STORIA DI FORLÌ SCRITTA DA PAOLO BONOLI DISTINTA IN DODICI LIBRI...

STORIA
DI FORLÌ

SCRITTA

DA

PAOLO BONOLI

DISTINTA IN DODICI LIBRI

CORRETTA ED ARRICCHITA DI NUOVE ADDIZIONI.

SECONDA EDIZIONE

DISTRIBUITA IN DUE VOLUMI.

VOLUME I.

FORLÌ
PRESSO LUIGI BORDANDINI
MDCCCXXVI.

A
SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR CONTE
PIETRO GUARINI.

Se tutti, ch' ebbero fior di senno, hanno sempre il loco di loro nascita, per quantunque umile si fosse, avuto in quel conto, in che le più care cose del mondo; di quale nequizia non andarebbe reo chi della sua Patria ad ogni verso famosa non facesse più che tanto, e, perchè non può nel sommo, ommettesse, potendolo in ogni modo, esserle di giovamento? Conciossiachè, riguardandosi nel dono più tosto all' animo, quegli, che un nonnulla, ma più vorrebbesi dare, e sdebitato si ha a tenere, e di quel tanto, anzi di meglio, sapergliene grado. Così, come di buon volere, avess' io pure di che accrescere alla nostra Città, che ben si merita, quel bello, che pur n' ha molto. Voi tanto, che siete in tutte belle qualità di cuore e d' ingegno assai più innanzi degli anni, e vi sà tutt' altro che schifiltà, come forse a taluno, la patria gloria, gradite il poco, che però mi è tutto, il molto dell' animo, l' offerta cioè, che vi umilio, della Storia di Forlì del benemerito Concittadino PAOLO BONOLI, che vede in ora nuova luce, mediante i miei tipi, redatta a miglior lettura, ed

arricchita di alcune addizioni. In tale guisa, perchè cosa vostra, sotto li vostri auspicj vivrà sicura; ed io, coll' aver a molti di ciò, che prima di pochi, fatto parte, mi terrò gli obblighi avere insiememente adempiti da buon figliuolo verso la Patria e fratello a' miei Concittadini; e di tutto ossequio e venerazione, quale debbomi esservi, mi proffero

Della E. V.

Di Forlì alli 20. Aprile 1826.

Umiliss Devmo Obblmo Servitore
LUIGI BORDANDINI.

L' EDITORE.

Hannosi a giudicare i libri dagli autori, o questi dai libri? È parte di quistione la prima da porre in non poco imbarazzo le speculazioni d' un editore; giacchè la fama d' essere un tale, uomo di vaglia, può servirgli più presto di scusa col pubblico, che di certezza sul buon esito; vedendosi di fatto non di rado il caso che, ad onta di andare insigniti in fronte di nome autorevole, molti libri in copioso numero di esemplari godonsi la pace più sicura appresso i pubblici librai, e n' è prova la rispettabil polvere, di che solo vanno fastosi. L' altra parte poi del dubbio proposto somministra vasto campo alle meditazioni del filosofo, che bene spesso danno per risultato le più stravaganti antitesi del mondo. Seneca ne' suoi scritti quanto non ha insegnato di belle massime? appure non dà nel brocco sicuramenta chi ne lo deducesse pratico posseditore di ciò, contro cui declama, secondo però quello, che altri scrissero di lui. Un umile tipografo, che di fresco vedesi capo di picciola officina ed onorato nonostante, può dirsi inaspettatamente, da ragguardevol numero di Socj in fatto poi, che più monta, di ristampa, può di buona voglia scherzare, dirà taluno, proponendo simili quesiti. Sarei però il più ingrato della specie umana se alli miei Concittadini non mi riconoscessi debitore a segno, di non sapere il modo a sdebitarmene mai: dall' altro canto a

scansare la taccia di mancator di parola, non potendo del mio, promisi quel d' altrui. Chi sà poi quanto scarsa sia per numero di copie la nostra Storia di Forlì, a quale l' edizione di essa, unica che s' abbia, non avrà gran fatto a discervellarsi per rintracciare lo scopo prefissomi colla ristampa, che ho intrapreso. E non saria stato assai meglio riprodurla in istile acconcio, poichè sà troppo del suo secolo quello, in cha e scritta? rilevare col mezzo di critiche aonotazioni gli errori in che cadde il Bonoli, sapendosi che li stessi gran Maestri di Storia non ne vaono esenti? regalare al pubblico una continuazione? Io medesimo l' avrei già fatto se fossi un Aldo, siccome sono l' ultimo di sua arte; e intanto a quelli del pubblico unisco i miei voti, aspettando che la tenue mia impresa eccìti a ciò la penoa di alcuno degli abili nostri Compatrioti, che ve n' ha di questi, ad arrecare non poco di gloria a sè stesso, e di vantaggio alla Patria.

STORIA DI FORLÌ

DI PAOLO BONOLI

LIBRO PRIMO.

Troppo al mondo è necessaria la Storia: levata questa, o le azioni eroiche e degne si disperderebbono, o, seppur continuassero, non se ne tramandarebbe la memoria a' posteri. Molti, per lasciar dopo morte vivo ed onorato grido di loro stessi, studiano d' imitare gli Scipioni, i Tulli, i Catoni, ed i Cesari, che forse in altro modo tra le delizie e gli ozii morti si viverebbero. Quindi mi mossi a spiegare i fatti della mia patria Forlì, acciocchè non tanto i giovani di essa, quanto anche gli altri conoscano ciò che debbano seguitare, ciò che fuggire. Siano certi che, siccome sono lodate le azioni nobili de' nostri Maggiori, così saranno da' posteri lodate le azioni di chi vive al presente, con altre penne in altri

volumi; e così pel contrario con vilipendio riconosciute, se per indegne giudicate saranno. Gli antichi, per eccitare scintille di gloria nel petto de' giovani, ricorrevano alle ceneri de' morti antenati, conservando nel più recondito della casa le eroiche immagini di quelli. Ma che cosa è l' Istoria, fuorchè un' aggregato d' uomini illustri, dipinti collo spiegare su la tela de' fogli, divenuta pennello una penna, que' fatti che li resero tali? E, se tanto si gode nella lettura di romanzi, e diceríe fondate per lo più sopra chimere e vanità, perchè non leggere la storia, che altro non è che un veridico romanzo, a cui non manca l' utile mentre insegna il sentiero, che guida alla vita morale; a cui non manca il diletto mentre è composta degli stessi memorandi accidenti, di che sono intrecciate le favole e romanzi? Onde non posso non biasimare un tale Autore (1) nel poco concetto che forma delle storie, com' egli dice, d' una semplice Città, stimandole indegne di gloria: che se egli è lecito, anzi ammirabile il decantare ne' libri gli

(1) *Boccalini ne' Ragguagli di Parnaso Cent.*° *p.*° *Ragg.* 54.

accidenti d' un solo capitano, le prerogative d' un solo letterato, perchè non sarà degna la storia d' una città che, benchè fosse ordinaria, non può non contenere nelle sue memorie serie di più capitani e letterati; e molti saranno allettati alle bell' opere più da' fatti de' suoi concittadini ed avi, che dalla lettura de' Fabj, degli Ortensi, e de' Camilli? Ma certo mi rendo non ritrovare la mia patria simili obbjezioni; poichè, se non capo di regno o sede d' imperatori è stata, come pare desideri il suddetto, è stata almeno Capo in varii tempi della provincia di Romagna e sede de' Legati; si è retta a repubblica, ha dominato a molte città ed altri luoghi intorno, ed ha conseguito notabilissime vittorie; e fu sì potente che, per soggiogarla, partirono in diversi tempi da rimote contrade poderosi eserciti; è stata sede di Principi; ed ha partorito uomini segnalati e per lettere e per armi. Oltrecchè era necessario il rimediare a quei danni, che ultimamente ha dalle penne di certi scrittori troppo scortesemente patito, i quali o hanno taciute o diminuite, anzi fatte partecipi ad altri, quelle glorie, che solo si devono a questa patria. Molti furono quelli, che

scrissero varie e particolari croniche di essa, de' quali tutti a suo luogo se ne farà la debita menzione: ma, prima che veder la luce morti gli autori, anch' esse perirono fra le tenebre dell' obblivione, o almeno poche reliquie sonosi conservate mal' intese e confuse; e, quel che è peggio, perdute con esse le autentiche, onde quelli dedussero le autorità; chè così vollero e il tempo e gl' incendj più volte seguiti col divorarne gli archivj e le memorie, la scarsezza delle quali in molti luoghi tra i confini della brevità ne restringerà malgrado nostro; ed altrove, per rintracciarne trà mille ambiguità il vero con varii argomenti, in forse lunghi discorsi ne divertirà. Riceva nulladimeno chi legge, con lieto sguardo, queste fatiche che altro premio non chieggono, che d' essere gradite; assicurandolo, se non di vaghezza di stile, squisitezza di concetti e politica, almeno di fedeltà; non stillando cosa dalla mia penna, che non passi per lo lambicco dell' autorità o d' approvate scritture o di gravissimi storici. Sarebbe follia il mendicar materia con favolose invenzioni, mentre si rende questa patria co' proprii e veridici fatti abbondante per un ben grosso volu-

me: potendo una sola bugia derogare alla verità di tante glorie, delle quali si rende adorna. Protesto però di narrare le cose più considerabili, lasciando da parte quelle minutezze e particolarità, che sogliono bene spesso arrecar noja a' lettori; e quelle cose ancora, che si diranno, saranno accennate più perchè se ne conservi memoria alla posterità a dispetto degli anni, che perchè si pretenda di far pompa dell' ingegno. Se non mi estenderò quindi più che tanto in digressioni o dicorie, che tanto oggidì sono abbracciate dal mondo, spero d' essere scusato; sapendosi che tra gli annali, racconti, croniche, fatti di città, di case o principe particolare; storie di correnti tempi dove l' autore è testimonio di veduta; storie passate dove dell' altrui autorità fa d' uopo servirsi; ed altri, benchè in generale, istorici discorsi, è differente il modo e lo stile.

Perchè dunque la fabbrica di questo volume non senza fondamento si trovi, dai fondamenti si darà principio, vo' dire dall' edificazione di questa patria, di cui però non così facile si dimostra il rintracciarne i fondatori *quorum est incertior auctor;* nota, il Sigonio, di Forlì. Ma dirò quivi ciò

che altri lasciò scritto delle Famiglie illustri, che quelle, il cui principio si rende oscuro, sono più da stimarsi chiare e pregiate per antica origine. Chi non sa, che le cose grandi di picciola età conosciute si rendono ne' loro principj, se non a tutti, almeno alla più parte degl' intelligenti? Ma Forlì già si è reso adorno appo gli scrittori col titolo d' antico *Forum Livii*, *Civitas vetusti nominis*, disse Flavio. Solo resta investigare in qualche modo da chi avesse i natali, se dir non vogliamo l' aumento; potendo essere stata per molti anni innanzi fondata con altro nome di quello che siamo per dire: e la fertilità de' terreni, la dolcezza dell' aere che ha conseguito dagli scrittori titolo di saluberrimo e delicato, e la bontà dell' acque me lo persuadono; non mi dando a credere, che dall' accortezza degli antichi fosse pretermesso inabitato loco sì bello. Nulladimeno, per assegnare in qualche guisa l' origine, (lasciando le vanità di coloro che, per additarne l' antichità delle loro patrie, costituiscono per fondatori uomini favolosi e solo da' poeti inventati) ricorreremo di primo tratto al nome che è Forlì, cioè *Forum Livii*, o, come altri, *Forolivium*, o *Forlivium*,

che così egualmente viene nomato dagli storici: siccome i Forlivesi *Foroliviensès*, *Forlinenses*, *Forlivienses*, e *Foroliviani*; così in volgare *Forlì*, *Furlì*, e *Forolivio*, cioè FORO di LIVIO. Ma prima investighiamo che cosa fosse Foro.

È noto a chi si diletta delle antiche storie, mandarsi da' Romani al governo delle soggette provincie un cittadino col nome di Pretore, il cui ufficio era di rendere ragione, e mantenere i popoli alla divozione di Roma; chiamando Foro il luogo destinato ad udire le cause: *Forus est exercendarum litium locus a fando dictus; sive a Phoroneo rege, qui primus Grecis legem dedit. Cap. Forus X. de Verb. signif.*; ovvero *a ferendo*, come vuole M. Varrone *De ling. lat.*, perchè in esso i litiganti *controversias deferant*, come i negozianti le robe che vender bramano, eleggendo quella parte stimata più comoda a' provinciali; azione, che latinamente si diceva *Forum indicere*, come vuole Servio sopra quel verso di Virgilio nel Libro quinto

Indicitque Forum, et patribus dat jura vocatis:

deputando giudici per la provincia, che s' informassero delle cause, chiamati *Recu-*

peratores, i quali assistevano al pretore, rendendo il verno ragione nel Foro, e colle relazioni loro si definivano le liti; essendo l' estate occupati nelle guerre o in altri affari, o in ricreare l' animo, fatta vacanza. Questo Foro dunque, eletto per altrui comodo e residenza del pretore, si faceva alle volte nelle città; onde Cicerone si duole nelle famigliari con Appio Pulcro che, succedendo egli proconsole nella Cilicia, Appio contuttociò *egisset Forum Tarso*. Alle volte era destinato fuori o per la distanza de' luoghi, o per comodo de' litiganti; onde Livio nel quarantesimo: *Decemviri supplicationem in biduum valetudinis causa in Urbe, et per omnia Fora, Conciliabulaque edixerunt &c*; e questi d' ordinario ricevevano per sempre il nome di Foro.

Erano ancora destinati i Fori pel mercato, ma questi propriamente si addimandavano *Conciliabula;* quindi appresso Livio nel settimo: *Et de ambitu a C. Poetelio tribuno pl. auctorib. Patribus tum primum ad populum latum est; eaque rogatione novorum maxime hominum ambitionem, qui nundinas et Conciliabula obire soliti erant, compressam credebant;* sapendo avere in

costume i cittadini romani, che stavano in villa, di congregarsi in quei luoghi per vendere e comprare; e, sebbene alle volte in essi conciliaboli si rendeva ragione, erano però di gran lunga minori de' Fori. Ma Forlì, avendo ritenuto sempre il nome di Foro, vedesi non essere stato nè conciliabolo nè mercato; ancorchè, quando il Foro era assegnato lungi dalla città, vi concorresse vettovaglia per ogni parte all' uso de' mercati, e vi fossero osterie sì per mantenimento della corte del pretore, sì per comodo de' concorrenti e litiganti. Detti Fori si venivano bene spesso piano piano ad abitare o per bontà del luogo, o per altri accidenti, facendosi grosse città: che però Livio nel trentesimonono, parlando de' baccanali, de' quali, perchè si facea severissima inquisizione in Roma molti avevano abbandonata la Città, così ragiona: *Eadem sollicitudo, quia Romae non respondebant, nec inveniebantur quorum nomina delata erant, coegit consules circa Fora proficisci, ibique quaerere, et judicia exercere.* Argomento che, fuggendo di Roma gli uomini per timore d' essere inquisiti, ricorrevano a que' luoghi ad abitare.

Che questa nostra patria fosse eletta

per Foro, essendo comoda come posta in mezzo della provincia; essendo sana come d' aere temperato, cercando luogo i pretori dove si conservassero sani, a che dubitarne? Dunque concludasi, che Forlì, dal suo nome in quanto è Foro, fosse luogo dove si rendesse ragione; ed, in quanto è Foro di Livio, fosse da un Livio o principiato o frequentato. Ma noi, lasciando gli altri presupposti, diremo principiato per seguitare l' antica opinione, ed altre cose che di mano in mano addurremo.

Debellati da' Romani, per mezzo di L. Emilio, ed Attilio consoli l' anno di Roma 528., i Galli Boii, che possedevano queste parti, l' anno seguente fu ridotta la Romagna, allora Gallia, in provincia per opera massime di T. Manilio, e Q. Fulvio consoli. *Hi, simul ac provinciam ingressi fuere, Bojos in ditionem populi romani venire compulerunt. Polib. lib. 2. Hist.;* e così vi spedirono i ministri, tra quali due Livii si trovano, M. Livio Salinatore, e C. Livio pur Salinatore: uno dunque di questi due diè principio alla Città di Forlì.

Marco Livio Salinatore, (così detto dall' imporre primiero in Roma, essendo censore, il dazio del sale, il cui cognome passò

negli altri della famiglia) dopo avere superato Asdrubale, essendo l' anno 545. di Roma edificata proconsole in Toscana con l' esercito, fu mandato ad unirsi, con Spurio Lucrezio pretore, a Rimini per opporsi a Magone, che si diceva fare quella strada per congiungersi col fratello Annibale nell' ultima Calabria ove, rotto Asdrubale, ritirato si era. Fermossi in questa provincia Livio non solo per quell' anno, ma nel seguente ancora; e Tito Livio nel 29. *M. Livius exercitum Volonum ex Etruria in Galliam traducit, junctusque Lucretio, si Mago ex Liguribus propius Urbem moveat, obviam ire parat; si penus, sub angulo alpium quietus se contineat, et ipse in eadem statione circa Ariminum Italiae praesidio futurus:* e soggiunge nello stesso libro, che, nel consolato di Marco Cornelio, e di Publio Sempronio l' anno 546. di Roma, fatta la distribuzione delle provincie a' pretori, *et Marco Livio et Sp. Lucretio cum binis legionibus, quibus adversus Magonem Galliae praesidio fuissent, prorogatum imperium est.* Essendo adunque stato in questa parte un' anno e mezzo senza far guerra, potrassi dire che, rendendo ragione non che a' soldati a' paesani, destinasse il Foro

ove è Forlì: ma se mi si dicesse il rendere ragione essere ufficio del pretore e non del proconsole, oltre il Titolo *ff. de ufficio proconsulis*, vedasi Cicerone nel 6. libro dell' epistole ad Attico, e scorgerassi essere la stessa l' autorità del proconsole con quella del pretore, mentre di sè stesso ragiona proconsole di Cilicia: il che parimente si vede dalla già accennata lettera, che lo stesso scrive ad Appio Pulcro.

Cajo Livio Salinatore l' altro fu console con M. Valerio Messala l' anno 562. di Roma, e, come vuole Livio nel 38., venne in questa provincia con esercito a rendere ragione, essendogli toccata in sorte: *M. Valerius Messala inde, et C. Livius Salinator, consulatum idib. Martiis cum inijssent, de rep. deque provinciis et exercitibus senatum consuluerunt. De Aetolia et Asia nihil mutatum est; consulibus, alteri Pisae cum Liguribus, alteri Gallia provincia decreta est, comparari inter se aut sortiri jussi; et novos exercitus, binas legiones scribere, et ut sociis latini nominis quinadena millia peditum imperarent, et mille ducentos equites: Messalae Ligures, Salinatori obtigit Gallia.* Potrebb' essere,

che il primo cominciasse il Foro, e l' altro continuasse, che fu diciassette anni dopo; del cui aumento non è da dubitare per l' amenità del sito. Ora, cominciando l' edificazione da Marco Livio, fu fondato Forlì 206. anni avanti la venuta del Redentore; essendo Marco Livio stato in queste parti, come detto abbiamo, del 545. di Roma, e nato Gesù Cristo l' anno 751. pur di Roma al tempo d' Ottaviano Augusto: ed ora, che siamo del 1661. (1) saranno 1867. anni che fu edificato; e, cominciando da C. Livio che fu 17. anni dopo, saranno 1850., ed avanti il Redentore 189. Ma per assentire colla comune, e per conformarsi colle antiche croniche della città per molti confronti, con gravissimi autori, non disprezzabili daremo l' onore della fondazione a M. Livio trionfatore d' Asdrubale. Questi, (dicono le suddette) edificato il Foro, nel partire donò a Lucio Ermio suo centurione e soldato veterano benemerito, e ad altri soldati omai vecchj nelle fatiche lunghe della guerra alcuni terreni distanti dal Foro un miglio e mezzo o poco più: cosa solita della generosità e pietà romana

(1) Epoca, in cui il Bonoli scriveva questa Storia.

di rimunerare, oltre le paghe, i loro soldati in mille guise. Onde Lucio Ermio ricordevole del beneficio volle co' suoi compagni, e per loro stanza e per essere comodi a' loro terreni, fossero fabbricate molte abitazioni col nome di Livia; per cui, frequentate da altri convicini, divenne il luogo popolato e civile.

Stettero le cose in questi termini sintantochè, passando Augusto in queste parti (il che può credersi fosse allora, che mosse l' armi contro Schiavoni ribellati, e contro i Pannonj, oggidì Ungheri) fè, che gli abitatori di Livia, come d' altre terre e contrade intorno, si trasferissero in Forlì; aggrandendo e l' ambito e le strade, spianando i luoghi suddetti: il che fece a compiacimento di Livia la moglie e di C. Gallo Forlivese, col darne di ciò la cura a Clodio pretore, il quale, seppur non fu il popolo, in memoria di Livio Salinatore, di essa Città fondator primiero e per suoi fatti degno d' eterno onore, cresse sulla piazza statua esso Livio rappresentante, con questi versi allegati nella sua Italia dall' Alberti:

Livius ecce fuit romanus conditor Urbis
Hujus, et hanc voluit terram incoluisse Quirites
Magnanimos; populisque dedit cognomen et arma.

Questo è quanto si raccoglie in sostanza dalle nostre croniche, le quali si conformano molto con le parole di Plinio, chiamando egli questa città nell' ottava regione *Forum Clodii Livii;* scorgendosi avere acquistato anche il nome di Clodio per essere stata, essendo ei pretore e fabbriciere, ingrandita: anzi in antichi testi di Plinio, e l' afferma Ermolao Barbaro nelle Correzioni Pliniane, si trovano aggiunte alle parole *Forum Clodii Livii* quelle di *IIII Populi.* E vaglia il vero: mostrano le suddette essere quattro Luoghi e Comuni, tra quali Livia, concorsi all' accrescimento di Forlì; e di questi in effetto se ne sono ritrovati, e se ne ritrovano sparse in varie parti del territorio i vestigi: nè dissentono le parole de' mentovati versi, accennando non solo esser popolo, ma più d' uno, *Populisque dedit* &c. Che Forlì, d' ordine d' Ottaviano, fosse aggrandito, le antiche pitture nella sala maggiore del pubblico palazzo ne davano testimonianza, le quali del 1432. furono, in occasione di fabbricare, cancellate e guaste; esprimendo Augusto suddetto e la moglie, come benefattori e ristoratori di Forlì. È credibile premesse in ciò molto l' imperatrice Livia, come quella che, es-

sendo della schiatta de' Salinatori, studiava alla conservazione ed aggrandimento di quelle cose, che servivano a gloria di tanta famiglia: e piacemi dare a questi principi non solo titolo d'ampliatori di Forlì, ma di ristoratori ancora; poichè non essendo nè da Strabone nè da Solino di lui fatta menzione, certo è, che egli fosse o distrutto o debilitato. Che però il Chiaramonti, desolata ponendo la città di Cesena e le città intorno per le guerre civili di Mario e Silla, parlando intorno questi tempi della ristorazione della sua patria, così soggiunge di Forlì, mostrando non essere ancora reintegrato: *Tempore eodem Strabonis nondum restitutum Forolivium videtur, cum nulla ejus fiat a Strabone mentio; cum tamen tanto prius fuerit a Livio Salinatore conditum*. Ed in verità seguirono in queste parti, come riferiscono Appiano, Eutropio, e Livio nell' epitome, molte battaglie e saccheggi tra Mariani e Sillani; massime essendo rifuggito in questa provincia Carbone, che, colla Romagna, favoriva Mario, che poi restò perditore. Non può dirsi però, che Forlì restasse affatto distrutto, poichè Cornelio Gallo, che fu forlivese, visse ne' tempi di

Strabone; ed, essendovi forlivesi, necessariamente esser vi doveva Forlì: onde pessiamo bensì giudicare, che decaduto ed estenuato fosse, ma non distrutto; che perciò Ottaviano procurò ristorarlo, con accoppiarvi i circonvicini luoghi per aggradire a Livia ed a Gallo tanto suo favorito. Strabone pertanto e gli altri, non considerando ciò che allora si facesse in queste parti, (massimamente volendovi qualche tempo a reintegrare una terra in guisa, che sia fatta degna di memoria) e standosene alle fresche relazioni della sua debolezza, non ne fecero menzione; oltre al poter eglino avere scritto qualche mese ed anno avanti la suddetta ristorazione. Seppur non fu per disgrazia solita di questa città, che chiara in simil particolare in molte guise si mira: poichè, oltre ad essere scemate ne' moderni Plinii alcune cose ad essa pertinenti (come sopra notammo), Antonino ancora in due viaggi, che fa per la strada Emilia, nulla ne dice; eppure nel terzo da Rimini a Tortona ne fa espressa menzione: *In itinere ab Arimino Derthonam Curva Caesena, Forolivii, Faventia, Forocornelii, Claterna, Bononia* &c. È chiaro perciò, che, se negli altri due non lo

pose, fu suo errore o de' correttori o stampatori: ma di ciò non mi prendo maraviglia, mentre osservo Tolomeo non far menzione di molti luoghi ricordati da Tacito ed altri autori, che scrissero de' tempi avanti Tolomeo. Così potrebbesi dire d' altri cosmografi e d' altre città, che, per esser breve, tralascio: oltrecchè vien bene spesso equivocata la città di Forlì per lo Friuli dagli scrittori e stampatori per l' uniformità de' nomi, massime in latino; attribuendo spesse volte al Friuli, come più noto per essere provincia, quelle cose che giuridicamente si devono a Forlì. Molti però a vietare questo intoppo ed a farsi meglio intendere, massime i poeti, hanno chiamato Forlì col nome di *Livia*, il che si vede ancora da' vetusti usato; alludendo a quell' antica contrada, come, tra l' altre, dalla vecchia inscrizione, portata da Aldo Manuzio nella sua Ortografia alla lettera G, a sufficienza si comprende; ed è questa, conservata nel tempio di Galeata:

D . M
RVBRIAE . TERTVLLAE
V . A . XX . M . IIII . D' IIII.
CONIVGI . OPTVMAE
C . REFANIVS . MACRINVS.

LIVIA . ME . TELLVS . ALVIT . GEMINAMQ . SORORE̅M
EGREGIO . DE . PATRE . SATAS . SANCTA . GENITRICE.
KARA . FVI . CASTO . BENE . IVNCTA . PVDICA . MARITO
INVIDA . SED . FATI . LEX . REDDIDIT . INRITA . VOTA.
ET . TANTVM . MISERAE . SOLATIA . LINQVIT . AMANTI
CONIVGIS . IN . MANIBVS . LICVIT . QVOD . REDDERE . VITAM.

Così i Forlivesi *Livienses, et Liviadae* in latino; onde alcuni, mossi forse da questo, hanno costituito il principio della città a detta Livia: quindi il Petrarca in una sua epistola ne chiede la certezza a Checco Rossi forlivese con questo esametro:

Respondere decet, quae sit modo Livia vetus;

cui risponde Checco col pentametro

Livia Forlivii pars fuit illa mei;

dimostrando in tal modo, quella Livia essere stata unita e fatta parte della città: anzi in memoria di essa il quartiere, che oggi si dimanda di S. Valeriano, anticamente della Livia nomavasi; forse perchè in quei contorni si riducessero nell' unione gli abitatori di Livia. Fu agli anni ad-

dietro, non molto lungi al luogo dove si giudica fosse la suddetta, ritrovato un marmo, che si conserva incastonato nel muro della Chiesa della villa di S. Lorenzo, con queste parole

BONO

. . . SAPPINIVS . C . LI . . .

SAPPINIO . FAVSTINO . . .

Quel C. LI. viene interpretato per *Civis Liviensis*, siccome il tutto per un'epitaffio, seppellendosi gli antichi fuori della città; perchè ardendosi per l'ordinario i morti, se l'esequie fatte si fossero ne' luoghi murati, avrebbe il fumo ed il puzzo reso non poco fastidio agli abitanti. Nelle proprie ville e giardini bene spesso anzi si seppellivano; e sul forlivese simil funzione, più che in altra banda, in questa esercitar si doveva, come quella nella quale i ricchi le loro ville possedevano, che, per godere la pianura ed i vicini colli, più deliziosa si rende; oltre l'essere più coltivata, come prima abitata avanti l'aumento suddetto della città. Così per que' villaggi in diversi tempi ritrovate si sono

spessissime memorie antiche; anzi il fiume Montone ivi non lunge, coll' impeto dell' acque abbattendo la rupi, ha fatto sovente venire alla luce urne di morti, inscrizioni, medaglie, e marmi, le quali cose tutte per trascuraggine altrui o si sono disperse, o in altr' uso converse; e, non molti anni sono, si scoprì un lastricato di bellissimi quadroni applicati ad alcune fabbriche nuove in que' contorni. Dalla parola *Civis* del sopra allegato marmo chiaro si scorge ancora, Forlì essere città, e si reggesse colle proprie Leggi e Statuti, e che fosse dichiarata municipio da' romani, quindi partecipasse degli onori e dignità di Roma; e già sappiamo Cornelio Gallo forlivese avere conseguito molti maneggi e governi in Roma e fuori, e così fosse dedotta colonia; onde ne' tre soprannotati versi si legge *Et hanc voluit terram incoluisse Quirites* &c. Non è poi maraviglia, che molte famiglie romane ricordate dagli antichi scrittori si ritrovassero in Forlì, essendo egli stato ricettacolo di romani cittadini e soldati, ed edificato da loro; anzi sino a' nostri tempi ritiene i cognomi di molte di quelle famiglie, che per brevità tralascio.

Poco differenti da' suddetti viaggi di Antonino sono i due susseguenti, accennati da Filippo Cluverio nella sua antica Italia; anzi, per essere in quelli più espressamente fatta memoria della nostra patria, giudico spediente il mentovarli.

TAB.	HIEROSOL.
FAVENTIA	FAVENTIA
FOROLIVII X.	FOROLIVII X.
FOROPOPVLI VI.	FOROPOPVLI VI.
CVRVA CAESENA VI.	CAESENA VI.

Pone Tolomeo questa città a gradi 33. m. 3o. di long., di lat. 43. m. 4o.; e Ticone a gradi 34. m. 3o. di longitudine; nel resto si conforma con Tolomeo. Il capricorno, che domina in generale la Romagna, domina in particolare Forlì. *Pet. Pita. Veron. Isagog.*; onde non è maravviglia se per l' ordinario più può in essa provincia, che nell'altre. Il capricorno è casa di Saturno, ed esaltazione di Marte; l' uno dà la speculativa, l' altro il valore; che però e nell' armi e nelle lettere uomini segnalati ha sempre Forlì prodotto: inoltre ha molte parti della natura di Giove, e

se gli attribuisce la virtù del signoreggiare. Fu un'astro questo così propizio in Ottaviano Augusto, che egli stesso riconobbe le sue fortune da quello; e già Teogene Astrologo (al sentir di Svetonio) gli predisse gran cose, per esso, nella sua natività; talchè come suo oroscopo fortunato lo fece sulle medaglie improntare col mondo fra le zampe, quasi fosse in balìa di questa figura; e col cornucopia, denotante dovizia e liberalità. *Sebast. Erizzo delle medaglie.* Così Cosimo de' Medici il grande (e l'attesta il Giovio) lo fece comparire nell'Imprese come proprio ascendente; siccome ancora di Sisto Quinto, di Mattia Corvino fortunatissimo re di Ungheria, e del sempre invitto Carlo Quinto imperatore, l'Ottaviano de' suoi tempi; e così di molti altri. Quindi, per additare l'eccellenza di questo segno, il divino Platone ebbe a dire, che dal capricorno passassero le anime eroiche e degli Dei; siccome dall'altro tropico, il granchio, uscissero quelle degli uomini:(1)onde il gran Marsilio

(1) Vedi come il nostro Bonoli, con tanta serietà e fors' anco noja, regala al pubblico delle notizie su l' influenza de' pianeti, che oggigiorno la sana filosofia ha poste in contrabbando. Eppure da' moderni an-

Ficino. *De immortalitate animorum lib. 18. cap. 5. in princ.* così ragiona: *Qua parte coeli animae procreantur, quamquam stultum est quaerere situm in his, quae situ aliquo non clauduntur; et sicut, ubicumque sol fulget, ibi mittitur radius, sic ubicumque Deus adest, mittitur; delectat tamen cum antiquis interdum poetice ludere. Igitur alias, inquit Timeus, apud alias stellas a mundi Opifice seminari, quarum fiant in vita comites animae. Quod ita Platonici intelligi volunt, ut non singulae animae, sed animarum legiones singulis stellis, ac fatales commodentur: addit, Deum animas suis imposuisse vehiculis, ac universi naturam, legesque edocuisse. Qua parte coeli descenduat? cancro praecipue, ut ajunt Platonici, vicissimque per capricornum, cancro oppositum, ascendere putant; atque hinc illam hominum, hanc Deorum portam appellant &c:* talchè l' Argoli lo chiama segno e simbolo di felicità. Ne riportano però gli abitatori di Forlì una natura subita, ignea, e collerica,

cora è riconosciuto il Bonoli per autore giudizioso, e a buon diritto Resta dunque a convincersi, riguardo al secolo in che egli visse, che il superare sè stesso è di pochi, e di meno ancora rendersi un' eroe.

e con malinconia; la quale natura molto bene dimostrano alle azioni ed al parlare senza affettazione, presto, conciso, e molto sincopato, e con quantità di continuate consonanti, nella guisa che sentesi ne' Tedeschi, il quale non dà che indizio di bile e di calore (come ben prova Fabbrizio da Acquapendente, ed il Calani); il che tutto si vede nello stesso nome Forlì, composto delle sole prime sillabe delle parole *Forum Livii.* Per questo, oltre il nome di Grande, credo s' acquistasse ancora quello di Forlì Bizzarro, che altro non suona propriamente, che in estremo collerico; e la bile, causando impazienza, fa pronunciare le parole con molta prestezza; mentre all' incontro le parole lunghe e ad agio sono proprie de' flemmatici. Anzi quel servirsi nella pronunzia in Forlì ordinariamente, per la Z e la C, della lettera S (come anche si nota ne' Francesi) altro non attesta che troppa siccità, che alle volte si converte in balbuzie, come avvenne in Aristotile e Demostene; ed Ippocrate, 7. Epid., attesta *propter siccitatem fuisse balbum:* se poi si considerino generalmente le complessioni in Forlì, sono per lo più impastate di bile e malinconia, composto

senza dubbio il più adequato per le scienze; anzi, che rendesi bene spesso egualmente adattato alle lettere ed all' armi, in uno marziali e saturnine, come di sopra.

Giace Forlì in una spaziosa ed aperta pianura, alta di sito, esposta a tutti i venti, che col loro spirare allontanano ogni cattivo vapore; ed ha tutte quelle qualità che si ricercano, conforme Aristotile nella Politica, e Periti, per costituire un' ottimo sito: *notum et omnibus Foroliviensés esse viros prudentes et sagaces, in florentissima parte Italiae constitutos. Rota post Zachiam de Societate officii, Decis.* 14. *n.* 4.: è scoperta al levante e settentrione; coperta dai monti di Toscana al mezzogiorno, e competentemente all' occaso; lungi, dalla parte di Cervia, sedici miglia dal mare, e tre in quattro dal monte: solo si desidera navigabile il Montone. Per le suddette cause adunque ha l' aria molto salubre, ancorchè sia talvolta offesa dal vento australe, che il volgo chiama corina; per scendere impetuosamente dal monte, senza verun ritegno, nel piano. Oltre la buona qualità dell' aere s' aggiunge la bontà dell' acque, massime quelle del fiume Montone che, oltre irrigare le mura della città dalla

banda del meriggio ed occidente, passa per mezzo la città un canale della sua acqua, che comincia dalla villa Calaoco da uno de' due rami o fiumi, de' quali è composto il Montone, e finisce nel fiume Ronco nella villa detta Coccolia; del che vedi le Tavole del Magino. De' due fiumi, che compongono il Montone, questo, che detto abbiamo, ha il suo principio tra i monti poco lungi dal Ronco, sopra Fiumana, e Pietra d' Appio, castella della giurisdizione di Forlì, detto da alcuni Acquaviva; e, passando per Calanco, s' unisce poco distante a Forlì coll' altro fiume, che trae l' origine poco sopra l' alpe di S. Benedetto; di cui fa menzione Dante, paragonando il suo mormorìo a quello del fiume infernale:

Come quel fiume, ch' ha proprio cammino
Prima da monte Veso in ver levante
Da la sinistra costa d' Appennino;
Che si chiama Acquacheta suso avante
Che si divalli giù nel basso letto,
Ed a Forlì di quel nome è vacante.
Rimbomba là sovra S. Benedetto
De l' Alpe per cadere ad una scesa,
Dove dovria per mille esser ricetto.
Così giù d' una ripa &c.

e dice esser vacante del nome d'Acquacheta (contrapposto al nome d' Acquaviva), perchè s' appella Montone. Passa vicino la Rocca s. Cassiano, Dovadola, Castrocaro, e Forte del Sole, terre civili del Serenissimo di Toscana: poi, passato Forlì, bagna quasi le mura di Ravenna, dopo la quale, entrando in esso il Ronco, muore nell' Adriatico mare ivi non lungi; onde a ragione ne conseguisce il vanto d' essere il primo, che dopo il Pò, entri per proprio corso nell' Adriatico suddetto. *È il fiume del Montone celebrato perchè, eccettuato il Pò, è il primo de' fiumi, che nascono dalla costa sinistra dell' Appennino, che entri in mare per proprio corso;* parole del Guicciardini *lib.* 10. Anticamente con un ramo, e poi tutto intero, il borgo di Schiavonia attraversava; sopra la ripa del quale era situato il tempio della ss. Trinità, antico Duomo, scorrendo sotto il ponte ora d.º de' Moratini, per avere questa famiglia ivi intorno abitato; ponte che, per la sua bellezza, mostra, siccome fù, d' essere fatto in quell' antico secolo, quando all' ombra della grandezza romana fiorivano le scienze e l' arti più nobili. Egli è tutto di sotto intonacato di marmo che, benchè ordinario, è così bene unito,

che rende grande soddisfazione agl' intelligenti; come in quelle parti, che dall' acqua e dal tempo non sono state corrose, si può vedere. Benchè grande, è solo d' un' arco guidato con bella simmetria e proporzione; ancorche non si renda di quella sveltezza, che anticamente si ritrovava, per essere in buona parte munito ed atterrato; passando or sotto di esso un semplice condotto, o chiavica. Fù il detto fiume, perchè benespesso ingrossato per le pioggie innondava le case, ridotto fuori; ed è composto, come dissi, di due fiumi che, unendosi poco sopra Forlì da mezzogiorno, formano come un Y., o, per dir meglio, due corna; onde ne prese il nome di Montone. Mi persuado quindi, che non per altro gli antichi fingessero alcuni fiumi con la testa di toro e con le corna, come Inaco appo Stazio, Aci appo Ovidio, il Tebro ed il Pò appo Virgilio: onde avendo Ercole divertito uno de' rami del fiume Acheloo, e reso fertile e coltivabile il terreno per dove passava, dissero, e l' attesta Diodoro, aver' egli rotto un corno ad Acheloo cangiato in toro, e donatolo alla Dea dell' Abbondanza, la quale poi credo ne facesse dono al nostro Montone, mentre così dovi-

ziosi rende i campi vicini. Altri però vogliono, che, a guisa di montone cozzando, ed atterrando le sponde, s'acquistasse un tal nome; ed in vero fa non poco danno ne' circonvicini campi, per avere il corso in molte guise piegato. Accenna il Rossi essere opinione d'alcuni, che da s. Apollinare arcivescovo di Ravenna, pregato il Signore a voler mostrare dove collocar dovesse il Battistero, fosse veduto un montone additarne il luogo; e questo ed il fiume vicino aver preso perciò di Montone il nome, passando il detto a Ravenna non lungi (1). Ma non fa menzione alcuna, se questo fiume sia di due fiumi composto, assegnando un solo principio; mostra bensì la sua acqua essere perfettissima: *cujus aqua facile clara redditur, refrigeraturque, et calescit; ac, omnis expers qualitatis, non haeret in praecordiis, et levis omnino est.* Reca questo fiume molto utile alla città, particolarmente per lo sud-

(1) *Ritenuta, riguardo al nostro Montone, l'opinione di quelli appresso il Rossi; e sapendosi che generalmente un fiume cangia denominazione allorchè accostasi ad altra città; d'altronde avendo il Montone Ravennate conservato sino a Forlì inclusive il proprio nome, bisognerebbe credere ciò avvenuto più per venerazione, che per altro.*

detto canale fatto ed introdotto, conforme alcuni, l' anno 1202.; scorrendo quasi sempre sotto bellissimi vôlti fatti con grande spesa, sopra i quali sono fondate in più luoghi case e palazzi. Oltre i molini, che sopra di esso si ritrovano dentro e fuori, apporta grande utilità per gualchiere, lustrar panni, e per dare l' acqua alle fosse delle mura della città, nell' occorrenze, in un subito: così per render netta la città da ogni bruttura, scolandosi in quello quasi tutte l' acque di essa; benchè oggidì, per essersi divertiti alcuni condotti, si ritrovi in alcuni luoghi pantanosa ed umida. Così dall' altro ramo di fiume si spicca dalla villa di S. Pietro in Arco un canale, che, colle medesime comodità di molini, viene a rientrare di nuovo nel fiume, dirimpetto le mura della città. Fuori della porta Schiavonia per la strada romana era sopra questo fiume un bel ponte d' un solo arco, lodato dall' Alberti nella sua Italia; ma, essendo l' anno 1557. caduto, a' nostri giorni è stato rifatto più magnifico e bello; e tale, che, per ponte di mattoni, pochi in Italia lo superano: è di tre archi, ma così belli, che rende gran dilettazione a chi lo rimira.

L' altro fiume, cioè il Ronco (1), anticamente *Vitis*, *Vitius*, ed *Utens*, scorre da due miglia lontano dalla città dalla banda d' oriente. Fù molto celebre appo gli antichi, ricordato da Plinio e da altri, essendo stato il termine tra Galli Buoj e Senoni; onde Livio nel 5., descrivendo i confini de' Senoni, usa queste parole: *Tum Senones, recentissimi advenarum, ab Utente flumine usque ad Aesim fines habuere*. Che Utente sia lo stesso che Viti, l' afferma il Sigonio; mentre accenna gli stessi termini de' Galli posti da Livio: *Verum, qui hanc regionem insiderunt, Boj ac Senones fuerunt: Boj quidem a Tanaro amne usque ad Vitim, Senones autem a Viti usque ad Aesim*. Talchè il territorio di Forlì di Buoj, e Senoni partecipava; e, dove è la città, era il termine, anzi il principio de' Buoj dalla banda d' oriente; il che attesta il Cluverio, ed altri. Quindi un moderno ingegno così prese a cantare di Forlì:

Del nobil Ronco in sù le verdi sponde
Città lieta e superba al ciel torreggia,

(1) *Del fiume Ronco vedi ancora Francesco Guicciardini nella sua Ist. d' Italia lib. X., e Tommaso Porcacchi nelle sue Annotazioni, dove dice; che alcuni tengono chiamarsi Ronco, perchè sia il Rubicone; ma che molti ciò negano.*

Che cinta il crin di gloriosa fronde
Fù de' Galli feroci antica reggia.

Conforme il sentimento di questo tale, Forlì, anche ne' secoli molto avanti il Redentore, anzi avanti il Salinatore, esser doveva di non ordinaria considerazione; a cui si aggiunge l' autorità di molti, e tra questi il Cluverio, Ang. Port., l' Ortelio, ed ultimamente Gio: Francesco Negri bolognese nelle sue Istorie universali in sentenza di varj scrittori, ed altri, che, ricordandolo nella Gallia, e Buij antichi, anzi facendolo originato dagli antichi Etruschi (che ben sappiamo queste parti essere state abitate da loro, ed essere state riposte nella Toscana), darebbono argomento di maggiore antichità; ma noi, per camminare più cauti, seguitata abbiamo la trita e più sicura opinione. Or questo Viti, vogliono il Biondo, il Rossi, il Guicciardini &c, essere il Ronco; benchè il Chiaramonti, e Leandro chiamino col nome di *Vitis* non il Ronco, ma il Montone. Vaglia il vero: viene peranche chiamato il Ronco col nome di Utidente, parola corrotta dalla voce Utente, dagli abitanti delle montagne, per dove scorre avanti giunga nel piano;

avendo il suo principio dall' Appennino, per fianco al Tevere contrario. Anzi dagli abitanti di Meldola con lo stesso nome di Viti sino ad ora s' appella; passando vicino a santa Sofia, Galeata, Civitella, e Meldola, terre popolate. Ebbe ancora il nome di Bidente (1), Bedese, d' Acquedotto, e poi di Ronco, da una villa così nomata, che sù le sue sponde confina, del distretto di Forlì. Varcasi per la strada romana questo fiume sopra un bellissimo ponte fabbricato, come l' altro, pochi anni sono; se non più bello di quello, almeno più grande e di più archi (2); vedendovisi prima le vestigia dell' antico ponte fatto nel 1263. Vassi sulle barchette per esso fiume a Ravenna, ed indi al mare; benchè l' estate non si renda molto copioso d' acqua. Passata Ravenna, ingrossa il Montone; e bene spesso nello sboccar nel mare, respinta l' onda

(1) E per verità; dalla sua triplice sorgente sull' Appennino passando per santa Sofia e presso Galeata, terre di Toscana, e bagnando colla sua destra sponda la terra di Civitella Governatorato del distretto di Forlì, conserva sempre il suo antico nome di Bidente, il quale solamente a Meldola gli viene cambiato in Viti.

(2) il quale, è scorso mezzo secolo, cadde; e se ne invoca tuttora la nuova costruzione.

dal vento borea, arreca, gonfiandosi ed allagando, molti danni a' campi vicini, ed alla stessa città di Ravenna posta nel mezzo di detti fiumi; talchè l' anno 1636. ne seguì quella memorabile e lagrimosa innondazione.

Per l' eccellenza dunque dell' aere e dell' acque rendesi temperato questo cielo, fruttuoso questo suolo; temperato, mentre così di rado s' è veduto oppresso da pestilenza: anzi l' anno 1630. si può dire che, in mezzo la peste, dalla peste si conservasse illeso, mentre le vicine città si additavano infelice preda di essa; benchè ciò più tosto miracolo della nostra gloriosissima Regina del Fuoco fosse stimato. Così la lunga vita e buona complessione degli abitanti testimoniano la bontà dell' aere, mirandosi spesso gli uomini pervenire al centesimo anno, e passarlo; stimata a' nostri giorni maraviglia: e quindi avviene che, per l' adequstezza dell' aere, le ferite e percosse del capo, giudicate da Ippocrate incurabili e mortali, quivi in breve si curino, e guariscano. Fruttifero poi si rende il suolo in guisa che, oltre le biade vini ed altre cose solite, produce guado, anici, coriandri, cimino,

zafferano, fieno greco, cardamomo, rubbia de' tintori, gruogo, e garzi per i panni, ed altre cose che in Italia, fuorchè in Puglia, non sono in uso. Poco prima del 1550. fu conosciuto ed apprezzato il gruogo, per l' avanti solo da' contadini adoperato in vece di zafferano. Il guado poi, quarant' anni sono, era in grandissima coltura; e si raccoglievano un' anno per l' altro da otto milioni di guado in pani, che, a due scudi e mezzo solo il migliajo, importavano ventimila scudi d' oro. Poco guado però si semina oggidì, per vendersi con difficoltà; essendo stato introdotto in Venezia l' indaco ed altre materie, benche di poca sussistenza, per colorire: ne giovano i bandi mandati a favore del guado, perlocchè ora fassi in Forlì, più che d'altro, coltura di garzi per pulire i panni; già destinata, per lo spaccio di dette robe, la fiera di Forlì in Venezia a mezzo agosto. *Bart. Pasi Venet. Tariffa* (1). I lini ancora (benchè

(1) De' garzi sino dal 1700. non se ne trovano più, perchè, da molti anni innanzi tale epoca, detta mercanzia non ha più spaccio in Venezia per altra invenzione trovata di pulire con ferri i panni, o di fare a questi venir fuori il pelo l' operazione però con li garzi era (dicesi) migliore assai, quantunque quella coi ferri di più spesa.

Plinio, nè sò perchè, lodando i lini di Faenza, passi sotto silenzio quelli di Forlì) sono di molta perfezione; i quali, nè qui s' intenda de' marzoli, riescono di gran lunga migliori de' suddetti; come fede ne fanno i forastieri, che li vengono a comprare. A Pietra d' Appio, territorio di Forlì, sonosi, non è molto, ritrovate copiose vene di zolfo; pel cui dispaccio ne traggono gli abitanti non ordinario guadagno. Sono accreditati i nostri terreni ancora da una specie di scorza nera domestica, detta dal volgo barbe, che altrove non si trovano o almeno di tal perfezione, e si condisce ad uso di tartufi: così pure dai sellari, sorte d' appii domestici, e dai cardi più belli, altrove celebrati da molti per delizie di questi paesi. Fannosi poi nel monte bellissime olive, dette orfane, di mirabil grossezza, che non cedono punto a quelle di Spagna; tartufi tanto più squisiti, quanto che rade volte, e pochi se ne trovano; e così pomi rosi dolcissimi; e vini generosi, siccome ancora il piano, lodati da Plinio (1), come nota il Biondo; onde i raspati, fatti da essi, riescono delicatissimi: e non

(1) *e, senza Plinio, da chiunque è di sano palato e di buon gusto.*

credo il Ronco essere stato detto *Vitis* dagli antichi, che dalle viti per i vignali che sulla sua sponda, come oggi ancor sono, essere dovevano; e, perchè finalmente non mancasse cosa veruna, volle provederci la natura anche di sale, mercè d' alcune fonti salse, che sopra Fiumana ed altrove scaturiscono.

Che poi fosse la città di Forlì sino a' tempi antichi e degl' imperatori in posto ragguardevole, molti argomenti ne danno indubitata testimonianza. Certo è, che il titolo di *Populus* fu sempre stimato maggiore che di *Civitas* ed *Urbs*, come quello, che comprendeva territorio ampio, giurisdizione, e numero di persone: che però Filippo Antonini nelle Antichità di Sarsina vuole, che quella città, per essere nomata dagli antichi scrittori *Populus*, oltre *Civitas* ed *Urbs*, fosse una delle prime d' Italia. Ma che diremo noi di Forlì, che da Plinio, secondo il Barbaro, viene nominato *Quatuor Populi*; che è lo stesso, che dire di quattro volte popoloso popolo, numeroso numero? Diremo al certo, che fosse cospicuo e considerabile. Fanno di ciò fede le molte memorie ed anticaglie ritrovate, alcune delle quali sino ad ora conservate

si sono; come nel fabbricarsi il ponte fuori della porta Schiavonia, dove sù la ripa del fiume furono scoperte le vestigia di un tempietto tondo, ed un' urna colle ceneri di T. Papirio e S. Rufo; conforme dichiarava la lapida con essa ritrovata, che si conserva con l' urna nello studio della famiglia de' Padovani, cioè:

T. PAPIR. ET S. R. HISTORICO.

Della casa papiria in molti luoghi ne fa Livio menzione; e Sesto Rufo fù istorico celebre a' tempi di Valentiniano I., e compendiò la storia romana a detto imperatore dedicata. Questi (finchè non si abbia sicura notizia di che patria fosse), oltre l' esser morto e sepolto in Forlì, ho qualche ragione di crederlo forlivese; ritrovando tra le antiche di Forlì la famiglia Rufi annoverata da Fanusio Campani nelle sue Case illustri; e nel processo della storia occorrerà far menzione di qualcheduno di quella. Così pure a' nostri tempi in certe case propinque a detta porta, nell' escavarsi una cantina, fu scoperto un bellissimo lastricato a musaico, con variati e finissimi marmi. Alcuni lo giudicarono d' un Tem-

pio antico; altri affermarono essere in quella parte il palagio di Gallo, siccome per certe congetture ed antichi manoscritti si trae: accertando, di là dal fiume Montone, che divideva il detto borgo, essere le abitazioni di Gallo. Io ciò non voglio prendere ad affermare; e, lasciando che ognuno creda a suo modo, solo questo dirò, che Cn. Cornelio Gallo grande oratore ed insigne poeta fu forlivese: (1) ed, oltrecchè esso stesso pare lo affermi, dicendo essere delle vicinanze de' monti di Toscana, Eusebio *De temporibus* lo dimostra chiaro; siccome P. Crinito *Lib.* 3. *Cap.* 42. *de' Poeti*, l'Eremitano nelle Croniche del mondo, Vincenzo Belvacense, Gio. R Testore, il Biondo, il Mancinelli nel Comentario di Virgilio, il Leandro, l'Astolfi nell' Aggiunta a Laerzio, Ambrogio Calepino, Fannsio Campani, ed universalmente tutti gli altri scrittori. Egli fu quello, per cui la patria vidde l'aggrandimento delle sue mura; ma più l'ingrandì con la virtù

(1) *Altri pero, e specialmente gli scrittori del Friuli, che vorrebbero Cn. Cornelio Gallo loro compatriota, ne controvertono la patria, ma questa per Forlì e assai bene provata nelle* Vitae Virorum Illustr. Foroliv. Lib. 2.

e fatti illustri, rendendola nota a tutto il mondo; talchè fra le glorie della città di Forlì questa non è la minore, l'avere partorito in que' primi tempi un Cornelio, che, debellato M. Antonio, fù fatto degno da Augusto d'essere il primo Pretore e Legato dell'Egitto, nel quale operò molte cose degne d'eterna memoria; egualmente gran politico, e soldato; già luogotenente degli eserciti di Cesare, e tribuno. Vogliono alcuni, nell'anno stesso nel quale il dottissimo Varrone mancò alla vita, essere uscito alla luce il nostro Gallo: coltivò l'amicizia primieramente di Cecilio d'Epiro; di poi, ornato di rarissime doti, si fè larga strada nella corte d'Augusto. Eutropio nel 7. dimostra quanto sufficente fosse nell'armi, e quanto nel suo valore confidasse Ottaviano; mentre, descritta la rotta d'Antonio in mare, seguitando i progressi contro di quello in terra, soggiunge: *Interea Cornelius Gallus praemissus a Caesare, quatuor legiones, quas Antonius apud Cyrenas praesidii loco constituerat, suscepit in fidem; atque inde Paraetonium primam Aegypti a Lybiae parte civitatem coepit, ipsumque Antonium continuo apud Pharum vicit.* Quindi meritamente ne conseguì

da Cesare d' essere del nuovo acquistato regno d' Egitto il primiero prefetto: *Caesar Alexandria, urbe omnium longe opulentissima et maxima, victor potitus est, cum tota Aegypti regione; praepositusque est ei Cn. Cornelius Gallus datus,* segue l' accennato Eutropio. Amiano inoltre afferma avere anche distrutta la città di Tebe, che, al sentire di Tacito nel 2. libro, fù sì potente, che numerò sino a settecento mila uomini d' arme: ornò inoltre, secondo l' Eremitano, di bellissimi marmi l' Italia, trasportando d' Egitto quelle due guglie in Roma, una delle quali ora si trova a S. Gio: Laterano, l' altra a S. Maria del Popolo; ed alcuni dicono anche quella di S. Pietro. Mà non tanto per l' armi meritevole si rese della grazia d' Augusto, quanto per essere letteratissima persona: onde nella poesia viene paragonato a Virgilio suo grande amico in guisa, che afflitto per essere stato da Citeride liberta di Volumnio, che egli chiama Licori, per Marco Antonio abbandonato, viene consolato da Virgilio con quell' egloga, che comincia:

Extremum hunc, Aretusa, mihi concede laborem·
Pauca meo Gallo, sed quae legat ipsa Lycoris,
Carmina sunt dicenda &c.

essendosi anzi diffuso nelle lodi di Gallo nella georgica, le commutò nella favola d' Aristeo per comando d' Augusto. Fù parimenti amico di Properzio, da questi ne' suoi componimenti ricordato: fanno ancora di lui menzione Orazio, Ovidio, Strabone, Diomede, Svetonio, s. Girolamo, F. Quintiliano, Poliziano, Servio, ed altri. Era molto dedito agli amori; e tra l' altre dell' accennata Licori stranamente s' accese, resa immortale nelle sue poesie:

Gallus et Hesperiis, et Gallus notus Eois,
Et sua cum Gallo nota Lycoris erit.

Tradusse in latino Euforione greco, e fece molte altre cose; ma di molte opere ed elegie, che compose, solo alcune poche si trovano. Caduto poscia in disgrazia d' Augusto si uccise per dolore e vergogna, nell' età d' anni sessantatrè, o, come altri, quarantatrè, e fù seppellito in Roma. Allude al genere di sua morte Ovidio con quel verso

Sanguinis atque animae, prodige Galle, tuae.

Dicono per avere dato indizio di congiura, essendo egli troppo libero nel dire: onde l' allegato poeta *de Tristib. lib.* 2.

Nec fuit opprobrio celebrasse Lycorida Gallo,
Sed linguam nimio non tenuisse mero.

In ultimo l' Eremitano Bergomense (la cui autorità, per chiuder molto in succinto, mi è piaciuto qui porre) così ragiona di Gallo: *Cornelius Gallus poeta clarissimus in Forolivìensi urbe natus*, 18. *imperii Augusti anno, secundum Eusebium*, 43. *vitae suae anno propria se manu interfecit: quum Augustus, interfectis Antonio et Cleopatra, et totum Aegyptum obtinuisset, primum Alexandriae, et totius Aegypti praetorem constituerat; qui ea in provincia, ut Strabo lib.* 17. *meminit, res memorabiles gessit, ac Thebanam Urbem, Diospolim appellatam, ad solum usque eversit; ex qua etiam multos obeliscos et concas peregrini marmoris Romam postea secum detulit; quibus nunc Roma, Italiaque multis in locis decoratur. Hic nonnulla poetica memoratu digna composuit.* Fa menzione Plinio e Valerio Massimo d' un' altro C Gallo, anch' esso pretore, il quale frà laidi piaceri ebbe la morte: ma di questo, perchè non fa al nostro proposito, lasceremo ad altra penna il racconto.

Venendo per lo stesso borgo e strada flaminia alla volta di piazza, passato il ponte de' Morattini, vedonsi avanti la casa, ora de' Corbizzi, alcuni marmi, cioè la porzione d' un grande arco, e d' un' epistilio ritrovati, con notabile quantità d' altri marmi, nell' escavarsi le cantine di detta casa l' anno 1652. Molti anzi ne sono rimasti sotterra; poichè, per iscavarli, le mura mostravano risentirsi non poco, per essere fondate la più parte sopra dette rovine, stimate da alcuni di un' arco trionfale, da altri più veridicamente d' una basilica; fabbrica nella quale gli antichi maggiore studio ponevano, come quella, che serviva, secondo afferma Vitruvio, per rendere ragione, e per negoziare; e già mostrammo Forlì essere il Foro a quest' effetto ordinato. Per essere in verità dall' altro canto dell' epistilio la cornice, sopra cui si adattavano le lacunari, vedesi esser questi fragmenti di un portico; e le basiliche altro non erano, che portici coperti intorno, come sono oggidì le navate de' templi; che però si acquistano anche benespesso il nome di basiliche. All' istessa fabbrica concernente si giudica il marmo scoperto tra alcune vestigia di mattoni nel

collegio de' PP. Gesuiti nel 1653. non lungi, e risguardante la suddetta casa nel porre le fondamenta alla moderna aggiunta di quel convento, il quale marmo ora si vede affisso accanto la porta del pubblico palazzo, contenente queste parole:

. . . M . O . M .
AVRELI ANTONIN.
AVGVSTORVM
LEG. XXII. PRIMIG.
IVSSVS
CVM AEDIF.

Quivi comprendesi chiaro, che a memoria di M. Aurelio, e L. Vero Antonino compagni nell' impero fosse questa fabbrica fondata da qualche comandante della legione ventesima seconda, detta primigenia; siccome ancora, dal nome d' uno de' suddetti imperatori, Antonina (*Vedi Sparziano, il Panvinio, Panziroli, Dempstero, e Monsig. Galesino*), per comodo forse de' proconsoli, che non tanto a' soldati, quanto a' terrieri rendevano ragione; e questa legione esser doveva quartierata in queste parti, se dir non vogliamo, che ci fosse di presidio. Certo è, che la fabbrica si com-

prende smisurata, non tanto pel poco ardire e lungo tratto di quella porzione d' arco nobilmente fogliamata, quanto dall' epistilio, che per essere d' altezza di due palmi romani e sei minuti, lascio all' intelligente, che comprenda a proporzione quale fosse il resto dell' edificio. Fù trà quelle ruine ritrovato ancora un marmo con simile inscrizione: IN FRON. P. XI. . . . che viene a dire: *In fronte pedes XI. . . .*; chè così vengono spiegate simili note: *Val. Probo Opusc. De litt. antiquis.* Segno evidente che ivi intorno fosse qualche mausoleo e sepolcro; oltre l' esservisi ritrovate ossa di morti: essendo soliti gli antichi accennare ne' loro monumenti quanto spazio di terreno era sacro per lunghezza e fronte, come per larghezza; e che fossero per religiosi e sacri stimati i sepolcri e sito loro, lo mostra la legge: *Ubi corpus demortui hominis condas, sacer esto.* Di simili inscrizioni se ne vedono molte; e chi ne ha gusto particolare legga *Monum. Patavina* di Sertorio Ursati, il Giacobini *De prisca Caesiorum gente,* il Gruttero, Burchelato, ed altri.

Seguitando per la stessa strada giungerassi al Duomo; nel cavarsi i cui fondamenti, al tempo del Capranica governatore di Romagna pel Papa e residente in Forlì, fù scoperto un vôlto, entro il quale, con gran difficoltà pertugiato e rotto, vi fù trovato, e lo afferma Alessandro Padovani ne' suoi MS, un teschio di bue di marmo. Diede molto a considerare agli eruditi: chi lo stimò cosa antica, e chi disse essere stata opera di Guido Bonatti; essendo fama avere egli collocate in luogo ascoso alcune figure di marmo sotto placidi influssi in guisa tale, che, illese quelle, illesa ancora fosse per conservarsi la città da saccheggiamenti ed altri bellici disastri: essendo specialmente nota la di lui barca di cera donata a quel mercante, e fabbricata alle osservazioni di propizie stelle. Ma di queste cose ne diremo a suo luogo nella vita del Bonatti per soddisfazione de' curiosi; le quali però non dissentono con quello che scrive il Landino, nel comento di Dante, della statua antica di Marte di Firenze, e del leone di marmo posto sul palazzo della suddetta. Ma, lasciando simili credenze al volgo, noi diremo quel teschio essere nella facciata di

qualche tempio alla dorica e sepolto tra le rovine di altre fabbriche; e forse tra quelle fù ritrovato il marmo, che nella facciata di detto Duomo si mira: additando la trascuraggine de' nostri antenati, che nel bel mezzo di essa escavarono una misura, non sò di qual cosa; onde, e per quella e pel tempo, solo questi fragmenti si traggono denotanti un' epitafio:

D. M.
FELICITATI
PVB. V . . VAL
ERII . . . . . VS
CON . . VGI
CONT . . . ERNA
LI
B. M.

Le ultime parole molto bene si comprendono per *et ejus conjugi contubernali bonae mem.*, o *benemoerenti*. A mio tempo nel fondamentarsi l' aggiunta della cappella della canonica, posta in detta Cattedrale, si manifestò un muro circolare molto ben fatto; e, benchè fosse da molti stimato una cisterna, da' più dotti fù creduto un' antico tempietto, per la pulitezza delle

pietre al di dentro e fuori: nè la profondità di esso contradice a simile pensiero, per essersi alzato il suolo intorno, pel terreno escavato nel fabbricarsi essa Cattedrale: anzi dopo tale edificio si scorge essersi per varj accidenti alzato il piano; onde, se prima salivasi, nell' entrarvi oggi si cala; o sia ciò provenuto per terreno trasportatovi, o per ruine di fabbriche, o per altro. Anche in Roma vediamo tutte le sue anticaglie omai sotterra nascose, ed in altre memorie di Forlì già dette il medesimo si osserva: nè sarebbe lontano dal vero chi dicesse, dalle innondazioni del Montone, allorchè scorrea per la città, essersi alzato il piano, lasciando sempre le strade piene di lezzo e fango nel ritirarsi, e nello scemare dell' acqua.

Ma ritornando all' antico, in casa de' Gradi Laziosi vedesi statua non molto grande di bronzo; opera giudiziosa e bella, che fa conoscere l' eccellenza degli antichi artefici; ed il paludamento d' imperatore d' eserciti, alla romana, in atto di sedere, e di rendere ragione, l' ha fatta credere per Livio Salinatore. Fù scoperta dal fiume Montone l' anno 1600., nel diroccare una parte di muro della città

verso s. Giovanni Battista de' PP. Cappuocini.

Che dall' imperizia altrui fossero ne' tempi andati trascurate le antiche memorie, ne da segno un marmo in s. Mercuriale, che, segato per mezzo, fù applicato per formarne l' appoggio sopra la porta maggiore alla storia de' magi di sasso, opera molto rozza di que' tempi imbevuti ancora de' gotici costumi (1): si leggono però dal canto di dentro della chiesa queste parole, benchè poste al rovescio, conforme dovè parere apediente nell' adattarlo a questo luogo:

I. ARRVNTIVS II. . . .
L. ARRVNTIVS P. . . .

Esser doveva di non poca conseguenza marmo tale, quando, tutto intero, vi si leggeva in fronte il restante. Hassi di Lucio Arrunzio in Tacito al primo, essere stato da Augusto giudicato degno dell' impero; che però, come sospetto, fù dal successore Tiberio odiato in modo, che Arrunzio

(1) *Classica però nel suo genere, e che per la capricciosa sua bizzarria eccita meritamente la curiosità de' forastieri.*

accusato all' imperatore, conoscendo il mal talento di quello, s' uccise col tagliarsi le vene, come narra lo stesso Tacito nel quinto. Non mancano sigilli ritrovati simili a quelli posti dall' Antonini nella sua Sarsina; e quest' uno molto concordante coll' accennata memoria L. Ā TI; così pure un' altro di questo tenore: CAESEI PISTI; ambo i quali, assieme con una celata di rame antica ed altre curiosità, si conservano appo Girolamo Saffi, persona erudita ed universale. Varie e simili cose potrei addurre, tutte indizio d' antichità; le quali, per esser breve, tralascio. Ma non è già da pretermettere un bagno, all' uso di que' primi secoli, ritrovato ne' PP. Osservanti nel convento di s. Girolamo, nell' escavarsi il pozzo nel mezzo del secondo chiostro l' anno 1656; il quale, benchè di cotti mattoni, con molta difficoltà spezzossi, e quasi con lo scalpello; per la bontà delle nostre calcine, e per la diligenza onde erano commesse le pietre: e così parimente indi non lungi scoprironsi fondamenta di grossissime mura, indizio d' eminente e non ordinaria fabbrica.

Fuori poi della città, tre miglia lontano, mirasi alla pieve d' Acquedotto, quasi

sù la strada che guida a Ravenna, una colonna ornata, cominciando dal sommo scappo, della susseguente memoria ad onore di Costanzo, uno de' tre figlinoli del magno Costantino, che, morti gli altri fratelli, restò solo nell'impero: sulla quale colonna ora stassi adattata la croce del cimitero di detta pieve.

LIBERATORI
ORBIS ROMANI.
RESTITVTORI LIBERTATIS
ET REIPVBLICAE.
CONSERVATORI . . . .
ET PR . . VI . . CIÆ LIVIAE.
DOMINO NOSTRO
. . . .
VICTORI ET TRIVMPHATORI
SEMPER AVGVSTO.

Verso l'imò scappo leggonsi queste altre parole conservate dal tempo ed intelligibili, incise al rovescio; il che rende non poca maraviglia: dalle quali scopresi chiaro essere la memoria di Costanzo, il cui nome doveva essere il pnstillato nella sopra notata, come non inteso:

IMP. D. N.
FL. IVLIO CONSTANTIO
NOBILISSIMO CAES.

Questa colonna gli fù facilmente eretta, allorchè superò a Mursa il tiranno Magvenzio, che l' italia ed altre provincie usurpate s' avea. Ma, per non rendermi tedioso, lascierò altre cose, che in simil particolare addurre potrei: essendo certissimo, che le lettere FR. L. nelle antiche inscrizioni *Forum Livium* vengono a significare; conforme nota alla lettera F. Ambrogio Calepino, ed Aldo Manuzio. Ma più d' ogni altra cosa fara fede della nobiltà di Forlì la Fede conseguita in que' primi tempi, e s. Mercuriale giudicato primo Vescovo di essa città: potendo anche per avanti essere stata della dignità episcopale arricchita, massime nel tempo di s. Apollinare, il primo che predicasse la Fede in Romagna: *potuitque per eadem tempora habuisse pastorem; quamquam nullius Foroliviensis praesulis usque ad annum* 359. *occurrat memoria; primusque qui reperiatur S. Mercurialis sit, ejusdem Civitatis tutelaris ac pastor;* dice Ferdinando Ughelli nell' Itlia sacra. Essendochè non era concesso da que' primi padri il vescovo, se non a quei luoghi, ne' quali i gentili ponevano i flamini, che erano i sopraiotendenti al culto degli Dei; e s. Pietro l' ordinò espres-

samente, come si può vedere ne' sacri canoni al cap. *In illis* dist. 8. nel primo tomo de' Concilii nell' epistola di s. Clemente papa *ad Jacobum fratrem Domini;* anzi soggiunge detto Santo in essa epistola. *Hoc tamen praevidendum instituit, ne in villis, aut castellis, vel modicis civitatibus instituerentur Episcopi; ne vile eorum nomen fieret.* Quasi lo stesso dissero Anacleto e Lucio papi della primitiva chiesa ne' cap. *Episcopi &c.*: dunque Forlì fù città, ed appresso i gentili ed appresso i cristiani, anticamente. Che ella sia delle primogenite alla fede, in gran parte si scopre dalla lamina di piombo ritrovata l' anno 1232. nel sepolcro di detto s. Mercuriale, ed ultimamente nel 1576., essendo coperto quel santo corpo di un serico manto così illeso, che nuovo pareva. Al primo aprirsi dell' arca (il che fù coll' intervento ancora di Taddeo arcivescovo Armeno e di altri tre arcivescovi e quattro vescovi, tra i quali Muzio vescovo Sebastio, ed alcuni abati che di passaggio trovavansi in Forlì) notato venne un marmo, ritrovato in quella la seconda volta anch' egli, il cui tenore si può vedere transunto nella secretaria del pubblico, siccome nella

tabella accanto l' altare del Santo, ed è questo:

Anno Domini MCCXXXII tempore Greg. PP.
Federici Imperatoris XI. Kl. Septembris
Aperta fuit haec Arca per D. Albertum Episc. & Petrum Abb. & expositum hoc B. Mercurialis Corpus Quindecim Diebus omnibus ad videndum. In dicta Arca inventa est
Lamina plumbea continens ut infra.
Ex lamina Plumbea inventa in eadem Arca
In Nomine Patris, Fil. & Spir. San.
Hic requiescit Corpus B. Mercurialis Epis. Livien.
Obitus vero ejus Prid. Kl. Maij CLVI.

Il Baronio nel suo martirologio fa menzione dell' ultimo aprirsi della tomba del Santo in occasione di fabbricarsi nel coro, essendo la suddetta collocata sotto l' altare maggiore; mostrando s. Mercuriale essere stato vescovo di Forlì: *Maij 23. ipso die Sanc. Mercurialis Episcopi; de eo item vetus manuscript. agit de Mercuriali Episcopo Limensi. Pet. in Catal. lib. 10. cap. 107., sed depravate legitur Limensi pro Liviensi; nam constat fuisse Episcopum Foroliviensem: siquidem anno Domini 1576. D. D. Ant. Jannotus Foroliviensis Episcopus ejus corpus reperit in marmoreo loculo conditum, serico tectum, ubi in lamina plumbea intus posita haec notata erat*

inscriptio. Hic requiescit Corpus Beati Mercurialis Episcopi Liviensis; obijt anno CLVI. pridie Kl. Maij. Ma, ancorchè stimi a. Mercuriale molto antico, come quello che visse avanti la declinazione dell' impero, ed intorno la prima conversione degl' imperatori, non per questo lascierò di dire o non essere stata questa lamina adequatamente intesa, o l'antichità avere in essa qualche cosa diminuito: altrimenti sarebbe necessario costituire due ss. Mercuriali, il che in niun conto mi appaga; ancorchè non vi siano mancati di quelli, che vi hanno aggiunto anche il terzo: poichè certo si rende s. Mercuriale essersi ritrovato con s. Rufillo al miracolo del drago, come al concilio di Rimini; avere tenuto appo di sè i ss. Grato e Marcello, l'uno diacono, e l'altro suddiacono; ed avere liberati gli schiavi forlivesi dalla servitù d'Alarico; le quali cose tutte furono tra il 350. ed il 400. incirca. Ciò viene attestato da gravissimi autori, autentiche scritture, instrumenti, lamine, marmi, pitture, ed altre pubbliche memorie, e da varie croniche, e manoscritti di Forlì, oltre la tradizione inveterata ne' popoli; il che tutto addurrassi a suo luogo: benchè il

Baronio, come di sopra, negando ogni altra cosa, a questa lamina si attenga, costituendo però un solo Mercuriale. Sente meco nella sua Italia sacra l' abate Ferdinando Ughelli, *Sanctus Mercurialis electus Episcopus paullo ante annum* 350.; ma vuole, che dagli anni siano stati corrosi in detta lamina i primi trecento anni, cioè CCC.; onde ne seguirebbe, che fosse morto del 456.; eppure egli stima, che sia morto dopo l' anno 404.; poichè a CLVI. anteponendosi CCC., viene a rilevare 456. Oltrecchè molto bene si sarebbe conosciuto dalla distanza il mancamento di quei caratteri: onde io sono d' opinione, anzi tengo per fermo, che la lettera L., alla quale si dà il significato di cinquanta, fosse una D. che valê cinquecento; poichè la C., cioè cento, avanti alla D. venendo a levare, (come è proprio del minor numero avanti il maggiore in simil sorte di caratteri) restano quattrocento; onde sarebbe morto del quattrocento e sei: il che non discorda molto col suddetto, che dopo il quattrocento e quattro lo ripone in cielo. Ed in vero è più facile e credibile, e minore necessità s' induce, che si sia corrosa parte del semicircolo della D. dalla

parte di sopra, onde sembri un L (oltre la difficoltà del carattere), che tre CCC interi si siano smarriti tra le tenebre de' secoli maligni: oltrecchè, come vedremo a suo luogo, le ultime azioni, che si ritrovano di s. Mercuriale, si ripongono per appunto sino a detto tempo; e simili altre note, che ne esprimono il 400. in questo modo, cioè CD, si veggono altrove ed in altre memorie di Forlì. Che sebbene al tempo de' romani, per additare il cinquecento, non era in uso la D, ma la I e C, in questo modo IƆ., ad ogni modo ne' secoli susseguenti, ancorchè a noi antichi, per la corruzione delle buone lettere, venne a praticarsi la D.; potendo detta lamina e memoria essere stata qualche anno dopo la morte del santo da persone poco versate fabbricata, in occasione di rimoversi o scoprirsi il corpo del suddetto: oltrecchè comunemente si tiene, solo dopo grande spazio di tempo essersi posto in uso il numerare gli anni dalla nascita del Redentore.

Ora questi (come il Padovani, cav. Paulucci, Ist. Pompil. &c.), che danno due e più ss. Mercuriali, mi dicano un poco dove sono le ossa degli altri, quando di

loro facciasi la memoria: anzi essendo quegli di cui si fa la festa, al sentir di costoro, il primo Mercuriale, seguirebbe che si solennizzasse la festa di uno, di cui non si trovano nè miracoli, nè memorie appresso gli antichi ed anche moderni scrittori; e di quello per cui il Signore Iddio operò tante maraviglie, celebrato da tante penne, cioè quello intorno il 400. non solo non si conservasse una minima reliquia, ma non si cantasse neppure un' inno: eppure egli fu quello, che liberò la città da velenoso serpente, che l' arricchì di sante reliquie, che confuse gli eretici con miracoli; e fece tante altre cose, che quivi, perchè si hanno distintamente da descrivere a suo tempo, per brevità tralascio. Ma che di lui veramente, nè di altro presupposto Mercuriale, si celebri la festa alli trenta aprile, chiaro lo scopre l' antica orazione che in tal giorno recita nella messa la Chiesa forlivese, dove, tra le altre, sono queste parole; *qui visibilem draconem stravisti mirabiliter;* e quello che spense il drago, che torno pure a replicare, trovossi con s. Rufillo, che indubitatamente visse intorno gli anni 400.: dun-

que non può mai essere, che del 156. passasse all' altra vita.

Queste sono le ragioni, che m' inducono a tale credenza; contuttociò sempre mi rimetto a più sano intendimento. Forse potrebbe essere, che l' orazione suddetta fosse stata di poco tempo fà introdotta e non bene applicata; che il corpo del secondo s. Mercuriale, conforme avviene di tanti altri, fosse in luogo incognito sepolto; e che la festa per trascuraggine a poco a poco pretermessa, indi obbliata; la quale, quando ciò sia, stimo seguisse di novembre, giacchè monsignor Pietro de' Natali ripone per appunto s. Mercnriale, che visse a tempi di s. Rufillo, in detto mese; come il Baronio trasporta s. Mercuriale, che in questo caso sarebbe primo, nel mese di maggio, forse per non avere avute le note in tempo, o perchè nelle cose di questi antichi secoli sembri più che propria la confusione. Solo questo dirò di certo, lasciando le ambiguità, che dal suo principio fù conservata sino ad ora la cattolica fede intatta ed incorrotta nella città di Forlì; benchè, quivi intorno serpeggiando, l' eresia minacciasse bersagliare i cuori, ed infettare le animo de'

cittadini. Già quella imbevuta si ritrovava de' cattolici dogmi per le predicazioni di s. Apollinare, a tale effetto mandato da s. Pietro in queste parti; onde Ferdinando Ughelli: *constat suscepisse illam christiana sacra, dum sanctus Apollinaris a principe Apostolorum in Flaminiam missus Christi evangelium disseminasset; potuitque per eadem tempora habuisse pastorem*, con quel che segue, già altrove prodotto. Vi è chi afferma che, come s. Apollinare, al dire di alcuni, fu così detto per essere stato avanti la fede sacerdote d'Apollo appo i gentili, così s. Mercuriale simil nome si acquistasse per essere stato sacerdote di Mercurio: ma non mi persuado che, fatti cristiani, ritenessero nomi cotanto esosi, se tale derivazione avuta avessero. Fu poi traslatato il corpo di s. Mercuriale dall' altare maggiore alla cappella dedicata al suo nome, magnificamente eretta dal grande filosofo e medico Girolamo Mercuriali forlivese, e con esso sta riposta l' accennata lamina; restando tuttavia l' antico sepolcro di marmo sotto l' altar maggiore.

Ragguardevole adunque fu ne' tempi antichi la città di Forlì, e così susseguente-

mente, benchè non le mancassero tribolazioni e guerre, si è conservata e molte volte aumentata; onde non senza ragione viene chiamata da Angelo Aretino Cons. 133. e dal card. Toschi tom. 3. Concl. 412. n. 8. città potente: *potest civitas potens Forlivii statuere, ut instrumentum post certum tempus*, cioè d' anni dieci, *non faciat fidem*, dice esso Toschi; posta nella terza classe delle città d' Italia dal Botero dove parla dello stato ecclesiastico, preso dalla parte dell' Officio del cardinale &c., e fra le città della provincia (come dalle congregazioni, e comparti provinciali, e nell' archivio di Ravenna si può vedere) ottiene il primo luogo dopo Ravenna; indi segue Rimini, e così ordinatamente le altre; ed un' altrove citato moderno ma non volgare scrittore nella sua Italia sacra (1), dopo di avere descritta la fondazione di Forlì, così soggiunge: *Mox ea civium fortium caepit multitudine frequentari, et circumvicinis populis postquam victricia intulerit arma, aedificatisque Sadurano, Melidonio, et Camitate castellis, Cerviae, Bertinorio, Foropompilioque vi-*

(1) *Ferdinando Ughelli.*

ctrix praescripsit leges; e poco dopo: *Rediit deinde illa civitas in tranquillitatis ecclesiasticae tutissimum portum; floretque, si unquam alias, nobilitate populi, opibus, armis, ad caeterarum Romandiolae civitatum invidiam:* ed, oltre le suddette, ebbe dominio e giurisdizione sopra altre città e luoghi; onde fra quelli, dice il nostro Biondo, potersi questa patria gloriare d' aver mandati i pretori alla città di Sarsina, patria di Plauto, ed a Portico, patria di Ambrogio monaco Camaldolense, gran dottore, e nelle greche e latine lettere versatissimo.

STORIA DI FORLÌ

DI PAOLO BONOLI

LIBRO SECONDO.

Sinchè la grandezza romana si rese maestosa e formidabile al mondo, la città nostra sotto la sicurezza di quella si mantenne, e conservò. Ma lasciata Costantino, tratto da santo zelo, l'Italia e Roma signora, che con tanto sangue consolidato l'impero aveva, e passato ad illustrare con la sua sede Costantinopoli e Grecia suddita del romano valore, presero ardire le straniere nazioni (1) di vilipender colei, della quale malgrado loro temevano: non ben custodita dall'avarizia de' greci quella Roma, che con tanta liberalità manteneva poderosissimi eserciti alla custodia altrui. Oh! quanto folle il parer di coloro

(1) *E chi non avrebbe fatto altrettanto?*

si scorge, che meglio per Roma giudicarono l'essere retta da un solo Ottavio, che da un senato intero; poichè i discendenti imperatori, senza pensare avere essi ricevuto lo scettro da Roma, come loro proprio lo traslatarono altrove; che così accader non poteva, quando Roma col titolo di repubblica governata si fosse.

Trasferitosi dunque Costantino in Bisanzio, dal suo nome poi Costantinopoli chiamato, Arrio, superbissimo prete alessandrino (per cominciare le rovine dalla caduta delle anime) si diede a seminare, tra la messe verdeggiante del giardino della cattolica fede, lappole e spine di bestemmie e bugie. Ad estirpare questi germi infelici congregò Costantino i sacri cultori della vigna di Dio nella città di Nizza, dove appieno fu dannata la costui perfidia, ma non si estinse la setta; anzi, morto Costantino, per essere favorita dal figlio Costanzo maggiormente crebbe: che però di nuovo, e ne fa menzione Niceforo, fu pubblicato un concilio in Rimini di quattrocento e più vescovi. Tra questi i gloriosi ss. Mercuriale vescovo di Forlì, Rufillo di Forlimpo:, Leone di Montefeltro &c. intervennero; oltre Gaudenzio di essa città

Anno 360.

di Rimini pastore, e Marino diacono. Quivi il concilio Niceno, a confusione degli arriani benchè in numero di gran lunga maggiore, fu confermato: perlochè, d' ordine di Costanzo, cominciò Tauro suo prefetto a manomettere i cattolici. Molti di que' padri, vedendo non potere ovviare alla perfidia ed ostinazione arriana, la notte se ne fuggirono, trovando miracolosamente le porte di Rimini aperte; fermandosi al luogo, ora perciò detto Cattolica, d' onde i santi prelati, rese grazie a Dio, ritornarono alle loro residenze; ed alcuni si assicurarono in Forlì, cioè s. Gaudenzio, e s. Rufillo con s. Mercuriale nostro; benchè dica il Baronio *de Mercuriali falsum esse certum est, etenim obiisse ipsum anno Domini* 156. *&c.*; ma di ciò veggasi il primo libro, dove si discorre della lamina nel sepolcro del santo ritrovata, e vedrassi da che restasse ingannato il cardinal Baronio. Oltrecchè monsignor Pietro de' Natali, Costanzo Felice nel Martirologio effemerico, Fra Giacomo Voragine nella vita di s. Gaudenzio, Cesare Clementini nelle Storie di Rimini, il vescovo Caligari nella vita di s. Rufillo, l' Eborense, il Marullo, il Ferrari, il Portaguerra, ed altri mostrano

in que' tempi vivere s. Mercuriale vescovo di Forlì. Ma più di tutti me lo conferma s. Pier Damiani nel sermone che fà di s. Rufillo; ed in quello pure, creduto dello stesso, sopra s. Mercuriale, che si conserva nel monastero di detto santo, nella secretaria del pubblico, ed in altri luoghi; il quale sarà da noi alle occasioni accennato.

A Tauro intanto, benchè disciolto il concilio, premea nel suo mal talento di vessare a più potere la Chiesa; onde i santi Mercuriale, e Gaudenzio trasportaronsi in Rimini a confortarne i fedeli ad essere costanti, dove asseriscono intervenissero ancora Geminiano, Rufillo, Leone, ed altri santi pastori. Tal' era il disordine e la discordia, che bene spesso venivasi al cimento dell' armi tra gl' increduli ed i fedeli, ancorchè questi dalli zelantissimi prelati all' orazione, arma vieppiù valevole, fossero più tosto ammoniti; e predicando loro l' augustissimo Sacramento, ciò presentito da Tauro, disse deridendoli, volersi delle sacrate ostie, all' uso delle vittime che agl' idoli si sacrificavano, cibare; il che avendo perfidamente eseguito, le interiora evacuò tantosto. *Contigit, ut eo tempore quon-*

dam saevissimus judex Ariminensis urbis, Taurus nomine, diversa flagitia christianis inferret, atque sacrosancta Mysteria iis, quae idolis erant immolata, compararet. Agebat denique sacra mysteria, quae a summis Pontificibus erant immolata, ut in secessum mitterentur, sicut ejus scelestissima idolorum sacrificia; ac per hoc diversas insultationes inferrebat in Christi sacerdotes. Unde accidit, ut christiani cum gentilibus maximum adolerent conflictum. Ad quod spectaculum interfuit venerandus Mercurialis episcopus; forte etiam et alii celeberrimi devenerunt episcopi, Rofillus Pompiliensis, Leo Monteferetranus, Marinus, Gaudentius, et Geminianus: cumque idem scelestus judex in praedicto persisteret flagitio venerabiles episcopi, Dei protecti clypeo, resistebant illi potenti brachio; sed ille in caepta permansit nequitia adeo, ut nec veritus esset talia proferre nefanda, nec Christi supplex veneraretur vestigia; namque a sanctis praesulibus hoc petiit, ut quanta valerent sacra mysteria conficerent, quae ipse usitato sumptu sumeret ac digereret, et in secessum emitteret. His beatissimi auditis Praesules nimium effecti sunt tristes; verentes sancta mysteria profano ac iniquo

tradere gentili: sed ne annullarentur fidelium instituta Christianorum, quod scelestus petiit, ad sui exitium obtinuit. Tandem caepto venerandi antistites consilio se in orationibus dederunt diutius, quatenus Dei illis adesset clementia, ut judicis crudelitas immanis everteretur, si non poeniteret in casibus diversis. Igitur erectis ab orationibus amicti sunt sacris vestibus, quae ad cultum sanctarum pertinerent orationum; ac singuli magnis cum singultibus, diversisque cum lamentationibus officia Missarum celebrant sacratissima: quibus peractis, denuo se in magnis ac jugibus prostraverunt orationibus, Deum postulantes, ut illis dignaretur subvenire, quorum precibus Deus clementer adnuit; nam judex latrinam petiens scelestem animam cum intestinis admisit; parole di s. Pier Damiani nella suddetta vita di s. Mercuriale. Dall' usitato modo di dire *sicut ejus scelestissima idolorum sacrificia*, col nominarlo mai sempre gentile, chiaro quindi si scorge essere questo Tauro, apostatando affatto, divenuto idolatra; e forse imperava Giuliano Apostata, che, dopo il suddetto Costanzo,

364. successe immediatamente nella monarchia: il quale, abbandonata la cattolica fede, agl'

idoli sacrificò; confermando in ufficio coloro, che le sue vestigia seguivano; combattendo la chiesa, se gli altri coi tormenti, egli con le lusinghe e beneficj. Ottenuta così bella vittoria, i santi vescovi ritornarono alle loro cure, ed in Forlì la santità di Mercuriale si viva splendeva, che era additato per uno specchio del retto vivere: onde l'accennato autore: *Praeterea beatissimus hic praesul Mercurialis gratia Dei perfusus fuit; sermone blandus, opere nitidus, castitate septus, omni virtute extitit coruscus: egenorum etiam daptilis, orphanorum pater, viduarum solamen, maerentium consolator, atque verbi Dei praefuit veridicus praedicator; et quod verbis docuit, hoc operibus complevit.* Altrove, col fare menzione de' santi Grato e Marcello giovani forlivesi, l'uno diacono, l'altro suddiacono di s. Mercuriale, così soggiunge: *Hic fuit optimus pastor ovium suarum, fidei christianae, religionis, ac dignitatis Christi justificator. Nam per omne tempus vitae suae parce, modeste cum jejuniis, castitate, et elemosinis pervixit; tenens, et erigens populum suum cum documentis bonis et operibus sanctis. Tenuitque secum inter alios Gratum, et Marcel-*

lum praesbyteros, in virtutibus, bonitate, ac sanctimoniis decoratos; deditos et affectos spiritui bono, officiis religionis et fidei Christi, cum jejuniis, et obedientia praelati sui; non praevaricantes, nec degenerantes ab eo. Qui, continuando in dies ferventius, miracula quamplurima faciebant. Quindi, perchè meglio scintillasse la bontà di questi santi, un orribile drago, dicono scaturito dal mare, altri ingenerato nella palude, che poi disseccata ne ritenne di Pozzecchia il nome, cominciò ad infettare il territorio forlivese, massime nella villa del Ronco. Atterrito il popolo più non ardiva praticare quelle parti, incolte rimanendo e disabitate; onde scortosi pubblico il danno, concertarono Mercuriale, e Rufillo pompiliese, nelle cui bande ancora non picciolo disturbo arrecava il serpente, d' inoltrarsi all' esterminio di quello, confidati, con digiuni discipline e processioni, nel divino ajuto. Giunto il dì prefisso Mercuriale pervenne al luogo dove (ed è questa una di due contrarie opinioni), non comparendo Rufillo, dopo alcune orazioni avvicinatosi al drago lo rese a grande stupore prosteso al suolo ed esangue, e fu da Grato, avvinto con stola, strascinato ad

un pozzo ove gettollo; ma per la forza del veleno, essendo della luce degli occhi restato privo ad un tratto, Marcello, perchè di più miracoli si segnalasse quel giorno, invocato l' ajuto celeste e bagnati con isputo gli occhi di Grato gli restituì di nuovo la luce. Altri però vogliono, e tra questi Pietro Natali, che, così vivo legato il serpente, fosse quale umile agnello condotto al pozzo, in cui spontaneamente precipitossi; e così dal Civoli a' nostri giorni è stato pennelleggiato ed espresso nella cappella del santo. Ma comunque ciò fosse (1.) giungendo Rufillo col clero, e veduto estinto il dragone, da santa invidia commosso non potè non querelarsi col nostro Mercuriale, che a parte de'

(1) *Annegato cioè nel pozzo il serpente o vivo o morto. Lasciando Pietro Natali ed altri, che possono essere tutti discendenti in linea retta nel copiarsi fedelissimamente, come suol accadere, l' Autore appoggia il fatto al sermone sopra s. Mercuriale, creduto dice, e così confessa non saperlo, di s. Pier Damiani. Sarebbe questa la ragione, l' ignorarsi cioè il vero autore di esso sermone, che ha fatto supporre ad altri il drago prosteso essere stato puramente metaforico, o Tauro morto tra le occorrenze sue, o Arrio, ovvero la eresia stessa? Questa se non altro sarebbe per essi la più caritatevole difesa, mentre a chi ancora sà non molto di latino è nonostante apertissima ogni espressione del passo riportato.*

favori del cielo non l' avesse accettato; al che quegli rispose con somiglianti parole: che la morte del drago era stata effetto delle di lui orazioni valevoli ad impetrare da Dio e la morte al serpente e la vita a' popoli atterriti; che per sè stessi i suoi poveri meriti a tanto non s' additavano bastanti. *Cum inter caetera apparuisset in strata Flaminea prope pontem, ubi nunc villa Ronci, in districtu Forolivii, distante a civitate per duo milliaria draco ingens, ac citius venenoso flatu multi se illi appropinquantes perirent, et cum omnes circumstantes ut territi trepidarent; tandem a providentia reverendissimorum Episcoporum Liviensium et Pompiliensium, videlicet Mercurialis et Rofilli, cum presbyteris et omni populo civitatum eorum ac clero cuncto in apparatu a pontificalibus ad ipsum draconem occidendum adire decretum est; et ordinibus praefixis a dictis Episcopis de die loco et hora talis accessus, et Episcopus Liviensis cum clero et populo suo ad locum accessisset, et multum expectasset adventum beati Rofilli; et cum dubitaret quamplurimum de ejus adventu, tandem praemissi sanctus Mercurialis cum Marcello et Grato sociis, clero et omni po-*

pulo genuflexi devote exorarunt omnipotentem Deum, et virtutem Redemptoris nostri Jesu Christi, ut servis suis gratiam faceret super necem malefici draconis; et precibus factis et orationibus exauditis, draco ipse omnibus videntibus miraculose expiravit. Et cum Gratus accessisset ad draconem mortuum, et ipsum alligasset cum stola, et projecisset exinde illum in quodam puteo ibidem in strata propinquo, statim facto amisit visum oculorum; ad cujus reparationem Marcellus, quamplurimum confidens in divina potentia, audacter super ipso Grato se transferens, et facta oratione, et sputo cum digitis inuncto, cum tactu oculorum ipsorum, cum visione pristina mirabiliter liberavit. Cum post praemissa sic gesta s. Rofillus venisset .... deinde reversi sunt ad loca sua: l'accennato Damiano. Pertanto, come partecipe del miracolo, fu sul suo sepolcro scolpita accanto la sua statua di marmo il dragone; come si può vedere in Forlì in s. Lucia ove di presente ritrovasi. Ma buona parte degli altri scrittori (ed è la seconda opinione, e forse più vera) asseriscono essere stato egualmente con s. Mercuriale il santo vescovo Rufillo all'attentato del dra-

364.

864. go; affermando di più l' Eburense, Marco Marullo, e monsignor de' Natali essere sino a' loro tempi l' inscrizione di questo miracolo sulla sponda del pozzo, in cui fu tombolato il serpente, sulla strada Flaminia.

Non contentossi il nostro santo di avere liberato il popolo suo dalle fauci dell' avidissimo angue, che lo volle arricchire di preziose reliquie; satisfacendo in un punto al devoto desio di riverire i luoghi santi di Gerosolima, nel quale viaggio ancora potè visitare la patria e parenti, essendo egli nativo d' Albania. Di là dunque, come lo ratifica detto s. Pier Damiani, ne riportò la mascella di s. Giacomo Apostolo, gran parte del cranio di Geremia profeta, le ossa di trè ss. Innocenti &c; reliquie a gran favore conseguite, mediante un servo di Dio suo conoscente in quelle parti. Queste tutte sino ad ora si custodiscono in s. Stefano, oggi s. Mercuriale, coi corpi de' ss. Grato e Marcello, che morirono ancor vivente il s. pastore, e scoprironsi l' ultima volta l' anno 1506., come apparisce dall' autentica, che, per mano di notajo, pende accanto l' altare ove si riveriscono, tratta dal libro *Memorabi-*

lium segnato B. pag. 144. di quell' abbazia; le quali parte in cofanetti di bronzo, parte di piombo, perchè non si confondessero, erano rinchiuse con le lamine peranche conservate, che le dichiaravano; in una delle quali, posta in capo l' arca, stanno notate queste parole: 364

Hic requiescunt Corpora Sanctorum Grati,
et Marcelli, sepulta a sancto Mercuriale
Liviensi Episcopo cum Reliquiis Puerorum,
et cum Mandibula B. Jacobi Fratris Domini.

e da tergo si legge:

Alphei Episcopi Hierosolimitani cum
quadam parte Capitis Hieremiae Profetae
quas de partibus Orientis secum detulit.

Evvi inoltre del legno della croce del Signore, dell' ossa di s. Matteo apostolo, della manna, ed altre assai; aggiuntovi ultimamente un braccio di esso s. Mercuriale: le quali reliquie oggi distinte si riveriscono in un reliquiario, che tutto l' altare comprende. La cattedrale però con varie antentiche e prove dimostra essere lei quella, che i corpi de' ss. Grato e Marcello possiede sotto l' altare di s. Valeriano. Ma non è gran cosa, che l' una e l' altra chiesa, s. Mercuriale ed il Duomo, sia di questi tesori arricchita, non essendo massime i detti corpi interi; e

364. nella guisa del braccio di s. Mercuriale fu forse, per ornarne il tempio maggiore, parte delle reliquie di detti santi in esso Duomo trasportata; la festa de' quali si celebra li 20. di marzo.

In questo mentre i Goti (che, dopo la partita da italia di Costantino varie volte tumultuanti, ne erano però sempre stati con loro danno respinti), morto l' imperatore Teodosio, del cui valore molto temevano, profluviarono a gran passi in italia sotto la scorta d' Alarico, instigati da Stilicone ansioso tra le rivoluzioni di addossarsi ed assodarsi l' Impero. Aveva lasciati Teodosio due figli Arcadio ed Onorio sotto la tutela di Rufino, e di Stilicone. Rufino scoperto per traditore da Arcadio, a cui era toccato l' oriente; fu decapitato. Ma Stilicone, tutore d' Onorio occidentale imperatore, come più destro procurava il fomento delle guerre; acciocchè, persistendo nel comandare gli eserciti, un giorno se gli parasse occasione di coronarsi le tempia: onde da Saulo ebreo fè d' improvviso assalire i Goti il giorno di pasqua, mentre, accordati coll' imperatore, s' innoltravano ad abitare la Francia, e Catalogna concedute loro. Ma con esito per lui e per l' italia

molto pernicioso, poichè Onorio, reso capace di questi cavillosi andamenti, uccidere il fece; allorquando Alarico sdegnato rivolto addietro, manometteva il tutto, stimando pure ciò essere seguito per ordine d'Onorio; il quale non provedendo abbastanza di gente e capitani, saccheggiati il re goto i luoghi per dove passava, giunse a Roma, ed assediolla. Fra le provincie, che soffrirono la di costui barbarie, una fu la nostra Emilia; ed in Forlì, saccomannati i borghi fuori, fece gli uomini prigioni; i quali tutti nelle parti di Catalogna e Spagna a lui, come sopra, concessa incamminò, mentre egli si tratteneva all'assedio: quando il nostro Mercuriale, solo armato di una vivissima fede, si condusse ad Alarico, che da gravissimo male oppresso si giaceva. Procurò il sant' uomo, sotto l'aspetto di medico, l' ingresso; ed ottenutolo, sanò miracolosamente ad un segno di croce quel re, che, confessandosegli debitore, i chiesti prigioni e schiavi forlivesi al numero di due mila gli concedette; ritornando con gran giubilo alla patria: con ritenere il borgo, d'onde furono tratti gli schiavi, sino ad ora di Schiavonia il nome. Vi è chi asserisce, essersi il santo

364.

406.

406. trasferito in Ispagna dal re a liberare il popolo cattivo: ma, quanto vadano errati, manifesto si scopre, per essere morto Alarico in italia nella città di Cosenza; e solo il successore Ataulfo fu quello, che, trasportatosi in ispagna, in Barcellona il primo piantò la sede, al cui tempo non pervenne s. Mercuriale. Oltrecchè, essendo in età decrepita, mi si rende difficile una così lunga e disastrosa pellegrinazione, (non essendo allora l' umiltà di que' primi vescovi nè di carrette, nè di lettighe guernita). Di più mi conferma in opinione la susseguente memoria; che questo fatto era con antichissime pitture effigiato in una delle vecchie cappelle della facciata di s. Mercuriale, che poi rovinate a mio tempo, per modernare la Chiesa, fa il tutto archiviato nella segreteria del pubblico; leggendosi, sotto l' immagine del santo in atto di pregare il re, queste parole; *Sanctus Mercurialis rogat regem, ut concedat sibi populum Forliviensem, quem captum tenebat in Hispania.* Il qual modo di dire, non specificando che colà si trasportasse, pare dimostri che egli pregasse il re in luogo differente da quello, nel quale i prigioni si custodiva-

no. Ciò dovette essere, mentre Alarico sotto 406. Roma si tratteneva all' assedio, che durò lo spazio di due anni. Questo è l' ultimo operato, che si trovi del nostro protettore, essendo egli, appena ritornati i liberati Forlivesi, sorvolato al cielo; che fu, come nel primo libro, l' anno 406., verso il principio del quale dovette essere assediata la città di Roma. Circa tale epoca discordi molto si rendono gli autori; ponendo alcuni prima, altri dopo la ruina di quella, finalmente presa e saccheggiata; il che sarebbe stato, a parer mio, del 408., ovvero pochissimo di più; essendo del 406. assediata, e del 409. ovvero 410. la morte d' Alarico, posta da altri del 411. Ma uno o due anni più o meno in così lunga età, ed in tante rivoluzioni di cose, come furono allora, poca discrepanza possono arrecare; onde passerò a coloro, che attribuiscono questo fatto a s. Mercuriale bensì, ma di questo nome terzo, non che secondo, per costituirne un' altro, come nel 1. libro., morto del 156.. Stanno questi ad una memoria sopra una colonna in s. Mercuriale, che pone questa storia dopo il 423.; ma io la stimo nel millesimo alterata, essendosi rinnovata molte volte

406. per essere le antiche dagli anni corrose; il che in essa si legge, benchè parimenti lacera e guasta, e bisognosa di essere un' altra volta risarcita; non ammettendo io così facilmente la moltiplicazione de' Mercuriali senza più certo indizio; non parendomi difficile, che detto santo pervenisse sino al detto tempo, potendosi raggirare intorno il nonagesimo e più anno di sua vita. Non è mio totalmente il pensiero: vedi l' abate Ferdinando, e troverai non discordare gran fatto dall' accennata opinione. Ma delle cose antiche nella chiesa bisogna conformarsi alla pia credenza e tradizione ne' popoli, massime di tali tempi, ne' quali de' fatti più grandi appena gli scrittori scorgono un piccolo barlume; onde non mi prendo maraviglia, se, da questi anni sino a Cresenzio, non ritrovo chi governasse la chiesa di Forlì; oltrecchè le rivoluzioni de' barbari, li scismi, e persecuzioni erano quelle, che cagionavano, onde lungo tratto restassero vacanti le chiese. Pervenuto adunque, l' anno 406., il nostro s. Mercuriale, dopo tanti e così fatti eroici e miracolosi operati, al termine di sua vita, chiamò a sè tutto il clero; e con efficacissime parole esortato-

lo a camminare per lo sentiero della salute, e coll' esempio d' un castigato vivere a mantenere in quel buon termine, nel quale allora si ritrovavano, le cose della chiesa; dimostrandogli quante fossero le astuzie del serpente infernale, e quanto in loro necessaria fosse la concordia e la pace, finalmente allì trenta aprile nella magione della pace sorvolò glorioso: seppellito con molte lagrime nel tempio a s. Stefano dedicato, ove al presente ancora riposa; che, dopo con molta magnificenza ad onore del santo aggrandito, ora di s. Mercuriale si chiama, officiato da' monaci vallombrosani: *et sepultum est non longe a Liviensi urbe ultra amnem in optimo mausoleo, ubi ad laudem sui nominis basilica est constructa, in qua ejus exuberant beneficia nunc et semper per infinita saecula saeculorum:* finisce il suo sermone s. Pier Damiano. Dalle quali parole comprendesi uno de'due fiumi, che formano il Montone, cioè Acquaviva, prima che fosse unito coll' altro sopra Forlì, scorrere dove al presente passa il canale, non lungi alla chiesa suddetta del santo; talchè rinchiuso in mezzo di questi fiumi ritrovavasi Forlì, eccetto i borghi, che con l' accennato tem-

406.

406.pio fuori delle mura venivano riposti; ritenendo il luogo, per dove, passata la città, ad unirsi coll' altro detto fiume scorreva, sino ad ora il nome di fiume morto. Alcuni come nell' anno, così altri nel mese della morte del santo si sono resi discordi negli scritti loro; e tra questi l' accennato monsignor de' Natali, riponendolo, nè sò da che mosso o come ingannatosi, tra i santi di novembre, cap. 107.; ma la festa, che si celebra, e sempre per antico uso appresso i maggiori si ritrova essersi celebrata in tal mese di aprile, rende vano ogni dubbio, che dall' altrui penna possa essere suggerito. Nè vi mancano di quelli, che asseriscono essere stato la prima volta nella santissima Trinità, antico Duomo, seppellito, e poi traslatato dove al presente riposa, il che potrebbe essere; benchè non mi dia così facilmente ad intendere, che ne fosse privata la cattedrale per arricchirne altra chiesa. In essa ss. Trinità ritrovasi la sede, sù la quale il santo udiva le confessioni, e così pure vi si conserva la testa in un incasso d' argento; ma ivi, credo io, più tosto trasportata per ornarne la cattedrale e residenza de' vescovi, come ultimamente

del 1576. il vescovo Giannotti trasferì 406.
un braccio in s. Croce, ora Duomo; e
con altri fragmenti altre chiese si decorarono. Fassi il giorno della festa numerosa processione, portandosi la testa del santo, e si suole trattenere i forastieri accorsi con giostre e tornei, e bandivasi la fiera, che durava un mese, e che non sò per quale accidente siasi a poco a poco dismessa. E quì è da osservarsi l' uso delle banderuole o stendardelli, che nell' ottava avanti la festa a suono di campane trombe e tamburi s' innalberano su i torricini o merli del campanile del santo; poichè, quando la città si resse a repubblica e poi anche sotto i principi Ordolaffi, dall' esporsi detti stendardelli sino al levarli, che era otto giorni dopo, inferiata la ragione e chiusi i tribunali, poteva ogni debitore, contumace, e bandito, purchè non fosse della vita, camminare, e conversare senza impedimento: quindi, benchè abolite dette esenzioni, si osserva contuttociò il costume, per segno d' allegrezza, di dette banderuole; tolto poi ad imitare da altre chiese nelle feste de' santi, de' quali posseggono i corpi. Fu s. Mercuriale di statura non ordinaria, come

406. dalle ossa sue e dalla testa si scopre; ha ne' luoghi intorno altari e templi; mentovato nelle litanie dal greco in latino tradotte, recitate dai preti parrochiali di Ravenna; ed è finalmente uno de' protettori della città di Forlì. Questo è quanto mi occorre dire per ora di s. Mercuriale. Ritornando ad Onorio imperatore; questi, collocata la sede in Ravenna, visitava sovente e trattenevasi nelle circonvicine città, ed in particolare in Forlì per la benignità dell' aria, essendo egli principe di piacevolissima natura, buon cristiano, pietoso, e di molte altre qualità dotato; le cui medaglie d' oro ed argento frequenti si ritrovano nel ter-

427. ritorio forlivese. Dopo la costui morte succedè nell' impero occidentale Valentiniano II.° che parimente in Ravenna alcune volte soggiornò; nel cui tempo i barbari, insolentiti dal prospero evento di Alarico, infestarono l' impero in molte parti; ed Attila crudelissimo re degli Unni, dopo essere stato rotto da Ezio generale di Valentiniano, intesa la morte del suddetto, tornò più poderoso in italia per comandamento del sospettoso imperatore, e, distrutta Aquileja ed altre città occupate, alla volta di Roma s' incamminava; quando allo

preghiere del pontefice Leone frenò quell' 427.
ira, che ruminava l' esterminio de' sette
colli; e ritornossene in Ungheria. Sottopo- 451.
se intanto Valentiniano, e dichiarò suffraganei della chiesa di Ravenna, in cui sedea l' arcivescovo Giovanni, dodici vescovati, che furono Rimini, Gesena, Forlimpopoli, Forlì, Sarsina, Faenza, Imola, Bologna, Modena, Reggio, Parma, e Piacenza; i quali l' anno 594. da Gregorio papa vennero confermati. Ucciso Valenti- 456.
niano in Roma da un soldato per nome Tansillo, in vendetta di Ezio suo capitano, usurpossi l' impero Massimo patrizio di Roma, del suddetto omicidio consapevole ed adjutore; onde Eudossia moglie di Valentiniano, per vendicare la morte del marito, chiamò Genserico re de' Vandali in italia, il quale con sì grande apparato di gente assalì il tiranno usurpatore, che lo fece, atterrito, abbandonare la città di Roma miseramente saccheggiata nello spazio di quattordici giorni. Partito questo barbaro da italia, molti si predicarono imperatori; ma così breve tempo e con sì poca fortuna vissero nell' impero, che più tosto accidentali, che occidentali imperatori potevansi chiamare; onde ap-

460. pena vengono ricordati dagli scrittori. Fra questi uno fu Maggiorano, eletto dall' esercito che gl' imperatori tenevano presso Ravenna; confermato da Leone in oriente nel tempo appunto, che maggiormente fioriva in santità il glorioso Valeriano nativo di questa patria. Benchè di poca età, passando tra le rigidezze d' un eremo la vita, diffuse nulladimeno per tutto il nome delle sue miracolose azioni; poichè privilegiato da Dio, particolarmente in liberare gli oppressi dal demonio sovente operava maraviglie a confusione dell' inferno: onde, tra gli altri, liberato un figlinolo d' Olibrio patrizio romano, che poi anch' egli fu imperatore, Leone primo, che regnava in Costantinopoli, colà invitollo, perchè lo stesso facesse ad un suo nipote (altri dicono d' un suo figlio) invasato. Conseguitone l' intento, dichiarò il nostro santo, dopo molti altri operati, uno de' capitani contro gli eretici ed infedeli, che in varii luoghi turbavano in questi tempi l' impero, conosciuto il di lui desiderio di spargere il sangue all' estirpazione di simile genìa. Non poche furono le prodezze di Valeriano, massime contro Genserico re de' vandali, che, d' affrica trasportatosi alle gustate delizie d' italia, in-

finiti danni faceva. Molti altri onori conseguì Valeriano dall' imperatore, ammesso a' consigli di pace e di guerra in Costantinopoli; onde alcuni presero motivo di farlo di quelle parti d' oriente; se dir non vogliamo che, equivocando, in vece di farlo di Romagna lo facessero di Armenia, altri di Romania. Ritornato poscia alla patria fu in quella fatto capo d' una squadra d' uomini, destinati alla custodia della città e distretto, per le continue incursioni e ruberie onde questi miserabili tempi erano afflitti. Occorse, che essendo proconsole nella provincia e governatore di Forlì Leo Bachio (che, benchè nativo di Gozia, era stato fatto cittadino in italia, restatovi nelle passate scorrerie), costui di natura crudele e della setta perfidissima d' Arrio faceva per suoi uomini infiniti oltraggi nell' avere e nell' onore ai cittadini; non avendo chi lo reprimesse per essere gl' imperatori distratti ed implicati a difendersi da' tiranni e da' barbari, e lasciando ai ministri il governare i popoli. A tali inconvenienti opponendosi con molto ardore Valeriano, tra l' altre un giorno fatti restituire alcuni armenti e robe, che i costui soldati rapite avevano a certi uo-

460.

460. mini di campagna, irritò in guisa l'animo di Leo Bachio (oltre l'avere inteso essere Valeriano non solo cattolico, ma impugnatore de' suoi falsi dogmi), che, congregati molti de' suoi satelliti e seguaci, lo fe prendere coi compagni al numero d'ottanta, mentre all' orazione si ritrovavano intenti; e tutti (dopo varj tormenti, massime nella persona di Valeriano, per distorli dal retto credere) decapitare li fece il giorno quattro di maggio; le anime de' quali da persone divote sorvolare al cielo furono vedute. Con la scorta di Valeriano a tale bontà erano i seguaci e compagni pervenuti, che più tosto un' adunanza di religiosi pareva, che di soldati. Le ossa loro diligentemente raccolte sepolte furono decentemente, ed in luogo distinto e particolare riposto s. Valeriano in s. Croce; il cui monumento l'anno 1267. indizione 10. fu dal vescovo Richelmo alla presenza di tutto il clero aperto, e con le ossa beate ritrovata una lamina di piombo con questi versi ed epitafio:

Nomine pro Regis caesa cervice superni
Hic Martir recubo Valerianus ego.
Romania suis clarum me fovet in antris;
Livia cum socus octuaginta tenet.

dall' altro canto erano lettere di questo 460.
tenore: *Hoc Beati Valeriani Martiris est Corpus, qui hic praesens habetur, qui pro Christi nomine multas suo in corpore substinuit passiones; demum capite abscisso animam Deo reddidit.* L' altro giorno, che fu il 29. Maggio, il vescovo suddetto, trattone un braccio del santo, chiuse l' arca, consacrando l' altare; e tutto ciò con la presenza ed assistenza dell' arcivescovo di Ravenna ed altri nove vescovi suffraganei, per farsi allora un sinodo provinciale in Forlì; col concedere di molte indulgenze; come appare per bolla de' suddetti, e per un' instrumento e rogito di Federico di Giovanni dal Poggio. Il braccio suddetto riposto in un' altro d' argento di tre piedi d' altezza, dono del pubblico, si porta nelle rogazioni; e la festa del santo si celebra di precetto per tutta la diocesi. Da una chiesa al suo nome dedicata prese il nome la vicina villa di s. Valeriano, oggi corrottamente s. Varano; o, come altri vogliono, perchè in quella parte fosse martirizzato. Fu veduto in occasione di assedio custodire le mura coi compagni armato, massime al tempo de' Longobardi, la venuta de' quali, come degli Eroli, di

460. Teodorico, e d' altre barbare nazioni, era a lui vivente stata rivelata; mentre, orando una notte, vide comparire una grandissima ciurma di demonj in forma di spaventose bestie, che per tutto si dilatavano, contro i quali offerendosi altri mostri e demonj, erano combattuti e posti in fuga; onde, atterrito il nostro martire, fu certificato dall' angelo, essere quegli un preludio delle straniere genti, che in breve con molta barbarie dovevano trascorrere con portentosi eventi l' italia, ed in particolare questa provincia. Quindi per tanti beneficii fu dalla città tra protettori eletto; e nel sigillo del comune il santo è a cavallo, con lo scudo in braccio ed entrovi la croce, l' aquila sull' elmo, nello stendardello della lancia la parola *Libertas*, ed intorno, se prima *Sigillum Communitatis Forolivii*, oggidì *Sanctus Valerianus Martyr Protector Civitatis Forolivii*. Hassi di lui nel libro latino delle vite de' santi, che in Forlì riposano, conservato nella pubblica segreteria; nell' archivio del Capitolo, in varie bolle ed instru.[1]; in varj mano.[1], ed annali di Paolo Guarini, Alessandro Padovani &c.; in lamine, marmi, pitture, e varie altre memorie; nel Leandro, parlando degli

Uomini illustri nati in Forlì; nelle Orazio- 460.
ni di Angelmaria Torsanni; nel martirologio, e nei Santi d' italia del Ferrari; nell' Italia sacra di Ferdinando; nel foco trionfante del Becci &c; i quali in gran parte confermano, o poco variano dal già detto di sopra.

Intanto all' impero dopo molte vicende giunse Augusto, che, per essere di tenera età, Augustolo fu detto, ultimo imperatore d' occidente, non avendo queste parti, se non passati molti anni, tal dignità: quasi fosse fatale che se sotto un' Augusto si stabilì l' impero, sotto un' Augusto si disaolvesse ancora; poichè Odoacro re degli Eroli con poderoso esercito non solo discacciò l' imperatore, ed insignorissi di Roma, 477.
ma in quella, senza punto offenderla, collocò il trono reale; fattosi di tutta italia signore, che quattordici anni in pace la possedette. È credibile, in questi tempi fiorissero, se non altro, nelle nostre parti valorosi guerrieri, per essere Ravenna il luogo, ove si ricettavano le armate, e dove molti degl' imperatori e condottieri facevano testa; ma la confusione delle cose, le spesse scorrerie e rivoluzioni fecero sì, che, sbandite le lettere, non si tramanda-

477-rono per quelle i fatti a' posteri; e, se pochi ne scrissero, solo gli accidenti più memorandi appena accennarono: se pure dir non vogliamo, che gl' incendj, le ruine, ed il tempo abbiano consumate le memorie, ancorchè in copia notate. Per dette ragioni così ancora alla sfuggita si toccano queste cose da noi, che, per non fare a particolare proposito di Forlì, servono solo per continuazione e concatenamento della storia.

Intesa Zenone imperatore dell' oriente la tirannide d' Odoacro, determinò pinttosto concedere l' italia a re amico, che non conosciuto; giacchè egli impotente si propalava a ricuperarla. Dichiarò dunque re d' italia, purchè se la prendesse, Teodorico re de' goti, dal quale aveva ricevuto beneficj non pochi. Questi, con esercito non men grande che pratico nell' armi, trascor-490-se in italia; e, rotto due volte Odoacro, l' assediò in Ravenna, che dopo tre anni ebbe per fame; già ottenuto Forlì col resto di Romagna, che mostrò non poca fede ad Odoacro, il quale fu poi dal crudo vincitore fatto miseramente morire. Teodorico, abbenchè Roma beneficasse, piantò la reggia in Ravenna, distribuendo il

resto de' goti nelle circonvicine città; onde in Forlì il borgo abitato da loro viene col nome di Gotogni sino a' nostri tempi appellato. Spartì costui, come aveva fatto Odoacro, la terza parte de' terreni a' suoi, privandone gl' italiani; dichiarandoli in tal guisa affatto abitatori in italia, con case proprie come nel nativo paese possedevano. Regnò Teodorico trenta e più anni con molta sua gloria: fu ottimo principe, ma nell' ultimo, infettato della setta arriana, divenne sacrilego e crudele; e lasciò, non avendo figliuoli, Atalarico nipote sotto il governo di Amalasunta la madre, per esser quegli di soli otto anni. Fu questa donna di gran prudenza dotata; ma, essendo morto Atalarico, in breve tempo concitossi l' odio di Teodato cugino del suddetto, e di altri goti in guisa, che fu costretta, per vivere quieta, rinunciargli il regno. Teodato però volle mostrarsi più reo che re, facendola ingratissimamente morire; del qual fatto prese tanto sdegno Giustiniano allora imperatore, che determinò cacciare i goti d' italia, e ridurla sotto l' impero. Spedì adunque a tale effetto Belisario valoroso capitano, il quale di primo tratto attaccò la Sicilia, e in breve tem-

490.

490. po la soggiogò; di poi, svaniti alcuni trattati di pace, assediò Napoli, e l'ebbe a forza d'armi. Diffidando i goti del valore di Teodato si ammutinarono, ed elessero re un capitano detto Vittige, uomo risoluto e bravo, il quale (fatto uccidere Teodato, che di Roma, ove si era trasferito, rifuggivasi a Ravenna) mise in punto quello sforzo di gente, che potè maggiore; costituendo un'esercito di cento cinquantamila combattenti, rivoltandosi sopra Roma, della quale senza difficoltà erasi Belisario insignorito (e vi si fortificava, per essere di poca gente provvisto ad uscire in campagna), ed in quella da più parti assediollo. Per divertire i goti Belisario ordinò, che Giovanni suo mastro di campo, con parte de' presidj ripartiti ne' luoghi conquistati, assalisse l'emilia. Prese costui Rimini ed altre terre, obbligando infatti il re goto ad abbandonare l'assedio per trasportarsi a Ravenna, spaventata da sì vicini progressi degl'imperiali; ma nel partire, seguitato da Belisario, ebbe per istrada una notabile sconfitta; e, dopo molti altri fatti, ritiratosi in Ravenna, da assediante divenne assediato. Se poco in quello, meno in questo fortunato mostrossi; poichè ve-

nuto in potere del suo nemico, diede materia di compiangere la mondana caducità ad un Costantinopoli, dove, come in trionfo, fu da Belisario condotto prigione. Vogliono, in tale tempo aver gettati in Forlì i primi fondamenti la casa Brandolini, per un Brando del ceppo stesso, dal quale ancora la passata stirpe di Brandeburgo derivava; il quale, venuto con Fanateo condottiere degli eroli in ajuto degl' imperiali, n' ebbe in dono da Belisario, in riconoscenza del suo valore, la terra di Bagnacavallo, onde poi alcuni de' suoi discendenti vennero detti di Bagnacavallo, per abitare in esso buona parte del tempo. Conciossiachè era proprio ne' susseguenti secoli di soggiornare le famiglie ne' proprii castelli, o per esser comode al governo, o per diffenderli dagli altrui insulti, o per loro quiete, o come fuoruscite dalle loro patrie fortificandosi in quelli; dai quali anche bene spesso prendeva la famiglia cognome, e in molti instrumenti di questa casa trovo osservata una tal formola; come, per esempio: *N. quondam N. de Brandolinis de Bagnacaballo, Patritius Forol.;* ovvero *Nobilis, Civis, abitator Forolvii*, e simili. Furono da Brando nel principio detti

490.

490. Brandoli, e poi Brandolini, e da loro uscirono molti soggetti segnalati, come Broglia, Tiberto, Ettore, Brandolino &c., che, tra gli uomini di Forlì in armi, vengono da Pio secondo, Eremitano, Biondo, Leandro, Volaterrano, ed altri descritti, e di tutti a suo luogo si farà la debita menzione. Per la partita di Belisario sollevarono il capo un'altra volta i goti; e, dopo alcuni re che furono in breve da' suoi proprj spenti, elessero Totila così destro e valoroso, che riacquistò buona parte d' italia, onde Giustiniano fu costretto rimandare in quella di nuovo Belisario. Per opera di questo e di Narsete, dopo lui generalissimo, fu non solo superato Totila, ma Teja nuovo re de' goti, il nome de' qua-

554. li in detta provincia in tutto annichilossi, espugnando Narsete Lucca in Toscana, ed Imola in Romagna, ultimamente da' goti

568. per la morte di Teja fortificate. Morì in questo mentre Giustiniano, giustissimo principe, cui successore fu Giustino nipote in tutto dissimile di costumi; il quale, troppa fede prestando alle calunnie di certi invidiosi, privò Narsete del governo, sostituendo Longino con nuovo titolo d' Essarco, che dir vuole supremo governatore.

Narsete, eccitato a sdegno non tanto per la privazione del comando, quanto per essere caricato per lettere di contumeliose parole dall' imperatrice Sofia, chiamò in italia Alboino re de' longobardi (ancorchè pentito procurasse poi distornare la mossa di questi barbari; ma impedito dalla morte, il tutto riuscì indarno): onde l' Essarco, povero di gente e di consiglio, altro fare non potè, che fortificare Ravenna destinata per la sede, e le città intorno, tra le altre Cesena, Forlì, e Faenza, alle quali con titolo di duci mandava governatori. Alboino dunque, non avendo chi gli facesse resistenza, occupò, dopo varia fortuna, la Gallia cisalpina, che da' longobardi acquistossi di Lombardia il nome. Morto costui, per opera di Rosmunda sua consorte, fu Clefi sublimato al regno; il quale, rinnovando la guerra, (oltre al possedere in questa provincia Rimini, e Classe) riedificò Imola già distrutta da Narsete, perchè servisse di perpetuo ostacolo alla città di Ravenna, e ministri imperiali. Ma nè Clefi godè molto dell' ottenuto dominio, trucidato un giorno, quando meno se lo pensava, miseramente da' suoi; onde i longobardi formarono un governo di tanti du-

568.

576.

576. chi, quante città possedevano. Toccò a Classe un valente capitano di nome Feroaldo; con non mediocre sospetto ed agitazione di queste città, tra le quali Forlì, per la vicinanza de' nemici, ai quali sempre fatta avevano notabile resistenza come suddite fedeli all' imperatore, che in questi tempi era Maurizio; da cui, rimosso
585. Longino, fu sostituito Smeraldo, uomo di maggiore sperienza e coraggio. Questi, domato ed estinto che ebbe Feroaldo suddetto, rese sicuro lo stato col riacquisto de' perduti luoghi: che però temendo i longobardi, che, per la discordia ed inerzia de' duchi, non rovinasse il loro già vacillante impero, elessero di nuovo il re; provando in effetto, che ogni regno diviso si annichila. Così, variandosi tra quelli il governo ed in questa provincia i ministri, camminarono con egual sorte e vicende le cose; non mancando i barbari di far sovente improvvise scorrerie in questi nostri distretti, con danno e ruina degli abitanti. In Costantinopoli ancora varii impera-
602. tori furono obbediti, Maurizio, Foca, Eracho, Costantino III., indi Costante II.; i quali riuscendo per lo più malvaggi ed eretici, anche i loro Esarchi tali e peggiori

si additavano; quindi, peccando i capi, 602.
tutto il resto si confondeva. Non mancavano turbolenze e disordini; cagione che l' eresie arriana e monotelitana si avanzassero a pernicie delle anime cristiane: che perciò il santo pontefice Martino I. convocò nella città di Roma un concilio, 648.
dove, con gli altri vescovi d' Emilia, trovossi presente Crescenzio vescovo di Forlì; unitamente confutando le perfidissime sette, benchè favorite da Costante imperatore. Questi, di ciò molto sdegnato, fe incarcerare con esecranda perfidia il pontefice, indi confinollo in Chersona; ed egli con possente esercito passò nell' italia con animo di liberarla dall' oppressione de' barbari, assediando Benevento, ed in esso Romoaldo nato di Grimoaldo allora re di Lombardia; il quale, nel precorrere che faceva alla liberazione del figlio, fu per istrada assalito dall' esarco appresso Forlimpopoli, con qualche danno de' suoi (1). Ma

(1) Grimoaldo, avendo statuito d' incontrare Costantino, fece un grande esercito, e commiselo col regno a Lupo capitano de' Forlivesi. Ma Lupo messi in pensiero soggiogare l' italia; onde saputolo Grimoaldo mandogli contro i Bavari, essendone capitano Caccano, i quali, superati da Lupo, ritornarono il secondo giorno; e, vinto, lo tagliarono a pezzi as-

648. ritornato addietro dopo avere soccorso Benevento e rotto Costante entrò, dicono, d' improvviso in Forlimpopoli, saccheggiandolo, ed uccidendone i cittadini. Di ciò
668. non contento, appiccatovi il fuoco, rovinollo in tutto, ricoverato in Forlì il resto del popolo, che potè fuggire la furia del nemico; mentre Costante, poco felice nel-
680. le cose d' italia, fu levato di vita nell' isola di Sicilia. Si riveriva in questi tempi vescovo di Forlì Vincenzo, prelato di singolare bontà, il quale fu presente in Roma al concilio in s. Gio. Laterano sotto il pontificato di Agatone, l' anno 680.; siccome l' anno seguente in Costantinopoli,
681. dove al numero di 289. vescovi atterrarono affatto l' eresia de' Monoteliti, alla presenza di Costantino IV. pio e cattolico principe, del quale erede nell' Impero fu
686. Giustiniano II.. Intanto la grandezza degli arcivescovi di Ravenna tant' oltre avanzossi,

sieme con le truppe, e saccheggiarono tutta Forlì. Passati di poi in Forum Pompilium et Imolam *ammazzarono nel sabato santo il clero con tutto il popolo; di poi, oppresso Forlì, uccisero con molti schiavi Arnesco figlio di Lupo, che aspirava al Ducato paterno.* Così Giacomo Filippo Berg. lib. 10. all' anno 670.

Matteo Vecchiazzani però sente altrimenti nella sua Storia di Forlimpopoli part. 1.ª lib.° 6.

che, degenerando in superbia, fu causa di 686. molti scandali nella chiesa di Dio; poichè, sublimato a quella dignità l' arcivescovo Felice, cominciò costui a dimostrarsi disubbidiente e recalcitrante alla santa Sede, togliendo temerariamente a competere con lo stesso pontefice. Giustiniano perciò ad inchiesta del papa, cui (nè altro ebbe di buono) fu sempre ossequioso, comandò a Teodoro, che con l' esercito di Sicilia domasse l' alterigia di Felice e de' ravennati; i quali pertanto, adunato numeroso squadrone con gli ajuti delle vicine città, non temerono di opporsi alle forze dell' imperatore. Di questo ammassamento d' armi così parla il Biondo, in sentenza di Andrea Agnello antichissimo scrittore: *Cervienses enim, et Comaclenses, nunc pene nulli, copiosae fuerunt manus; et Pompilienses, Caesenates, Cornelienses, qui nunc Imolenses, Faventinique multo plures miserunt armatos, quam nunc sit universa eorum populi collectio. Soli, ex subjectis, Bononienses, Foroliviensesque sunt aucti, et in novum pergrandemque populum crevit Ferraria, quam, in eo Ravennatum apparatu, cernere est minimam fuisse.* Onde si scopre, che le altre città (eccetto Ferrara allor molto

686. picciola) declinando dall' essere, nel quale quasi eguali si ritrovavano, Bologna e Forlì al contrario accrebbero; e particolarmente Bologna, che ora tra le principali d' italia si annovera. Ma, ritornando ai ravennati, l' esito della guerra fu loro contrario in modo, che, dopo grandissima rotta, restò presa e saccheggiata la città, fatto prigione l' arcivescovo, e condotto a Costantinopoli; talchè Ravenna mai più non si rimise nel pristino splendore. Così Giustiniano vendicò ad un tempo stesso l' uccisione fatta da' ravennati di Tozocopio esarco, per la quale stette vacante l' esarcato tre anni; e poi Scolastico, indi Paolo

725. ebbe tal carica. Sotto di questo Luitprando re de' longobardi occupò a forza d' armi quasi tutto l' esarcato; ed ancorchè con l' ajuto de' veneziani discacciato ne fosse, ucciso nondimeno l' esarco per voler seminare, d' ordine di Leone coronato imperatore, l' eresia ne' popoli, di nuovo si rese facile l' insignorirsi di tutto, eccetto Ravenna, sino ad Osimo. Così or quegli ripigliandole, or questi ricuperandole, erano queste città, tra le quali Forlì, in continua agitazione; quando Zaccaria pontefice, scordandosi delle ingiurie tante volte ricevute

dal perfido Leone e suoi ministri, s'adoperò 725.
in guisa con Luitprando che lo indusse a
restituire ciò, che tenea dell' esarcato. Se- 748.
guì intanto rissa considerabile in Forlì;
poichè avendo Zenone capitano d' una
compagnia di greci insolentemente baciata
Faustina moglie di Alberto Alvini nobile
cittadino, mentre in dì di domenica se ne
andava a messa, sollevato il popolo non
solamente ammazzò il capitano suddetto,
ma tagliò a pezzi quasi tutta la compagnia,
rifuggiti alcuni pochi a Ravenna; dove che,
non solo Euticio allora esarco, ma lo stesso
Zaccaria pontefice greco di nazione,
oltre modo si risentiva; benchè, conosciuta
la causa, l' uno e l' altro mostrassero di
placarsi. Ma poco risentimento far poteva
l' esarco, per essere divenuta quasi
ridicola, per la sua debolezza, tal dignità;
onde Astolfo coronato re de' Longobardi
disegnò di cancellare affatto in italia
il nome greco, ed insignorirsi dell'esarcato; 751.
e, rappiccata la guerra dopo qualche contrasto,
ne sortì l' intento; terminando in
Euticio la dignità del esarco in italia, ed
il dominio degl' imperatori d' oriente. Astolfo
non contento di questo, si portò all'
occupazione ancora di molti luoghi spettanti

751. alla chiesa; onde il papa fu costretto chiedere ajuto a Pipino re di Francia, la cui potenza valse a piegare Astolfo all' equità e concordia. Ma indi a poco, rotto ogni patto, necessitò Pipino non solo a domare con l' armi l' orgoglio de' longobardi, ma a costringere il re a restituire non tanto le occupate terre alla Chiesa, quanto a consegnare a quella l' esarcato suddetto; conosciuta l' impotenza de' greci di più mantenere in italia vestigia d' assoluto comando. Quindi Foldrado abate, lasciato dal re di Francia all' esecuzione del pattuito, portò con gli ambasciatori di Astolfo le chiavi de' luoghi rilasciati, tra quali Forlì, a Roma; benchè Astolfo, ritenendo Faenza, Bagnacavallo, e Ferrara, i patti non adempisse. Costui, indi a poco morendo, causò che il successore Desiderio, sotto frivoli pretesti, attaccasse il forlivese e le piazze circonvicine, coll' acquisto di molte di loro; talchè fu d' uopo al pontefice ricorrere al solito ajuto de' francesi, il cui re Carlo, figlio dell' accennato Pipino, domando a viva forza tanta perfidia ed instabilità, pose fine al regno de'

774. longobardi. Confermò Carlo al papa la donazione fatta dal padre, e tra le altre dell'

esarcato e pentapoli; la quale viene così 774.
detta per constare di cinque città, cioè
Ravenna, Classe, Forlì, Cesarea, e Forlim-
popoli. *Quam regionem greca voce Penta-
polim appellant: ea Ravennam, Caesaream,
Classem, Forum Livii, et Pompilii con-
tinebat, eorumque civitatum agros*, dice il
Rossi. E volle Carlo, che la provincia, pri-
ma Emilia e Flaminia, si nominasse per
l' avvenire Romagna, come fra tutte le al-
tre più fida all' impero romano, per esse-
re stata più costante, ed ultima ad usci-
re dalla signoria di quello: benchè altri
stimino fosse detta Romagna, quasi Roma
magna; chè, se quella di sette monti è
composta, questa di sette principali città,
tra le quali Forlì. Ma la donazione di Car-
lo non fu così assoluta, come quella di
Pipino: *Carolus siquidem Exarcatum Ra-
vennatem, Pentapolim, Ducatum Roma-
num, Tuscum, et Campanum, jure princi-
patus et ditione sibi retenta, Pontifici per-
misit* dice il Sigonio; ed altrove: *Pontifex
Romam, Ravennamque, et ditiones reliquas
tenebat auctoritate magis, quam imperio:
quod Civitates Pontificem ut Reipublicae
principem, Regem vero ut summum domi-
num intuerentur; atque et tributa obsequia-*

774 *que, quae dixi, praeberent.* Oltrecchè del Ducato romano non poteva Carlo disporre, avendolo il papa dai popoli e non da Pipino; ma, per freno degl' italiani, era necessario il braccio del re di Francia. In effetto poi questo re ed i susseguenti erano più tosto conservatori de' suddetti Stati alla chiesa, che dominatori; mandando un rettore a Roma, che la governasse, come è credibile nelle altre provincie ancora: essendochè la umiltà de' preti e religiosi d' allora non stimava decente, che i sacerdoti si mescolassero negl' interessi temporali e politici. Altri ad altro attribuiscono la causa; ma, comunque sia, certo è, che nella nostra provincia non vennero ministri ecclesiastici, se non nate le parti guelfe e ghibelline. Intanto Carloma-

810. gno, dopo lunga guerra avuta con Niceforo imperatore di Costantinopoli, chiedendo questi la pace per ambasciatori, volle confermarla; spediti a tale effetto tra gli altri Aigone conte Forlivese. *Ut autem inita cum Nicephoro pax solidioribus stabiliretur conditionibus, misit Carolus cum Leone et Arsacio, spathariis Nicephori legatis, Galdonem Episcopum, et Ugonem Comitem Turonenses, Aigonem Comitem Fo-*

rolivii, et Ubelerium Venetiae Ducem Patria, ut ostendimus, tunc extorrem. Blond. Dec. 2. *lib.* 1.. Di questi Conti in Forlì, quale fosse il governo, e ciò che occoresse sotto i re di Francia, ne' quali ancora (e Carlomagno nè fu il primo) fu addossato l' impero d' occidente, non ritrovo per la scarsezza degli scrittori, e forse per difficoltà della lingua, la quale doveva ritenere un mezzo di barbarie, ed essere sconfacevole e dissona, per trovarsi in questi tempi corrotta la latina, e non appieno formata la volgare. Certissimo del resto si rende, che, per la lontananza dei re francesi e per la poca stima de' pontefici, principiarono a poco a poco i popoli a reggersi a repubbliche, e a modo loro, col sollevarsi non pochi tiranni. Morto Carlo il grasso, ultimo della casa di Francia (ancorchè altri, tra quali il Messia, dicano Lodovico IV.), cominciarono pincipalmente in Italia, come più potenti, Berengario duca del Friuli, e Guido duca di Spoleti a pretendere di quella il dominio; per cui, nate grandissime guerre tra loro, alla fine Berengario restò superiore, che, giudicando la linea Carlomagno finita, si chiamò imperatore. Vi assentirono i

810.

889.

889. papi e gl' italiani tutti per riassumere di nuovo in italia lo splendore dell' impero, e da Sergio, dice l' Eremitano da Lando, fu coronato. Lodovico però, figlio d' Arnolfo imperatore d' Alemagna, stimandosi egli solo degno di questo titolo, sen venne contro di Berengario; ma, dopo vario contrasto, rimase perditore e prigione del suo nemico. Trovasi questo Berengario, come ancora il secondo essere stati di schiatta forlivese; ma io (giacchè scopro alcuni come dubbiosi), spogliato dell' amor di patria, allegherò solo le autorità che ciò confermano; non volendo per me nè negarlo, nè affermarlo, e lasciando che ognuno creda a suo talento, ancorchè abbia in molti luoghi di certo, essere stata in Forlì la famiglia de' Berengarj. Primieramente adunque Fazio degli Uberti, antico e grave scrittore, nel suo Dittamondo ce lo notifica in questi versi, parlando in persona di Roma:

Poi Berengario Forlivese venne,
Al quale posi in testa la corona.
Quattr' anni poi la governò, e ritenne:
Prode fu in armi, e di alti mestieri;
Altrui fè guerra, e molta ne sostenne.

Evvi ancora antichissima scrittura, che mostra essere stato forlivese, e diademato da Sergio III.; dopo aver detto in quale guisa divenisse duca del Friuli; ed il Gherardacci, autor grave, nelle annotazioni della tavola nella sua Storia di Bologna afferma d' averla veduta, benchè mostri non averla troppo bene intesa; facendo alcuni equivoci, che hanno non poco del ridicolo. Per la difficoltà del carattere, e per le offese del tempo, e forse da qualche fanciullo od ignorante ricevute, io non me ne maraviglio; e non l' avrei così facilmente compresa senza l' ajuto di un' altra tradotta, benchè anch' essa antica e corrosa. Della scabrosità e vecchiezza di quella il Padovani, dopo aver detto di Berengario, così parla nelle sue Descrizioni universali, e Comento di Plinio accennato nell' Italia sacra di Ferdinando: *Haec ex Annalibus, vetustissimis caracteribus scriptis, sparsim interrupteque leguntur.* Dice in sostanza, che, dappoichè furono queste parti da Astolfo e poi da Desiderio occupate, tra le famiglie considerabili di longobardi, le quali restarono in Forlì, una fu quella de' Berengarj: ed in vero quasi tutti gli storici affermano, essere stato Be-

889.

889. rengario di schiatta longobarda; e sappiamo avere Carlomagno dichiarati per italiani i longobardi, purchè prendessero le romane leggi. Soggiunge poscia, che molte nobili famiglie, stante la confusione delle cose nata dalla lontananza degl' imperatori ed umiltà de' papi, ritirate si erano, per viver quiete, ai loro castelli, lasciando pressochè vuota la città di Forlì; tra le quali i Calboli a Calboli e Rocca d' Elmici, i Brandoli a Bagnacavallo, gli Orgogliosi a Collina, Belfiore e Meldola, ed i Berengarj a Castrocaro, al Poggio, ora monte Poggiolo, ed altri luoghi: quando i bolognesi (che in queste turbolenze, governandosi a repubblica, aspiravano all' ingrandimento del loro dominio) si persuasero di sorprendere Forlì perchè quasi senza abitatori. Provaronsi di primo tratto subornare secretamente con l' oro, a tradire la città, Severo Marinelli cavaliere, il quale, come capo, stava coi nobili non partiti alla custodia del resto del popolo e della terra; ma questi veramente generoso procurò, con rigoroso bando, che tutti i nobili ritornassero alla patria, esponendo loro l' animo de' bolognesi, i quali, vedendo non conse-

guire per mezzo dell' oro l' intento, si appigliarono al ferro, congregando soldati per ogni parte. Superbo Orgogliosi, Riniero cavaliere, Francesco Calboli, Tiberio, che altri chiamano Liberio, e Berengario Berengarj furono tra quelli, che ripatriarono; e, fatto consiglio, fu determinato di porre piuttosto per la difesa della città a repentaglio la vita, i figli, e la roba, che di assoggettarsi a' bolognesi. Elessero capitano a tanta impresa Berengario Berengarj, giovine di gran coraggio ed ingegno; e, per assoldare e provveder gente, s' impose una taglia proporzionata alla possibilità di ciascheduno. Ma tanto fu il desiderio di mantenersi liberi, che le matrone stesse fecero dono de' preziosi arredi e loro abbigliamenti; costituendo una somma, che, per modo di dire, avrebbe bastato per centomila persone. Tra gli altri arrolò Berengario con alcune truppe un capitano di Germania, che allora si trovava a Ravenna, chiamato Aloro dell' Affia, ossia d' Alfia; e con altre genti, che costituivano un corpo di diecimila uomini d' arme, levò di primo tratto Cesena ai bolognesi, da questi alcuni mesi prima occupata, e saccheggiolla. Indi, restato in

889.

889. varie scaramuccie vincitore, rese vano il pensiero de' bolognesi di soggiogare Forlì; ed. ottenuta la pace, chiese Berengario alla città parte di quell' esercito, il quale in premio di sue fatiche vennegli concesso, con cui accomodossi al soldo di Carlo imperatore; ed in seguito, dopo grandi imprese, acquistò il Ducato del Friuli, restando in sua vece governatore dell' armi in Forlì Aloro dell' Affia. E per verità attesta il Messia aver avuto Berengario da Carlo il vecchio il Ducato del Friuli; il che se la suddetta scrittura non spiega, accenna almeno. Scorgesi di più essere stato Berengario I. quello, che afflisse Cesena, e non il secondo, come vuole il Chiaramonti; quantunque asserisca trovare in antica cronica essere stato il primo; ma insieme adducendo in contrario i manoscritti di Teodorico Calesidj, che afferma però non avere veduti. Seguita poi detta scrittura a narrare la vittoria di Berengario contro Lodovico, la di lui incoronazione per mano di Sergio papa, e come nell' anno terzo del suo impero cinse di mura la città di Forlì dalla banda d' oriente, ristorando il resto: in memoria di che sopra la porta romana venne collocata

la seguente inscrizione, che poscia al 889. tempo di Martino IV. col restante delle mura fu atterrata; e vedesi dipinta, conforme stava, nella sala del consiglio ov' è la storia del trionfo sui bolognesi.

DIVVS BERENGARIVS IMP. AVO.
MOENIA VALLVMQ. FORLIVIO PATRIAE
PIENTISSIMVS DEDIT ANNO IMP. III.

Scopresi questa scrittura ragguardevole non tanto per le cose di Berengario, quanto per accennare il principio dell' illustrissima casa, che ebbe principio da quell' Aloro dell' Affia, onde dal volgo quelli venivano appellati d' Aloro dell' Affia, e presero il cognome d' Ordelaffi. Tolse costui 910. per moglie una figlia unica di Tiberio Berengarj, conseguitone in dote il Poggio, Cuimano, e Ladino, e così piantò la casa in Forlì, fatto padre di tre figliuoli; onde si persuase con l' ajuto de' parenti farsi signore della Città, ma, non riuscendogli, scansò coi seguaci il furor popolare, ricoveratosi in Ravenna, indi in Venezia. Ivi passato all' altra vita, i figliuoli, per vivere più sicuri dalle altrui insidie, voltarono il cognome in Faledro, che al ro-

910. vescio suona Ordelaf; e colà stettero, come nota ancora la storia Pompiliese, sinchè richiamati furono con la ricupera de' loro Castelli, e coll'ereditare il palagio di Tiberio Berengarj, ora monastero delle Convertite. Rimasero però in Venezia i discendenti d' uno de' fratelli suddetti di nome Filippo, che diede principio al chiarissimo sangue Faledri, oggi corrottamente Falieri, dal quale uscì tra gli altri Ordelaffo Faledro doge d' immortale memoria: e parmi questa migliore opinione di quella d' alcuni, che vogliono gli Ordelaffi di Forlì provenire da Venezia, forse perchè, dopo essersi colà ritirati, se ne venissero da quella a Forlì; essendo mai sempre stata Venezia il rifugio e ricovero de' nobili oppressi e banditi. Che i Berengarj fossero in Forlì, ne dava manifesto segno questo epitaffio in s. Mercuriale:

L. RAV.... M. F. LEMIATAE BERENGARIAE

ARRITRATV PHILARC.... L. PONENDVM

IVSSIT.

ed un marmo pure in detta chiesa segnato con queste parole *Semina Berengariorum*, che esser doveva il coperchio della

sepoltura di tal famiglia, il quale poi, rimosso in occasione di fabbrica, fu nel giardino trasportato. Vedonsi per la città alcune teste di basso rilievo uniformi e laureate, che si giudicano di Berengario I., come in tutto somiglianti alle medaglie che di lui si osservano; e nella sopradetta sala del consiglio stà dipinta la sua coronazione, mentovata dal Gherardacci e dalla storia Pompiliese, attestando Berengario essere Forlivese, e non d'altra nazione. Così tra gli altri Uomini illustri di Forlì vedesi l'effigie di lui e quella di Severo Marinelli già mentovato, nell' antica cappella de' conti Monsegnani in s. Francesco. Benchè alcuni lo facciano di discendenza Germana o Francese, non però il dichiarano nato in Francia o Germania; ed i più si accordano, come la ridetta scrittura, in pretenderlo di ceppo lombardo; nè di ciò prendomi disturbo, mentre nel resto buona parte degli autori lo chiamano Forlivese, oppure, non specificando la patria, col titolo di duca del Friuli. Evvi chi asserisce, il nostro Biondo in alcuni scritti particolari di Forlì averlo fatto di famiglia derivante da Roma, da questa trapiantata in Forlì ne' passati saccheg-

910.

910. giamenti e rovine sofferte da' barbari, nè discorda nelle sue Deche, mentre lo descrive oriundo romano: contuttociò ci terremo alla prima, come opinione più comune e più verisimile.

Morto frattanto il vescovo Ruggiero governava in questi tempi la Chiesa forlivese il successore Apollinare, o, come altri vogliono, Apollonio, che nel numero de' santi viene arrolato; e fassi di lui menzione nell' Italia sacra di Ferdinando, e nella Storia di Ravenna del Rossi. Dopo il primo prese le redini dell' impero Berengario II. il figlio, che regnò sette anni; e (ommettendo varie vicende che non fanno a nostro proposito) successe per terzo nell' impero Berengario nipote del primo, come nato d' una sua figlia, il quale, per essere crudele sacrilego ed avaro, fu la rovina della dignità imperiale in Italia, e lo stabilimento della sede in Germania, dove, morto Enrico I., il figlio Ottone re-
937. gnava. Era tale questo Berengario, che nemmeno le cose sacre andavano esenti dalla sua tirannide; talchè Pietro arcivescovo di Ravenna, Apollinare vescovo di Forlì, Gherardo vescovo di Faenza, ed Arnaldo di Forlimpopoli fecero sinodo per

ovviare alle costui usurpazioni; ma nulla 937.
giovava, se Agapito papa non sollecitava
Ottone in italia, acciocchè da tanta bar- 949.
barie la rendesse libera. Giunse Ottone
con potente esercito, e, dopo varj accidenti, vide suo prigioniero Berengario col 954.
figlio Alberto, reintegrando la chiesa di
tutto ciò, che quello le aveva usurpato.
In Roma poi coronato imperatore, fu di
ritorno in Alemagna; ed allora ebbero agio
le città d' italia di disporre, ad uso di repubbliche, del tutto a loro talento, ed in
seguito molti tiranni d' insignorirsi di quelle; avendo gl' imperatori troppo che fare
in Germania, ed i papi non ancora imparato a farsi ubbidire.

DI PAOLO BONOLI

LIBRO TERZO.

Dopo tante sciagure l' Italia, lasciata da Ottone in pacifico stato, godeva una insolita tranquillità; ma un non sò che d' ambizioso, serpeggiando nel petto degl' italiani, cominciò piau piano a turbare la pubblica quiete, e venne a tale, che, fra tiranni e partiti, ridusse al colmo delle afflizioni l' italia tutta. In tale prosperità di cose riverivasi Uberto di questa patria vigilantissimo pastore (1); e vogliono sog- 963.

(1) Ritrovandosi l' imperatore Ottone in Romagna spedì in Ferrura un Placito a favore di Pietro arcivescovo di Ravenna, dove alla presenza di Adalberto vescovo di Bologna, di Uberto vescovo di Forlì, di Giovanni vescovo d' Imola, e di Leone vescovo di Ferrara qui aveva l' arcivescovo Pietro fatta istanza all' imperatore suddetto per la restituzione di Consandolo, e di altri beni spettanti alla sua chiesa, che gli furono di poi restituiti in vigore dello stesso Placito. Muratori Annal. d' Ital. ann. 970.

964. giornassero in tai tempi i vescovi, pel più delle volte, in s. Maria di Schiavonia, chiesa che da' canonici ancora fu lungamente ufficiata, sinchè tutti furono alla cattedrale aggregati. Per Pietro arcivescovo di Ravenna ritrovossi Uberto al concilio 972. di Ferrara adunato l' anno 972., e sopravvisse sino ai tempi di Ottone IV. detto III.; onde al nuovo sinodo provinciale, dal 997. nuovo arcivescovo Giberto l'ann. 997. pubblicato, ritrovossi presente nelle calende di Maggio (1). Intanto tra alcuni principali nella città di Forlì, pur troppo alle fazioni e guerre civili sottoposta, suscitaronsi inimicizie e discordie; talchè, col favore d' una quantità di cittadini e parenti, furono introdotti i discendenti d' Aloro, cioè Scarpetta e Sinibaldo Ordelaffi, con la restituzione de' beni e loro castella: la prudenza però di Scarpetta non solo non fomentò le dissensioni, ma studiò di tranquillare e riconciliare il torbido degli animi con tanta soddisfazione del popolo, che 1042. fu di quello eletto capitano; dignità, che

(1) *e ritrovasi sottoscritto agli atti del Concilio conservati nella Vaticana MSS. e pubblicati nell' Italia sacra dell' Ughelli. Tom. 2. p.° 252. e Labbe Tom. XI. col. 1028.*

seguitò poi lungo tempo nella repubblica, 1042. e venne dalle primarie città d' italia adottata. Sotto il magistrato di Scarpetta decretossi di riedificare Forlimpopoli spianato da' longobardi, mossi i cittadini dalle preghiere di que' pochi, che nelle sparse reliquie della città desolata erano rimasti, e dalla gloria che perciò ne conseguirebbero. L'anno adunque 1044. diedesi principio a 1044. così pio lavoro, benchè non tutti vi ritornassero i cittadini in varie parti rifuggiti. La storia Pompiliese però non ammette l' autorità di coloro, che affermano essere stato da' forlivesi riedificato, ma pretende fosse solamente ristorato; adducendo per ragione l' avere Forlimpopoli a' tempi addietro i vescovi, e contribuito soccorso considerabile a' Ravennati in favore dell' arcivescovo l' anno 709.. A ciò io risponderei, che, sebbene non fu in tutto e sino all' ultima pietra rovinato, fu per altro così poco l' illeso e tanto lo sconcertato, che potrassi dire, se debbesi attenere al più, fosse piuttosto riedificato, che ristorato da' forlivesi; e se diede ajuto a' ravennati, fu con le genti del territorio e soggetti Castelli, sui quali il vescovo, all' arcivescovo confederato, manteneva per anche la solita giurisdizione.

1044. Seppure in qualche parte restò abitato, fu ad uso di villaggio anzichè di città; ma il Corio pone la cosa all' ultimo sterminio, ed eccone le sue parole: *e così distrusse quella città, che poi lungo tempo ne restò inabitata;* anzi Paolo diacono (da cui, come dal Corio, vuol comprendere detta Storia il contrario) dice: *e talmente disfece quella città, che fino al giorno d' oggi pochissimi sono gli abitatori;* ed il Biondo, citato pure dalla predetta, mostra essere stata al suolo spianata; onde non sò, che dire si possa di più.

Fu in oltre da Scarpetta fatto tagliare il fiume Acquaviva, ed unire all' altro ramo del Montone sopra Forlì mezzo miglio, mescolandosi prima con quello, passata la città, verso settentrione; e, dove in parte scorreva il fiume, mandò poscia il canale, sopra cui fabbricò due ponti contigui alla oggidì piazza maggiore, l'uno detto del pane, l' altro de' cavalieri.

1057. Regnava in questi tempi Enrico III., detto II.; ma, non essendo forse degno il mondo di principe sì giusto, vidde, con la morte di quello, sublimato all' impero Enrico IV. il figlio, che, volendo disporre de' benefizj ecclesiastici a suo talento, causò mol-

te discordie col papa, e travagliò la Chiesa con l'armi e con gli scismi. Seco aderiva, benchè il resto di Romagna sentisse il contrario, l'arcivescovo di Ravenna, a cui vogliono donasse l'imperatore questa provincia; o, come altri, solo Forlì, Forlimpopoli, e Sarsina. Ma la donazione o non esser vera, o non essersi effettuata, oppure essere stata derisa da' popoli scorgesi per le susseguenti rivoluzioni; poichè i ravennati, ritrovandosi di qualche lena, pensarono sorprendere d'improvviso la città di Forlì, i cui abitanti, per non sò che malattie le quali dentro regnavano, si erano in buona parte ritirati in villa sù i colli vicini: contuttociò, nell'assalirla che fecero, respinti da alcuni pochi, con vergogna e danno furono di ritorno alla patria. Corsero i faentini, udito il caso, in ajuto de' forlivesi, somministrando loro materiali ed opere per fortificare la città di Forlì; temendo anch' essi la troppa audacia de' ravennati, i quali parimenti, non molto dopo, ad essi faentini mossero contro le armi, dicono con soccorso de' forlivesi (1). Se questi adunque fossero stati altrui

1057.

1058.

1075.

(1) *Il Pasolini, scrittore ravennate e di poco credito, avendo riassunto quanto fu scritto dal Tolosano*

1075. soggetti, non avrebbero a loro balia mosse guerre, fatte leghe, e composti eserciti combattendo trà loro, cose essendo queste proprie soltanto delle città libere; anzi allo stesso Enrico i forlivesi sempre mostraronsi contrarj, sovvenendo il papa di gente

1080. ed altri soccorsi. Così nel 1080. trascorsi i ravennati sul territorio di Faenza e danneggiando, furono da' faentini accorsivi posti in fuga; per cui mi persuado, quell' antica giurisdizione dell' arcivescovo sopra

autore faentino, riporta, e fa credere, che da' ravennati ne fosse di Forlì distrutta parte, e seminata di sale, e che poi la città ne rimanesse ristorata nel 1053. da' faentini; e queste sono le parole del Tolosano: Ravennates Livium destruxerunt, et in una parte, inde enlcata vomere, salem seminarunt ...... qui vomer hodie apparet juxta urbem ipsam fixus ...... timentes vero Faventini ne eis simile contigeret, deceptis Liviensibus, Civitatem eorum brevi restaurarunt tempore. *Il buon uomo del Pasolini accettò ed adottossi questa ideale chimera del Tonducci, come fosse un passo desunto da' Comentarj di Cesare; credendo forse di fare gli altri, com' egli stesso, entrare nel calappio; e senza riflettere che non tutti poi bevon di grosso, e chi ha qualche dose di discernimento suolsi pagare in sull' aja. Chi amasse vedere di che stampo siano il Tonducci ed il Tolosano, legga quest' ultimo, che francamente asserisce essere stata Faenza fabbricata da Fetonte. Si pretende essersi riedificata Forlì da' Faentini nel 1053.; a capello: li Spartani architetti di mura urbane: costando dalle Storie, che a quell' epoca i palazzi faentini erano poche capanne. Supposto ancora nè mai con-*

molte castella, ed i vescovi suffraganei con- 1080.
fermasse più tosto, che altrimenti; essendosi costui arrogata l' autorità pontificia.

Era da questa vita mortale salito al cielo, pochi anni avanti, s. Giangualberto, fondatore della religione Vallombrosana militante sotto la regola di s. Benedetto, la quale in questi tempi conseguì nel territorio forlivese s. Maria di Fiumana, e poi la pieve di s. Stefano, ora s. Mercuriale ed Abazìa, ad amministrarvi i sacramenti;

cesso il fatto, come indursi a credere, che li Forlivesi tollerassero a loro ignominia lasciare quello stesso aratro, con cui ne fu solcata la terra, a vista de' popoli vicini? Se poi li Faentini temevano, che i Ravennati avessersi a scagliare contro di loro ancora, procurato senz' altro avrebbero, che il popolo Forlivese fossesi in Faenza trottenuto, anzichè rimanersene al proprio paese; che in tal guisa loro sarebbesi accresciuta la gente, e rimasta più valida la difesa. Avrebbe il Rossi nelle sue Storie di Ravenna trascurato inserirvi un fatto sì illustre pei Ravennati? Come sarebbesi verificato quanto si crede dicesser queglino nel seminarne il sale, cioè cum nascetur istud sal, riedificabitur locus iste; *mentre soli quattr' anni dopo li Forlivesi respinsero i Ravennati, che con loro sommo scorno e vitupero dovettero ritirarsi alla Patria? Quel che è vero si è, che nel 1075., vale a dire 22. anni dalla supposta riedificazione di Forlì, fecero i Faentini prigionieri molti Ravennati, a cui tagliarono le dita per levarne le anella, che allora si portavano; per il che da quel tempo in poi venne decretato non doversi più portare anella, specialmente in tempo di guerra.*

1080. essendo vescovo della città Giovanni, primo di questo nome; quando Enrico sud-
1084. detto, passato in italia contro il pontefice Gregorio VII., fece la strada di Romagna, dove in Ravenna con l' arcivescovo Giberto, da lui creato antipapa, si trattenne alcun giorno; marciando il resto di sua gente per la strada flaminia, coll' arrecare non poco danno a' circostanti villaggi. Molti contadini perciò del distretto forlivese, aderendo Forlì al vero papa, condussero per maggior sicurezza molti loro bestiami sul cimitero di s. Mercuriale, raccomandandoli di gran calore al santo ed a' monaci: sapendosi, come altrove accennammo, che il borgo Gotogni e s. Mercuriale erano fuori delle mura; il che da molti atti ed instrumenti si può vedere nell' archivio di essa chiesa, con tali parole: *in Ecclesia s. Mercurialis extra muros Civitatis &c.* Ora avvenne, che uno de' capitani d' Enrico, nominato Guelfo, volle co' suoi soldati manomettere quegli armenti. Invano li avvertirono que' sacerdoti essere gli armenti di s. Mercuriale; chè, bestemmiandolo, cibaronsi delle carni di essi animali in varie guise arrostiti. Ma, per miracolo, in un subito a tutti si travolse con orrido

sconcerto la bocca, presi da vomito mortale, e più d' ogni altro al capitano, il quale, conosciuto l' errore, diede insieme co' suoi molti segni di pentimento, facendo cenno agli astanti, che per loro pregassero; il che fatto, ritornò ciascuno al primiero stato di salute, pagando il valore degli uccisi animali; pel quale prodigio la fede verso il Santo viemaggiormente crebbe, e confermossi in que' divoti villani. 1084.

A tale prodigio se ne agginnse, indi a non molto, un' altro. Bernardo cardinale vallombrosano, che ora si venera tra Beati, ritrovavasi in Forlì in s. Mercuriale; allorchè, accesosi un' improvviso fuoco nel borgo Gotogni, si temeva lo sterminio di gran parte di que' contorni: ma, ricorsosi da molti al santo, questi, trasferitosi al luogo e fatta breve orazione al cielo, segnò con la croce le mura ardenti, e l' incendio si estinse (1). Intanto il cristianesimo vedevasi tutto inteso a guerreschi preparamenti per l' acquisto di Terra santa sotto Gottifredo Buglio- 1087.

(1) Essendo s. Bernardo stato fatto cardinale da Urbano II., e questi creato papa nel 1088., non potrà mai dirsi, che s. Bernardo cardinale liberasse dall' incendio Forlì nel 1087.

1095. ni; e, pubblicata la guerra, Urbano II. diede il primo ai guerrieri la croce e la remissione de' peccati: terminata l'impresa, venne da molte città, che diedero con gente ajuto alla spedizione, presa, in memoria di ciò, per arme la croce; onde il Sigonio: *quae vexilla, cum postmodum victoria, domum essent relata, cum ab aliis Civitatibus, tum praesertim a Bononiensi pro publicis putantur insignibus usurpata.* Così pure sola fra le città di Romagna, eccettuata Bologna, la prese Forlì, come quella, che a questa guerra spedì molta gioventù distinta, come scrive il Negri bolognese nella sua Crociata, in due compagnie, che giunsero in Asia insieme col conte Roberto Fiammingo. Benchè ciò asserisca il Negri su la fede di cronica antica ed autentica, questa però non fa menzione de' soggetti particolari e principali, che in dette compagnie furono inscritti; come con più diligenza esprime un' antica scrittura e rogo di Guido notajo d' Imola sotto l' anno 1100., che fu ritrovata nell' archivio di detta città; nella quale a perenne memoria leggonsi molti fatti particolari di quelle città di Romagna, che spedirono gente in Terra santa.

È ben vero, che non essendovi alcuno, cui 1095. premesse mandare al Negri quanto a Forlì si apparteneva, solo di quanto spettava ad Imola e qualche altra città fu trasmessa puntualissima nota; quindi, rimediare volendo all' altrui negligenza, qui sottoporremo distesi i nomi de' soggetti primarj forlivesi, conforme stanno registrati in detta scrittura.

Armigeri Forlivienses ad Bellum sacrum.

Alorius Faledrus.	*Fulcherius Calbulus.*
Bencinversus Corbellus.	*Faledrus Ordelaffus.*
Aletus Berardus.	*Carolus Ottorenghus.*
Superbus Orgoliosus.	*Tiberius Brandolinus.*
Didus Brocconius.	*Azzius Orgoliosus.*
Berengarius Matius.	*Timidus Nasparius.*
Argerius Orgoliosus.	*Rumagna Surdius.*
Mazzonius Alegrettus.	*Rusticerius Pelizzarus.*
Rinaldus Arsendas.	*Manuzzus Gottus.*
Ugonus Marinellus.	*Nerus Capuccius.*
Ranierius Calbulus.	*Lactas Turpinus.*

Dal primo de' quali vedesi, che alcuni degli Ordelaffi, dopo il loro ritorno da Venezia, ritennero il cognome colà preso, cioè il rovescio d' Ordelaf; del che vedi il 2.° libro. Oltre i suddetti, furono a quell' impresa altri forlivesi militanti o sotto le bandiere d' altri principi, o come

1095. venturieri; e tra gli altri vengono nominati Sigismondo Brandolini, e Federico Teodoli. Quali fossero poi le prodezze de' nostri forlivesi in Terra santa, all' espugnazione di città considerabili, in fatti campali, ed in particolari cimenti, troppo sarebbe lungo il narrare. Leggendo io nel Chiavenna e Negri il glorioso certame di Sigismondo Brandolini con quell' Arabo, mi occorre tosto alla mente il duello di Ottone e Tancredi con Argante descritto dal Tasso: mentre appunto il Brandolini non solo si rese vincitore del proprio avversario col rapirgli l' impresa degli scorpioni, ma cooperò alla vittoria di Ottone Visconte, che tolse l' impresa del tortuoso serpente, insegna dell' abbattuto nemico. A buon diritto pertanto al Campo vermiglio, antichissima impresa di Forlì dooata da' Romani (come solevano questi praticare con le città da essi edificate *Gio: Villani lib.* 1.), aggiunsero di poi in causa dell' accennata spedizione la bianca Croce, ed a questa l' Aquila, dono di Federico imperatore; la parola poi *Libertas*, in segno d' essersi retta a repubblica.

1099. Presa Gerusalemme, non poche furono le allegrezze per tutta la cristianità; ed in

Forlì fabbricossi in piazza una Rocca di 1099. legno, la quale a lume di torchj, col concorso di molto popolo e terrazzano e forastiero, fu combattuta e presa da alcune squadre di giovani scortate da Tullio Berengarj, Giovanni Calboli, Giustiniano Orgogliosi, e da Scarpetta, secondo di tal nome nella casa Ordelaffi; difesa in prima lunga pezza da molti vestiti alla saracinesca; indi, appiccatovi fuoco, rese luminoso spettacolo, simboleggiando l' impero degl' infedeli essere ridotto in cenere. Così per la città facendosi varj fuochi d' allegria, il rettore di s. Giovanni accese sù la sua torre grandissimo fanale, ma, siccome spirava gagliardo il vento, appiccossi il fuoco sul tetto della Chiesa, di cui n' arse gran parte; il che dal popolo curioso venne variamente interpretato, a buono cioè ed a cattivo augurio. S' accrebbe la letizia per l' assuozione al pontificato di Pasquale II. nativo del distretto e giurisdizione di questa nostra patria, dalla parte montuosa che mira verso Toscana, nel castello detto Bieda, o, come altri, Beda non lungi a Galeata; donde il nome di Bedese vogliono, tra gli altri nomi, prendesse già il fiume oggidì Ronco, che

1099. ivi presso scorre, e non lungi riconosce la sorgente; stendendosi in tal tempo sino ai gioghi dell' Appennino il territorio forlivese. Il padre di Pasquale nominossi Crescenzio, e la madre Alfazia; ed egli prima chiamavasi Rinieri, o, secondo il Panvinio, Regnerio, già Cardinale prete del titolo di s. Clemente. Fu monaco nero, che lungo tempo ebbe stanza in s. Mercuriale col suddetto s. Bernardo di lui amicissimo, come altresì nel convento di Fiumana; indi pieno di dottrina e santità portossi al soglio di Pietro, da esso lui tenuto per lo spazio di diciotto e più anni con somma gloria; come si può vedere dal Platina, Eremitano Bergomense, Baronio, Ciacconio, ed altri; e da varie sue bolle, una delle quali, sotto l' anno 1115., si conserva in Forlì nell' archivio di s. Mercuriale, risguardante i monaci vallombrosani; e così da altre memorie, che per brevità si tralasciano. Si ritiene costantemente avere egli creati molti cardinali e vescovi di questa provincia, e forlivesi; ma il tempo e l' uso d' allora di sottoscriversi coi soli titoli delle chiese non hanno permesso, che a noi si specifichi il luogo natio, ed

1115. i loro cognomi. Reintegrò Pasquale l' arci-

vescovato di Ravenna delle chiese di Pia- 1115. cenza, Parma, Modena, Bologna, e Ferrara, della cui giurisdizione venne spogliato nella passata disubbidienza di Giberto arcivescovo; e, mediante la contessa Matilde, dichiarò vescovo di Forlì Pietro, primo di 1118. questo nome (1). Passò quindi all' altra vita; e ne fu successore Gelasio, che ratificò la restituzione all' arcivescovato, sotto cui venivano comprese Rimini, Cesena, Cervia, Sarsina, Forlimpopoli, Forlì, Faenza, Imola, Comacchio, Adria, Ferrara, Bologna, Modena, Reggio, Parma, e Piacenza. Dopo Gelasio fu assunto al trono 1126. Calisto, e dopo questo Onorio II. del distretto imolese, il quale nell' anno secondo del suo pontificato ornò della porpora cardinalizia Alberto Teodoli forlivese, diacono del titolo di s. Teodoro alla Suburra: questi, morto Onorio, fu sempre acerrimo difensore del vero papa Innocenzo II. contro il pseudopontefice Anacleto, o, come altri vogliono, Giovanni: *vedi Alf. Ciac. &c.*

(1) Pietro fu eletto nel 1116. e non nel 1118.; come costa da una sentenza spedita contro di lui, e riferita dall' Ughelli. Tom. 2.° col.° 364.

1126. Cresceva intanto più che mai la libertà nelle terre di Romagna, e per conseguenza la discordia fra loro: onde essendosi
1130. da' faentini con l' ajuto de' bolognesi e del marchese Corrado posto l' assedio a Cunio, accorsero a soccorso del castello i ravennati ed imolesi, che incontrati da' faentini dopo lungo contrasto la vittoria restò del pari. I ravennati però non contenti di questo, congiunte le forze de' ferraresi, forlivesi, cesenati, riminesi, ed altri amici particolari, si portarono al saccheggio del contado di Faenza sino a Dorbecco, borgo della suddetta; ma, usciti i faentini coi bolognesi e confederati, ed attaccata fiera mischia di ben tre ore, cacciarono finalmente i ravennati dal territorio. Così seguitando tuttavia, specialmente tra le città finittime, accese le discordie, Gui-
1134. do Brandoli conte di Bagnacavallo, Ugolino conte di Dovaldola, e la madre del conte Malvicino furono con istratagemma da' faentini fatti prigioni alla Serra, dove Guido per gl' imolesi (ma le croniche di Faenza dicono pe' bolognesi) si ritrovava: per cui è necessario supporre, stando ad esse croniche, che tra bologna e Faenza fosse insorta di fresco qualche controver-

sia. Frattanto in mezzo a così varie incertezze e rivoluzioni, per assicurare coll' unione i proprj interessi, i forlivesi e ravennati convennero tra loro con nodo di strettissima amicizia; in guisa tale, che io non sò cosa possa trovarsi a formare unione più bella di questa, la quale rese di due una città sola. *Ravennates,* sono queste parole del Rossi Storico Rav., *Foroliviensesque inter se foedus religiosum fecerunt, ut urbani, suburbanique eodem loco, ut suis quisque in Civitatibus, haberentur: Ravennae, Forolivii communi rectorum ambarum civitatum sententia lites, dissidiaque tollerentur; amicitiae, inimicitiaeque cum externis instituerentur mutuo se auxilio, praeterquam adversus Imperatorem; et Ecclesias suas Ravennatem Foroliviana mque juvarent. Apud eos precibus tantum subsidio essent. Consules Ravennae Forolivii que eligerentur communibus utriusque Civitatis suffragiis; ita ut Foroliviani Ravennatibus, Ravennati Forolivianis comitiis interessent.* Diede molto da sospettare al resto di Romagna un tale accordo, nel quale non facendosi menzione alcuna del papa o della chiesa, vedesi avere queste città totalmente alienato l' animo da essa, ed altresì la poca

1184.

1188.

1134. autorità de' pontefici nella provincia, e reggersi perciò a loro talento. Stante tale con-
1142. federazione i Forlivesi e Ravennati, assieme coi Riminesi, furono a soccorrere la plebe di Cesena, così da questa richiesti, contro i nobili, dal cui orgoglio non poco afflitta trovavasi. Soprafatti i primati da tante forze furono costretti a ricoverarsi nella Rocca, nella quale d' ogn' intorno assediati ricercarono, per liberarsi, l' ajuto de' Faentini, i quali, sospettosi degli andamenti de' collegati, temevano non aspirassero al dominio di Cesena, indi delle altre città. Correa già voce non essere queste disunioni, che partorite a bello studio dall' unione delle due anzidette repubbliche; onde, armate con celerità le loro truppe e quelle degli amici, causarono il rallentamento all' assedio, e poi l' accordo tra i nobili e plebei: ma, nel ritornarsene a casa, furono da' forlivesi e ravennati assaliti e con tale impeto, che, se non cadeva improvvisa una pioggia spruzzata dal vento alla faccia degli alleati, correvano li faentini pericolo di restarvi tutti o morti o prigioni; del che vedi il Rossi, ed il Chiaramonti. In tal maniera l' odio antico da nuovo affronto irritato cagionava,

che una guerra suscitasse l'altra, e sem- 1142.
pre a fresche vendette si volgesse il pensiero. Quindi li faentini, ricordevoli delle 1144.
ingiurie, assediarono ai collegati Castelleone; ma dal solito ajuto de' bolognesi, non si sà come, abbandonati, con cui intraprendere osarono di grande imprese, all' arrivo de' forlivesi e socj toltisi all' assedio si ricoverarono al sicuro; onde il Chiaramonti, in sentenza del Rossi, così ragiona: *Ravennates duas expeditiones adornarunt; alteram uniti Foroliviensibus, ut ab obsidione Castri Leonis Faventinos, qui obsidebantur, depellerent; at absque pugna recesserunt Faventini, quod Bononienses, quibuscum et cum Comite Guidone ad illud Castrum copias admoverant, discessere. Alia expeditio* &c. L' anno seguente però (e questa fu l' altra spedizione), avendo i 1145.
Ravennati terminata la guerra contro i Veneziani, cui intervennero ancora, come confederati, i Forlivesi, si volse l' animo alla distruzione del contado faentino in compagnia de' Ferraresi, Riminesi, ed altri. A vietare tanto danno i Faentini, co' soccorsi di Bologna e Cesena, uscirono alla battaglia, che di molto ardire venne accettata: in essa ai primi scontri di Pie-

1145. tro del Duca capitano degli alleati, posto al destro corno dell' ordinanza, la milizia di Faenza posesi in fuga; ma, nel soccorrere per altra parte alcuni de' suoi che rinculavano, restò Pietro ucciso d' una saetta; per cui, mutando aspetto la fortuna, riavutisi di bel nuovo li Faentini costrinsero i Forlivesi e Ravennati a ritirarsi con qualche disordine al Vico di Lenzoli: *Cadente Petro Duce*, scrive il Rossi, *cum nostri animo concidissent, Faventini, qui socios acerrime pugnantes intuebantur, dedecore promoti fugam sistunt*. Perirono in quel conflitto, oltre Pietro, quasi dugento altri del nostro campo; de' faentini rimasero prigioni Alberico, e Guido suo figliuolo, e Bernardino Caminizza, e molti uccisi di minor conto. Inaspriti così viemaggiormente gli animi, si riaccendevano ogni tanto con nuovi conflitti le antiche offese. Dichiaratisi perciò i bolognesi ostinati difensori de' faentini, unironsi, ed eb-
1149. bero novella e crudelissima pugna co' forlivesi e ravennati, che a difesa de' conti di Cunio, e Bagnacavallo avevano prese le armi; ed abbenchè la battaglia fosse sanguinosa a segno, che il rio, dove seguì, conserva per anche il nome di san-

guinario, la vittoria impertanto rimase in- 1149.
certa. Era a questi giorni vescovo di Forlì Drudo, solo di questo nome: e per l' 1151.
avvenire anderemo di quando in quando facendo ancora menzione de' pretori, oggidì podestà, magistrato supremo nelle repubbliche, e di maggiore autorità di quel che sia al presente. Questi, come governatori, disponevano del civile e criminale; come il prefetto, detto ancora capitano del popolo, aveva cura, ed era preposto all' armi; e d' ordinario s' instituivano soggetti forastieri. Accadde in Faen- 1155.
za un' incendio sì grande e memorabile, che tutta consunse la città; nè ciò debbe strana cosa parere, per essere a que' tempi, a detta d' alcune Croniche faentine stampate nel 1575., le case di Faenza coperte di cannelle e paviera: mentre tra Bologna e Forlì seguirono nuove occasio- 1160.
ni di disturbi e rottura, per interesse di transito d' alcune strade a pregiudizio del sale proveniente da Cervia; rifiutandosi i bolognesi a pagare le solite gabelle. Venutosi perciò alle armi, la lontananza e necessità del sale, e l' essere protetti i forlivesi dall' imperatore piegò i bolognesi ad alcune oneste convenzioni col

1160. pubblico di Forlì, le quali poi lunga pezza durarono.

Essendo imperatore Federico I., che discordava col papa, sembrògli aderire la romagna, e particolarmente Forlì e Raveoos, le quali nella scorsa alleanza non poco saggio dato avevano del loro amore all' impero, in quella riservando sempre ad ogoi conto le ragiooi di esso. Mandò 1162. Federico nella provincia un suo residente. col titolo di Conte, studiando con tal mezzo riassumere a poco a poco l' antica giurisdiziooe dell' impero sù questi Stati; azione, che veone poi da' pontefici con più di ragione presa ad imitare. In prova d' assoluto dominio fu dal novello cesareo ministro fabbricata io Cesena uoa forte rocca; noo sembrandogli forse, che di volontà fosse quel popolo molto affezioooato a Federico. Per secondare la corrente Guido arcivescovo di Ravenna si accostò pur egli allo imperatore, da coi oe venne rimunerato d' alcuni buoni benefizj e giurisdizioni sul forlivese, pompiliese, sarsinateose, e Castelnovo, città e luoghi tutti del dominio di Forlì; come dallo instrumento si può vedere *sub die* 16. *Maij anno V. imp. Fed.*: il che prova in gran parte

qual fosse ancora la potenza di questa 1162.
città (1). Ma gli uomini dell' imperatore, usando di troppa autorità e molto severi, furono causa, che molti luoghi si togliessero alla sua amicizia; ed i faentini, senza punto far caso di questi ministri, si prepararono un' altra volta per l' assedio di Castelleone, il quale negli anni andati era stato da' forlivesi edificato in sito eminente e sì vicino a Faenza, che l' ombra sua copriva quasi gli edifizj di quella; aggiungendosi a ciò alcuni motti, che per ischerzo venivano dai forlivesi scagliati contro il popolo faentino. Sospettoso questi aveva pertanto fatta lega coi ferraresi, imolesi, con Guido Guerra, coi conti di Cunio, e molti luoghi alpestri, ricevuti soccorsi di gente, e dai ferraresi anche due baliste, volgarmente mangani, una detta l' Asino, e l' altra Falcone; onde venne tosto Castelleone d' ogni intorno assediato. A tanto apparato i forlivesi aven- 1165.
do adunate le proprie guarnigioni e mili-

(1) *Federico I. confermò a Guido arcivescovo di Ravenna il territorio Forlivese con tutte le Città soggette a' forlivesi*. Ager Foroliviensis; omnes Foroliviensium Civitates, omniaque tandem jura. *Il Rossi.*

1165. zie, e gli ajuti de' ravennati, riminesi, bertinoresi ed altri amici, s' avviarono al soccorso: quando i faentini presi da timore, senza aspettare tampoco l' arrivo del nostro campo, si ritirarono fuggendo in Faenza; lasciando nel partire la macchina detta l' Asino: *Itaque*, scrisse il Rossi, *tanto conspecto hostium numero, Consules Faventini veriti ne proderentur, collectis raptim tabernaculis, caeterisque eorum trepidatione in fugam actis, Faventiam se cursu receperunt, relicto hostibus, quem diximus, Asino*. Venne la macchina in memoria del fatto conservata per lungo tempo in Forlì; ed era congegnata a lanciar sassi di smisurata grossezza per diroccare le mura, e rovinare i tetti delle piazze assediate. I faentini, per cancellare tanta vergogna, uscirono il dì seguente, e danneggiando fecero delle scorrerie sui nostri confini e del ravennate; ma, essendosi con cinquecento cavalli accostati di nuovo a Castelleone, sortiti, mentre essi ritiravansi, alcuni del presidio ne fecero da 12. prigioni. In questo mentre s' incominciò con molta premura a trattare di pace, la quale indi a non molto fu agevolmente conchiu-
1167. sa per la venuta in italia di Federico; te-

mendosi d' assai l' animo di costui tutto 1167.
volto alla tirannide, ed ambizioso del dominio di tutta Italia. Al di lui arrivo altre delle città per amore, altre piegaronsi per forza alla sua devozione; ma Forlì, Faenza, Imola, e luoghi adjacenti, pacificate e collegatesi insieme, negarono sottoporsi all' ingiustizia di Cesare, come avevano altre volte dileggiati i di lui ministri; e procurarono, ad imitazione de' bolognesi, mitigare con denari l' animo crudele ed avaro di quel principe; per cui parve si mostrasse in seguito più benigno a' romagnoli. Trasferitosi in Roma, ne costrinse il popolo a riconoscere con giuramento pontefice l' antipapa Pasquale invece del vero pastore Alessandro III.; per cui essendosi collegata la Lombardia, Federico, riportate alcune rotte, fu con poca sua gloria di ritorno in Germania, e le 1169.
italiche città alle primiere discordie; poichè i ravennati e bolognesi assediarono unitamente la città di Faenza, per la ragione che que' cittadini eransi loro opposti nella conquista d' Imola, ed avevano contro le convenzioni col senato bolognese occupato s. Cassiano. I forlivesi, toltisi forse all' amicizia de' ravennati o per-

1169. chè ne tenessero sospettosa la fede, o temendo il potere di due simili città alleate, si allestirono al soccorso di Faenza. Con tale ajuto i faentini usciti alla zuffa, che seguì lungo il fiume Senio, ora s. Procolo, distante da Faenza tre miglia, riportarono gloriosa vittoria de' nemici posti in fuga dopo tre ore di combattimento, col farne prigioni ben quattrocento, e tra questi Artemisio console di Bologna: che però i faentini, pel ricevuto beneficio, convennero di prendere da' forlivesi il pretore ed il capitano; onde gli antichi annali di Pietro ravennate (e forse quelli di Forlì fatti dal Chiaramonti) così affermano: *Anno Christi* 1169. *Bononienses cum Ravennatibus paucis obsident Faventiam; sed, advenientibus Foroliviensibus in adjutorium Faventinorum, Bononienses et Ravennates emersi sunt, et capti CCCC.. Faventini conveniunt cum Foroliviensibus velle accipere Praesides, et Capitanios, vel Ductores de Forlivio*. Detta cronica, conservata con altri annali in casa degli Albertini, e così de' Merlini, Padovani &c. ancorchè in alcuni luoghi corrosa, va sino al 1372., e sarà da me citata all' occasione. Scrisse detto Pietro

ancora le storie de' Polentani, che ma- 1169. noscritte si conservano nella libreria di Cesena, come nota il Sansonio nelle Famiglie illustri. Ritornarono i Bolognesi l' 1170. anno seguente con poderoso esercito e col carroccio, la prima volta da loro adoperato; ed i faentini n' ebbero la peggio, e di forlivesi vi restarono prigioni Pietro di Ordelaffo Ordelaffi, Giovanni Cherardini, Alberto degli Offizj, ed Ugo Berardenghi. Così resa in alcuna parte eguale la sorte, e di questa seconda impresa appagati i nemici, si rese facile il trattato, indi la conclusione della pace, col restituirsi d' ambe le parti i prigioni. *Anno Christi MCLXX. Bononienses faciunt Carroccium ..... et iterum obsident Faventiam; sed pace facta, habent suos captos;* sono parole del predetto cronista. Parlano del primo e del secondo fatto più distesamente il Sigonio, il Gherardacci, il Rossi, gli Annali di Cesena, il Vizani, il Chiaramonti, ed altri, benchè con qualche discrepanza: poichè il Rossi pretende i forlivesi, uniti al popolo di Bologna, essere stati in quest' anno contro Faenza, e nell' anno avanti impertanto li fa amici di quella; laonde migliore

1170. si scorge essere l' opinione di tutti gli altri che pongono questa seconda volta ancora il popolo di Forlì in compagnia de' faentini, e perchè fu medesima la guerra coi bolognesi, e perchè non trovasi descritto alcun disturbo tra loro insorto dopo la pace seguita alla guerra di Castelleone, e la liberazione di Ubaldo Pitignani forlivese, Signore di Castel Latino prigioniero in Faenza. A quest' ultimo fatto però si appiglia il Rossi per sostenere sulla testimonianza di non sò quali manoscritti, che da questo appunto nascesse non la pace, ma la guerra; pretendendo fosse un mezzo per ingannare li faentini, e ponendo tutto ciò avvenuto dopo il soccorso loro prestato, il che ignoro come esser possa; non essendo seguita rivoluzione o nuovo disturbo, per cui potesse venir fatto esso Pitignani prigione

1173. de' faentini. Entrato l' anno 1173. accade in Forlì un' incendio non ordinario, che, tra le altre cose, consumò gran parte dell' archivio dell' insigne abbazia di s. Mercuriale; mentre per l' imperatore giunto in italia Cristiano arcivescovo di Magonza con grosso esercito, cagionò, che i popoli si quietassero in parte, col ren-

dergli ossequiosi. Ma dimostratisi li bolo- 1173.
gnesi pertinaci ad opporsi alla volontà di
Cesare, l'arcivescovo ajutato da' forlivesi,
di cui era capitano Guido Guerra, e dal 1175.
resto di Romagna mosse contro di loro le
armi, con assediare la terra di s. Cassiano,
che non avendo potuto espugnare,
si volse a' danni del contado bolognese,
prendendo e spianando Medicina con altri
Castelli. Irritati in tante guise i bolo- 1176.
gnesi uscirono alla battaglia, accresciuti
dalle forze degli amici; ma, riportatane
una rotta notabile, erano le cose ridotte
a mal partito, se l'imperatore sconfitto
in Lombardia non richiamava colà Cristiano,
e da tale equilibrio di fortuna non
nasceva trattato e conclusione di tregua
per sei anni, nella quale dalla parte di
Cesare il Sigonio nomina Forlì. Era a que- 1177.
sti tempi vescovo della città Alessandro,
primo di questo nome, il quale assieme
agli altri vescovi di romagna ebbe da Federico
privilegio a non poter essere in niun
conto, benchè per intemunzio imperiale, costretto
ad alcuna angheria, eccetto le cose
riguardanti opere pie, e decretate dalle
antiche leggi; come apparisce da suo
diploma conservato nell'archivio del ca-

1177. pitolo di Forlì; e ciò per essersi l' imperatore in Venezia reso ossequioso al vero
1178. pontefice Alessandro III.. In tale tranquillità di cose l' anno seguente diedesi in Forlì principio alla fabbrica della torre di s. Mercuriale, di cui ne fu architetto un Francesco Deddi, e si terminò nel 1180.: *MCLXXVIII. alta turris s. Mercurialis*, nota il cronista, *Forolivii est condita:* edifizio, che, per l'altezza, pulitezza, proporzione, e comodità di scale, potendovi anche un giumento salire sino alle campane, merita d' essere, per fabbrica di mattoni, fra le torri principali annoverata; e servirà a perenne testimonianza dell' opulenza e potere della città di Forlì in questi tempi. Terminò pure in detto anno la vita Giovanni del Duca, che, non avendo figli, lasciò nel suo testamento di molti legati: a s. Maria in Porto tutto il terreno che possedeva al Fiume nuovo, ed i molini di Calanco, e quanto teneva allora di quella giurisdizione Bonfiglio Brandolini; a s. Ambrogio, s. Mercuriale, s. Severo, s. Apollinare, e ad altre chiese di Ravenna, ed alla casa dell' ospedale di s. Giovanni di Forlì lasciò molti altri beni. Esso instrumento, così dal Rossi ancora ac-

cennato alla sfuggita, meritano alcune cose 1178.
degne di considerazione; cioè che il luogo, pel quale Scarpetta Ordelaffi condusse il fiume Acquaviva ad unirsi con l' altro, si chiamasse perciò fiume nuovo; facendo anche menzione del canale di Calanco scavato dal medesimo, ed esservi già a quest' epoca i molini: così, come pur nota il Sansonio, che i Brandolini si chiamassero de' Brandoli; che in Ravenna fosse un tempio dedicato al nostro protettore s. Mercuriale; e s. Giovanni in Forlì, ora chiesa de' cappuccini, essere spedale. Entrato poi l' anno 1179. Alessandro III. 1179.
congregò il concilio Lateranense, con l' intervento d' Alessandro vescovo di Forlì, il quale nel suo ritorno cedè s. Martino ed altri beni al convento di s. Mercuriale; donazione, che fu in seguito confermata da Rinaldo commissario del Papa l' anno 1233.. Finita la tregua coll' imperatore, si conseguì interamente la pace chie- 1183.
sta dalle città; talchè, giunto Federico in italia, fu da tutti lietamente ricevuto, eccetto da' faentini, per cui diede ordine a Bertoldo suo legato, che coi soccorsi di romagna assediasse Faenza. Vuole il Ro- che la prima volta Bertoldo fosse re

1183. to; ma che stringendn di bel nuovo la città, i forlivesi, valorosamente tra gli altri combattendo in compagnia de' cesenati, fossero causa che i faentini si arrendessero; avendo a forza preso ed arso Dorbecco, borgo di Faenza, vicinn il quale tenevano gli alloggiamenti; e ciò alli 19.

1185. Giugno 1185.. Ciò confermano pure gli annali di Cesena, sebbene, ammettendo una sola spedizione, non tocchino se Bertoldo fosse la prima volta costretto a ritirarsi. Ma gli annali faentini, senza punto ricordare l' incendio di Dorbecco, pongono il tutto all' opposto, facendosi per ogni capo vittoriosi; con altre cose fuori totalmente d' ogni credenza, e colme d' un' affettata passione: non essendo verisimile, che, vincitori del tutto, fossero necessitati a piegarsi ai voleri di Federico. Quindi, tranquillizzata la provincia e composte alcune differenze tra romagnoli, venne da Cesare stabilita una pace universale; ed il pontefice Clemente III. bandì

1188. la crociata pel riacquisto di Gerusalemme, per cui Gerardo arcivescovo di Ravenna, spedito anch' esso a quella volta, lasciò sua assenza Alessandro vescovo di Forlì suo vicario. L' anno stesso alli 13.

Agosto Pietro e Bonifazio conti di Castro- 1188.
caro convennero di ricevere dalli forlivesi, a loro arbitrio, il presidio nella rocca di detto luogo in occasione di guerra, che poi, terminata, ne venisse licenziato; non però mai in pregiudizio dell' imperatore e dell' arcivescovo di Ravenna. All' aprirsi del nuovo anno alli 11. Gennajo si adu- 1189.
narono in s. Mercuriale Almerigo e fratelli Ordelaffi, Aleotto Aleotti, Giovanni Palmeggiani, ed altri molti de' più vecchi della città; ed alla presenza del vescovo di Forlì, e di Giovanni vescovo di Faenza parlarono sull' incendio seguito del 1173; prima del quale Alessandro, il nostro vescovo, asserì avere veduto nell' archivio di s. Mercuriale un' instrumento, per cui dall' abate di detta chiesa erano date al vescovo tredici tornature di terreno per fabbricarsi il palazzo episcopale, ricevendo quegli in concambio altrettanta terra dal vescovo presso la torre de' Fiorentini. Mentre questi intendevano all' ornamento della città, Enrico, il quale era stato eletto imperatore dopo la morte di Federico di lui padre, dichiarò Marcoal suo scalco Duca della Romagna e ma[illegible] d' Ancona, il qual [illegible] non toglie

1190. altro ai popoli la propria autorità all' uso di repubbliche; non avendo che certe regalie, solite darsi agl' imperatori. In Forlì, morto Alessandro, subentrò vesco-
1192. vo Giovanni, secondo di tal nome; e, dopo Clemente, ascese il Vaticano Celestino III., il quale prese sotto l' apostolica protezione il convento di s. Maria di Fiumana dell' ordine di Vallombrosa, come consta da suo Breve conservato nell' archivio di s. Prassede in Roma; confermandogli in quello molte cose, e tra le altre le concessioni fattegli da due vescovi di Forlì, i quali solo indica con lettere inizili: *Concessionem praeterea vobis a bonae memoriae T. et O. Livienslbus Episcopis juste factam, sicut in eorum scriptis autentice continetur, auctoritate Apostolica confirmamus.* Da ciò chiaro si scuopre essere stati altri vescovi di Forlì, de' quali non si fa menzione e non sannosi i nomi; e così può credersi d' altri ancora sepolti nell' obblio, di quelli in ispecie che ne' confusi tempi furono prima e dopo immediate s. Mercuriale; mentre de' due accen-
ati sì vicini rispettivamente se ne ha tan-
tebole memoria. Passato intanto a mi-
·vita Celestino, ebbe per successore

Innocenzo III. egli pure; il quale, dota- 1198.
to di molta energia, volse l' animo alla ricupera delle antiche giurisdizioni della Chiesa, mandando Carsidonio con esercito in Romagna; dove ritrovò, oltre quanto credevasi, i popoli pertinaci o perchè avvezzi alla libertà, od all' ubbidienza degl' imperatori: laonde, dopo le scomuniche, supplì alla deficenza delle sue truppe con quelle de' bolognesi, i quali, e per tenere sospetta la potenza di Marcoaldo e per acquistarsi la grazia del pontefice, uscirono col carroccio pronti ad ogni tentativo sotto la scorta di Ubertino Visconti loro pretore. Ora mentre Carsidonio, prese alcune castella, scorre con l' armata per questi dintorni, sollevatosi in Forlì il popolo uccise nella piazza Roberto romano pretore della città, seguendo questi il partito ecclesiastico; e la notte con vilipendio maggiore fece altrettanto al nipote del papa, ammesso secretamente dal pretore, per essere romano, a trattarne gli accordi: indi, uscito di città armato, saccheggiò il territorio di Ravenna, togliendole Cervia, per essersi i ravennati, col resto di Romagna, resi finalmente a Carsidonio. *Durior Foro-*

1198. *liviensium fuit Provincia, qui non solum Robertum romanum Urbis praefectum, rem ad Ecclesiam retrahentem, populari in foro, concitato tumultu, cum aliquot sociis obtruncarunt; sed ipsius nepotem Pontificis nocte captum, cum plerisque aliis necarunt suspendio; et, eruptione ex Urbe facta, in Ravennatem agrum excurrunt, et Cerviam adimunt Ravennatibus.* Così il Rossi; ed il cronista Pietro: *Forlivij praelium factum est in platea Communis, et ejus Capitanius, qui vocabatur D. Robertus Romanus, cum quibusdam sociis a rumore populi interremptus est, quia volebat tradere Civitatem Ecclesiae Romanae:* di poi soggiunge: *Forlivij nepos Innocentii Papae captus est de nocte, et suspensus est, et alii cum ipso.* Rilevasi da ciò, essersi col pretore combattuto prima d' ucciderlo, assistito da turba di seguaci, e che pensava introdurre gli ecclesiastici; e per questo fatto morire il nipote d' Innocenzo, secreto strumento alla esecuzione di questa impresa. Così grande è il desiderio di viver libero, che, per mantenere la repubblica, non si perdona a chichessia. Ma Carsidonio, congiunte le forze delle città già rese e de' bolognesi, costrin-

se finalmente Forlì alla obbedienza del 1198. pontefice. Il Sigonio pone per l' ultima Cesena, ed il Rossi e gli altri Forlì; ma ciò poco importa: basti che, col resto di Romagna, questa città tornò sotto la Chiesa; e furono cagione principalissima i forlivesi, unite le armi con quelli di Bologna, che Marcoaldo, il quale faceva l' estremo di sua possa e tentato aveva di sorprendere Cesena, cedesse alla fine l' anno seguente 1199 alla Chiesa il domi- 1199. nio e le ragioni: *Bononienses*, dice il Cronista ravennate, *confœderati cum Forliviensibus sunt in adjutorium Caesenatum, et contra Marcoaldum, et multa Castella devastant*. Fu d' assai mite il giogo ecclesiastico per modo, che contento il papa del giuramento e d' un semplice tributo, e l' obbligo alle città di prestare, richieste, soccorso di gente all' occorrenza, del rimanente come libere disponevano a loro talento della pace e della guerra; ed ecco perchè cominciarono di poi a ripullulare al solito gli odii primieri, specialmente trà le città limitrofe, o per confine, o per altro; come tra Forlì e Faenza, tra Forlì e Cesena, tra Cesena e Rimini, tra Cesena e Ravenna, tra Ravenna e

1199. Faenza, e via discorrendo. Solo delle confinanti furono per lo più Ravenna e Forlì amiche; le altre, come Cesena con Faenza, Rimini con Ravenna erano bensì congiunte ed alleate, ma non sono tra sè limitrofe. Imola era stata a' giorni addietro sorpresa da' bolognesi, i quali, agognando l' aumento del loro dominio, or con queste ed ora con quelle si confederavano, secondo l' occasione ad essi somministratasi; e di presente erano pe' faentini
1200. contro forlivesi e ravennati. Non mancarono a questi giorni calamità d' altro genere, che afflissero a tutto potere la provincia di Romagna; poichè tal sorta di morbo contaggioso scemò di gran parte la gente, morendo gli uomini in termine di ventiquattr' ore pel flusso continuo del sangue dal naso. Non per questo però si desisteva dall' armi, essendo stati i ravennati privi d'Argenta da Salinguerra, e di Cervia da' forlivesi: il che però non ammette il Chiaramonti con dire che, l' anno seguente trovandosi i ravennati in favore di Forlì contro de' faentini, non è verisimile avere i forlivesi fatto simile insulto; concedendo solo essere stata Cervia l' anno 1201. in servigio di Faenza

conquistata da' Cesenati; condannando in 1200. questo caso la sentenza del Rossi, che così dice: *Haec autem eo major Ravennatibus clades est visa, quod Foroliviani Cerviam a Ravennatibus receptam denuo aggressi, pulsoque Ravennati praesidio eam Urbem occupaverant*. Questo autore può bensì accusarsi di negligenza per avere taciuta la restituzione, non mai però come menzognero, parlando specialmente di cosa in detrimento alla sua patria Ravenna. Il motivo, per cui i forlivesi si portarono all' acquisto di Cervia, fu per alcune discordie nate in materia de' sali per l' annua provvisione della città; e quella poi dopo alcune oneste capitolazioni, venne restituita a' ravennati per captivarsi quel popolo altre volte loro alleato, o almeno per non averlo fra tanti nemici contrario; sovrastando loro la guerra intimata da' faentini e bolognesi. Li ravennati pertanto e per la resa di Cervia si unirono coi forlivesi, e (necessaria essendo l' eguaglianza per togliere la gelosìa negli Stati) per tema della potenza bolognese; poichè davansi i bolognesi a divedere per aspiratori al dominio delle altre, e, depresso Forlì, Ravenna correa lo stesso

1200. pericolo per la poca simpatia coi faentini uniti ai bolognesi. L' origine della guerra fu la fabbrica intrapresa dalli faentini del castello della Cosina, così appellato dal vicino torrente dello stesso nome; per cui i forlivesi (per toccar quello, si può dire, i proprj confini) fecero per loro ambasciatori instanza, onde il castello non venisse proseguito, e si demolisse il fatto. Diedero in risposta li faentini, che prima da' forlivesi si diroccasse Castelleone, il quale al loro territorio, anzi alla stessa città di Faenza sovrastava: il che non volendo nè gli uni nè gli altri eseguire, si accrebbe materia all' incendio per essersi da' forlivesi fatti uccidere due uomini di Castelleone loro ribelli, assicurati in Faenza; talchè i faentini con le genti di Bologna

1201. ed Imola furono i primi ad attaccare la guerra, stringendo d' assedio Castelleone. Vi accorsero i forlivesi in compagnia de' ravennati, pompiliesi, bertinoresi, cerviesi, e dell' abate di Galeata: quando il nemico, lasciato l' assedio, venne col campo schierato ad incontrare il nostro esercito, che con pari ardore accettò la pugna. Dimostrossi varia la sorte, cedendo or gli uni, ora gli altri; sinchè i forlivesi,

incalzati per lungo tratto, si unirono in 1201. uno squadrone, e con impeto urtando di nuovo negl' inimici, oppure, secondo il Chiaramonti, condottili astutamente nell' agguato, li respinsero non solo, ma li costrinsero alla fuga uccidendone di molti, e molti facendone prigioni. Maggiore sarebbe stata la rovina de' faentini, se il valore e la prudenza di Guglielmo Rangoni capitano de' bolognesi non avessero, con alcuni pochi ritirandosi egli destramente e combattendo, rattenuto l' impeto de' forlivesi tanto, che i faentini, colla fuga alquanto allontanatisi, potessero scampare, e ritirarsi al sicuro. Udito il danno de' faentini, i cesenati con improvvisa sortita occuparono Cervia a' ravennati; mentre i faentini, avuto maggior nerbo di gente da' bolognesi ed imolesi, (aggiunte le squadre del conte Guido Guerra, e dell' abate Galeatense, che dalla loro banda era passato) posero a Castelleone un' altra volta l' assedio. Ma, preparandosi li forlivesi per uscire al soccorso, quantunque diminuiti degli ajuti dell' abate e de' cerviesi, gl' imolesi i primi atterriti partironsi dall' assedio; il cui esempio venne altresì dagli altri seguito.

1201. *Faventini autem contra*, sono parole del Chiaramonti, *prosequuti sunt adversus Castellionum bellum, novis copiis Bononiensibus et Corneliensibus adjuti; quibus adjunxerunt auxilia Comitis Cuidonis Guerrae, et Abbutis Galliatensis, qui ab hoste ad ipsos transierat. At irrito omnia incepto: Imolenses enim territi discessere a sociis, atque terrore ipsi suo reliquum exercitum et numero et animis minuere.*

1202. I Bolognesi impertanto (sembrando ad essi pregiudicar ciò alla loro riputazione, e venissero le loro forze dileggiate), adunato grossissimo esercito, uscirono col carroccio, seco menando gl' imolesi, Guido Guerra, e l' abate; e congiunti a' faentini, che fecero l' estremo di lor possa, riacquistarono di primo tratto Rontana, che nel corso della vittoria avevano i forlivesi occupata a' faentini; indi circonvallarono l' ultima volta Castelleone. Alla nuova di sì grande apparato negarono i collegati gli ajuti alli forlivesi, i quali perciò lasciarono la tutela di Castelleone, che venne preso alli 10. Ottobre e desolato; il luogo, dov' era il quale, oggi corrottamente si appella Castione. Vuole il Chiaramonti, che, per essersi ciò eseguito senza

saputa di Manfredi capitano de' bolognesi, 1202.
questi sdegnato spianasse il loro fortino della Cosina, ove teneva presidio di sua gente e li ostaggi faentini, senza i quali non vollero li bolognesi prestare il soccorso; per la cui circostanza pretendeano la maggior parte della vittoria, costringendoli di più a pagare mille lire alli forlivesi pel danno arrecato. Se ciò è vero, che poco per altro attalenta, scorgesi quanto li bolognesi aspirassero a dominare altrui; i quali, dannando ogni rigidezza, verso li stessi nimici si addimostravano pietosi e clementi, per allettare così i popoli alla loro soggezione. Il Rossi però, e gli altri narrano la cosa altrimenti e con più di verità; e gli annali di Pietro attribuiscono tutto il fatto a' bolognesi, punto non ricordando li faentini: *Bononienses cum hoste et exercitu sunt contra Forlivienses, et destruunt Castellum Leonem in comitatu Forlivij*. Così il Sigonio egualmente ed il Vizani mostrano i bolognesi partecipi della rovina di Castelleone, benchè con equivoco lo chiamino Castagnolo; e se da' faentini si comprò la pace con lo sborso suddetto, ne fu causa l'apparecchio d'armi de' forlivesi ed

1202. alleati, e per la scomunica avuta dal vescovo di Forlì, perchè il castello era di sua diocesi, ove possedeva casa e comodi diversi, e sovente abitava per fuggire con più di quiete le turbolenze della città: in fine per togliere ancora ogni causa di dissensione fu demolito il castello della Cosina, i cui vestigi vedonsi sino ad ora sù la strada flaminia. Ciò nullostante riconsigliatisi li faentini d' attaccare la guerra, riportarono considerabile sconfitta presso la Frattaria. *Sed numeratis sequenti anno Episcopo Forolivianorum libris mille*, dice il Rossi, *a Faventinis pax convenit: postquam Faventini praelio iterum congredi ausi, fusi et in fugam acti sunt*. In questo mezzo li riminesi, ad inchiesta forse de' forlivesi e ravennati, saccheggiarono alcune ville di Cesena; ma, incalzati nella ritirata da' cesenati, vi lasciarono il capitano Guido Rambertini con alcuni altri: così pure i forlivesi e ravennati, trasferitisi con iterate incursioni a' danni del territorio di essa città, irritarono quel popolo ad uscire al divieto di tanti mali; e, principiata grossa scaramuccia, restò prigione Pietro Traversari di Ravenna con diciassette soldati. Li faentini,

udito il caso, pregarono, a sentimento del 1202. Chiaramonti, i cesenati a voler liberare essi prigioni al patto, che quelli di Rimini e Ravenna disponessero i forlivesi, quali confederati, a rilasciare molti de' loro cittadini presi nella rotta di Fiattaria: il che adempitosi da ambe le parti, si ottenne interamente la pace, restituendosi in quella anche Cervia a' ravennati. In quest' anno (1) Oliviero Mighocci forlivese donò una possessione e casale a' monaci camaldolesi, per cui con altri sussidj del vescovo Giovanni piantarono questi un loro convento e chiesa con titolo di s. Maria; e l' anno seguente, essendo San- 1203. guigno pretore della città, gli furono dal pubblico molti privilegi ed esenzioni concesse. L' anno poi 1240. venne a miglior forma ridotto, e dichiarato dal vescovo Richelmo esente ed assoluto in perpetuo dalla giurisdizione episcopale, siccome apparisce per rogito di Giacomo Segaferri alli 13. Ottobre; ed il luogo sino ad ora si appella Camaldoli, ossia Camaldolino: poichè essendosi intorno gli anni 1480.

(1) *cioè 1202 ; in cui fu ancora per tutta Italia carestia si grande, che veniva comunemente detto l' anno della fame.* Cronica di Fossa nuova.

1203. d' assai diminuito e fattosene mal governo, esso convento venne ridotto entro la città e concessogli s. Salvatore, prima convento di monache pur camaldolesi, le quali, restate poche di numero superstiti alla peste, furono aggregate al convento di s. Catterina. In tale modo rimasto s. Salvatore a' monaci crebbe e fu ampliato, talchè nella riforma dell' Ordine l' anno 1513. si annoverò per uno de' diciassette conventi principali de' camaldolesi. Erano in Forlì altri due monasteri di monache camaldolesi, cioè di s. Cristina, e s. Mattia; e questi pure diminuiti per le civili discordie furono incorporati a quello di s. Salvatore circa il 1433.; in seguito per la peste, come dicemmo, avvenuto altrettanto a quello di s. Salvatore fu aggregato a s. Catterina, e s. Salvatore dato a' monaci. Frutto di questa concordia goduta da' forlivesi fu il ristorare, che fecero, le mura, edificandole in quelle parti che erano di bastioni soltanto, e condurre il canale per mezzo della città. *Muri civitatis Bononiae*, registrò il cronista, *constructi sunt; muri civitatis Forlivii constructi sunt; ductum est canale aquae per medium civitatis Forlivii.* Viene dal Chiaramonti questo lavoro del canale

posto nel 1205.: io per altro crederò piut- 1205.
tosto essersi reintegrato forse dopo all'
essersi divertiti o muniti i condotti, che
altrimenti; avendosi di certo essere stato
Scarpetta Ordelaffi quegli, che in gran
parte il condusse per il letto del fiume
divertito; se dir però non vogliamo che,
rientrando dopo breve tratto nel fiume
medesimo, fosse a questi tempi introdot-
to per più comodo nella città, e fatto
sboccare nel Ronco. Mandò in questo men-
tre l'imperatore Ottone suo vicario in
Romagna Leonardo da Tricano col solo
titolo di conte; ma discordando col papa,
da questi scomunicato e toltagli, siccome 1210.
vedremo, l'obbedienza de' principi Ger-
mani, svanirono tutti i di lui disegni e
de' ministri. Lungo litigio agitossi poi trà
il pubblico di Forlì, e Pietro abate di s.
Mercuriale alla presenza di Oddone ve-
scovo di Cesena, e Clemente abate di s.
Lorenzo, giudici apostolici, intorno al cam-
po dell'abate, oggi piazza pubblica, ove
si faceva mercato; e l'accordo che ne se-
guì alli 11. dicembre del 1212. nel palazzo 1212.
del consiglio, fu che l'abate fosse tenuto
concedere la investitura di esso campo
alla comunità di Forlì per cento anni, e

1212. questa a pagare ogni anno nel mese di marzo una libbra di cera all' abate: presenti Orgoglioso Orgogliosi, Almerigo Ercolani, e Giacomo Guarini (1) consiglieri forlivesi, ed il conte Malvicino pretore della città. Da Innocenzo III. fu in detto tempo decorato della porpora cardinalizia Gregorio Teodoli forlivese col titolo di s. Anastasia, che andò poi sotto Onorio III. Legato della provincia d' Anagni, ed auditore in Roma, e morì vivente ancora detto pontefice (2). Terminarono i forlivesi nel durare di questa pace di ristorare, anzi

(1) *ed altri*, dice il Vecchiazzani. Part. prima tom. XI. fondato sù i rogiti di Bico, e di Guidone notaj Forlivesi.

(2) *Gregorio Teodoli da papa Innocenzo III., nella quinta creazione che fece de' cardinali nel mese di dicembre dell' anno suddetto, fu promosso alla porpora col titolo di s. Anastasia. Da Onorio III. fu dato per Uditore nella causa Ravennatense, e titolo di s. Lucina contro il rettore della chiesa di s. Salvatore delle cappelle di Roma; dal medesimo pure mandato Legato in Anagni, ed altrove. Trovasi soscritto a più lettere di Onorio III., tra le quali alle scritte alla Basilica Lateranense nel 1216. 1217., a Marzino Lemense, a Fulcone Papiese, a Simone di Terracina vescovi &c. Morì sotto lo stesso Onorio mentre era tuttavia Legato in Anagni. Di sua morte se ne parla in un' antico manoscritto della chiesa di s. Agata di Cattania al giorno 17. Luglio.*

Ciacc. cum addition. Augustini Oldaini Tom. II.

riedificare le Camminate, terra nobile sù i 1212.
monti di Forlì distrutta quando i Belmonti nobili del distretto, di quella signori, ne furono dagl' imperiali espulsi: fabbrica l' anno innanzi cominciata. Nel seguente edificarono pure il castello di Melidonio, 1213.
ossia Melidolo, che alcuni giudicano doversi intendere di Meldola; ma risarcita io la stimarei od ampliata, anzichè edificata, avendosi ne' tempi anteriori alcuna memoria di essa. Recaronsi in seguito i forlivesi all' assedio di Castrocaro, luogo anticamente detto *Salsubium* da un fonte di sale ivi non lungi, di cui, sovrastando esso al territorio di Forlì dalla parte meridionale appiè di un colle fruttifero, e di presente non avendo particolare signore, fu spediente la sorpresa e per la qualità e fortezza del posto come di frontiera a quelle parti, e perchè di quello n' erano stati signori i forlivesi anche prima della venuta de' longobardi in Italia, e l' avevano lungamente posseduto, indi concesso in feudo ad una famiglia particolare: *Forum Livii cum Oppido suo Salsubio*, dice il Biondo nella 1.ª Deca circa gli anni 518, *quod nunc est Castrocarium*; perciò pretendeanvi antiche le ragioni, e vi avevano

1213. di fatto dominio diretto. Ma i terrazzani serbandosi ostinati a non arrendersi, costruirono i forlivesi un' altro castello sopra un monte vicino col nome di Sadurano, il quale, dominando Castrocaro, teneva quel popolo in continua guerra e sospetto; che però fu egli costretto alla resa con soffrire di molti danni in pena di sì lunga ostinazione. *Forlivienses obsident Salsubium, et supra condunt Saduranum; et similiter Melidolum, et supra condunt Caminatas:* il cronista Pietro.

1214. Entrato il nuovo anno Ubaldo arcivescovo di Ravenna s' interpose per conciliare alcune differenze nate tra forlivesi e ravennati da una parte, e faentini dall' altra, vietando che di bel nuovo si cominciassero frà questi popoli le ostilità. Intanto Ottone IV. fu deposto dall' impero, trasferito di consenso del papa in Federico II.; benchè Pietro Messia ed altri ripongano il fatto nell' anno antecedente, cioè nel 1213.. Avere infatti Ottone goduto ancora nel 1214. il titolo d' imperatore ne dà certo indizio il marmo in antichi caratteri sul muro del pubblico palazzo di Forlì, indicante l' edificaaione del ponte vicino detto del

pane, per essere caduto il già fabbricato 1214. da Scarpetta; cioè

In N. DNI. ab ejus Incarnatione MCC quartodecimo, Tpr. Innocentii PP. et Octonis Imperatoris Indic. Sexta, Anno illo in quo Dominus Guarinus de Scovicale Forl. Potestas fecit Pontem istum aedificari, et compleri, ad honorem et pubblicam utilitatem Cos. Forol.; onde solo verso il fine di detto anno al più corto puotè accadere la privazione del suaccennato Ottone. Nello stesso tempo regnavano ostilità capitali fra i gentiluomini di Cesena; quando i Righizj capi di una delle fazioni, per reprimere gli avversarj, instigarono i riminesi a muover l' armi contro Cesena, offerendo loro ogni possibile ajuto. Quelli per- 1216. tanto con le proprie milizie, e quelle de' fanesi, feltresi, e pesaresi, ed Antonio Tarentino con una squadra di saccardi scorsero depredando sul cesenate, ed obbligandone il popolo ad uscire armato a frenare l' eccesso di tanti danni: e cominciata la pugna i cesenati furono sconfitti e posti in fuga, presi cinquecento, oltre i morti e feriti; passati i Righizj, giusta l' ordine dato, coi seguaci al nemico, o, come altri vogliono, avendo abbandonato il campo.

1316. Non trascurando gli avversarj il corso della vittoria circonvallarono Cesena, la quale per tema di divenir soggetta di gente a lei sì esosa richiese di soccorso i bolognesi; e frattanto si sottopose al loro dominio, con giuramento di ricevere da Bologna il pretore, di prestarsi richiesta all' ajuto nelle occorrenze, e con altre formole
1317. d' uso a questi tempi pe' sudditi. Aderito i bolognesi all' inchiesta recaronsi alla liberazione de' cesenati, avendo alle proprie unite le forze de' faentini condotti da Guido Lambertini, quelle de' reggiani guidati da Bernardo Coraziano, e de' forlivesi sotto la scorta di Rodolfo Borgognoni loro pretore e prefetto; e generalissimo Visconte Visconti da Piacenza. Atterriti i riminesi partirono dall' assedio, e viddero in breve il loro territorio esposto al furore degli alleati, i quali cinsero s. Arcangelo, ove parte de' prigioni di Cesena stavansi assicurati, e in quattro giorni l' ottennero, ed Antonio Tarentino prigioniero; la cui barbarie e il tradimento de' Riglizj detestavasi da tutti in guisa che, se il papa a richiesta de' riminesi non trattava di pace, maggiori vendette si macchinavano: ebbe per altro il Tarentino in pena di

molte scelleratezze mozza la testa. Non 1217. consente il Chiaramonti essersi Cesena assoggettata a' bolognesi, ma semplicemente aver fatta lega d' amicizia; ad onta che le croniche cesenati dal medesimo addotte lo dimostrino chiaro, mentre dicono: *Post duos menses postquam Caesenates amiserunt praelium in monte furcarum, cum dominis suis Bononiensibus, et amicis suis Faventinis et Reggianis, et cum suis aliis amicis obsident Ariminenses apud Castrum s. Archangeli:* chiamando apertamente con diversità di termini suoi padroni e signori li bolognesi *cum dominis suis Bononiensibus*; ed amici i faentini e reggiani *et amicis suis faventinis* &c: il qual modo di dire si ripete ancora dai detti annali di Cesena nel 1218: *anno Domini MCCXVIII die XIX Maij, tempore D. Ramundini Potestatis, Caesenates ad petitionem Dominorum Bononiensium, et amicorum suorum Faventinorum iverunt contra Imolam.* Nè giova poi il dire, che le formole de' faentini del 1168, fossero conformi a queste; mentre in quelle non trovasi incluso il ricevere del pretore. Concede d' altronde (il che tornaremo a provare più distesamente a suo luogo) essersi i forlivesi

1217. l' anno 1256 assoggettati: eppure fa il Chiaramonti che le stesse formole e convenzioni usassero coi bolognesi che i cesenati suoi, dal canto de' quali se non si ammette, oltre le addotte ragioni, la soggezione, tanto meno da quello de' forlivesi; mentre le antiche croniche ancora non ne 1218. danno il menomo indizio. In questo mentre, o come altri vogliono nell' anno seguente 1218, i vassalli d' Uberto Malatesta Signor di Pondo, Ghiazzolo, ed altri luoghi danneggiarono il territorio di Forlì; per il che pretendendo li forlivesi non essere tale insulto senza di lui consiglio avvenuto, s' adoperarono tanto, che da' loro soldati fu col figlio Lamberto fatto prigione, e condotto a Forlì; la chiarezza però del sangue di tant' uomo fe porgere orecchio alla di lui liberazione non solo, ma divenirlo di più cittadino di Forlì con tutta la sua famiglia. Li forlivesi intanto divertirono il Montone; poichè, per rendere sicuro il loro territorio, fattosi escavare da' faentini un profondo fosso sino a detto fiume; ed inoltratisi, o fosse inavvertenza, ovvero a bello studio, entro il finitimo territorio di Forlì, li forlivesi, giudicandolo disprezzo,

tolsero col mezzo di molti guastatori il 1218. fiume dal suo letto allorchè scorreva nella più torbida piena d'acque, e lo fecero sboccare sul faentino, onde, con l'arena e melma che seco traeva, venisse detto fosso a chiudersi: fu per altro sì grande l'inondazione, che ben dieci miglia di paese del territorio faentino andò sott'acqua, restando per sette anni totalmente incolto. *At sata semina discordiarum inter Foroliviensès, et Faventinos ob diversionem fluminis Montonis nunc dicti, olim vero Vitis, a Foroliviensibus factam. Anno itaque sequenti magna inter eos populos perturbatio; solum tamen populationibus agrorum certaverunt:* parole queste del Chiaramonti; benchè *Vitis* sia oggidì il Ronco, non il Montone, come altrove si è dimostrato. Vi fu perciò ben altro che semplici scorrerie; mentre, a detta del Sigonio, li faentini, i quali avevano dato di piglio alle armi, rimasero per assidui combattimenti oppressi in modo che, temendo del loro stato, raccomandaronsi ai bolognesi, i quali pertanto indussero i forlivesi a pacificarsi. *Ineunte Iunio foroliviensium et faventinorum praetores ex utriusque civitatis consensu promiserunt se staturos Alberghetti prae-*

1218. *tores arbitrio super iis rebus, de quibus armis inter se decertarent. Nono Kalendas Augusti Alberghettus utrique praetori ac legatis eorum ad se vocatis praecepit, ut inducias inter se usque ad diem tertium Kal. Octobris haberent, atque eo die coram se Bononiae ambo adessent. Qui cum dies venisset, atque illi paruissent, induciarum tempus usque ad Kalendas Januarias distulit.* Afferma quasi altrettanto Pompeo Vizani; se non che questi aggiunge l' intera pace stabilita per mediazione degli anzidetti, al patto che venisse da' faentini restituito quel tratto di paese, il quale dalla fossa escavata, tra la chiesa di Casalongola e lo spedale di Bonzanino, trovasi sino al Ponticello, ovvero al termine dalla parte di esso Bonzanino; il qual tratto era stato da' faentini al territorio loro aggregato, avendone rimossi, o smarriti i confini. En-

1220. trato l' anno 1220 giunse in Italia Federico II imperatore, e fu coronato in Roma per mano del vescovo Ostiense Legato pontificio; essendosi da tal funzione papa Onorio dispensato, perchè dispiacevangli al sommo li portamenti del novello Cesare, il cui cancelliere, il vescovo di Spira, aveva a di lui cenno incominciato a por

mano nelle giurisdizioni ecclesiastiche, par- 1220.
ticolarmente nella Romagna, dove in Imola, congregata una pubblica sessione di provinciali, creò per un settennio, a nome di Federico, conte di Romagna Ugolino di Giuliano da Parma; ed essendo costui di lì a non molto stato morto in Ravenna, venne in sua vece sostituito Golfredo Blanderate, il quale, essendogli andata a vuoto ogni più scrupolosa indagine su gli uccisori d'Ugolino, multò tutta Ravenna in mille settecento lire. L'anno seguente 1221.
fu da Onorio III eletto e consecrato vescovo di Forlì Alberto I; ed il popolo acclamò pretore della città Ravaldino, o, come pretende il Rossi, Ravanino; in que' giorni appunto che i Guelfi e Ghibellini, peste d'Italia, ebbero principio; favoreggiati i secondi contro il pontefice dall' imperatore, il quale, per fomentare esso partito, spedì nuovo conte in Romagna Alber- 1222.
to vescovo Magdeburgese minacciando, anzi intimando guerra alli bolognesi e faentini (1), che dimostravano poco di affetto al suo partito. Era a tale epoca arci-

(1) Questi presero Imola, di cui ne portaron via le porte, e spianarono le fortificazioni.

1222. vescovo di Ravenna Simeone, cui Guglielmino Aspini forlivese prestò il consueto giuramento a nome d' Aspino il padre per alcuni Castelli da lui ricevuti in feudo;
1225. e di Forlì, mancato alla vita Alberto, fu consecrato vescovo Ricciardello Belmonti de' signori delle Caminate, molto amato e riverito per la nobiltà e prudenza sua. Tornato un' altra volta Blanderate conte in Romagna, li bolognesi mossero l' armi contro di Modena, città della fazione cesarea; ed il Rossi, Gherardacci, e Briani son di parere abbiano li forlivesi e ravennati dato d' ajuto a' bolognesi. Il Chiaramonti per altro, ed altri con lui di più verità la pensano pel contrario, per essere le dette città troppo all' impero affezionate; e lo stesso Rossi non sà negare la lega, che poi segui e si concluse nel senato forlivese a favore di Federico, in cui vedesi tra l' altre descritta Ravenna. Li forlivesi in particolare non mancarono al conte della provincia d' opportuni soccorsi
1228. contro li bolognesi: *Dominus Comes*, è sentimento del cronista Pietro, *Capitanius Forlivij et Romandiolae obsidet Manzolinum, et habuit* &c; e quì sia lecito dalle parole *Capitanius Forlivij*, *et Romandiolae*

dedurre essere allora Forlì capo di pro- 1228. vincia. Circa questi tempi i padri Dome- 1229. nicani diedero principio in Forlì al loro convento, accresciuto in seguito ed abbellito; il quale è stato mai sempre ricovero di religiosi insigni e letterati. L'anno 1230, 1230. venuto Federico imperatore in Romagna, fece il suo solenne ingresso primieramente in Forlì, ove al senato di Pavia concesse facoltà a potere istituire d'ampla podestà consoli o rettori del Comune, giurando per altro in sua mano fedeltà a lui, ed a' successori dell'impero, o loro ministri; poi dopo lunga dimora in Forlì recossi a Ravenna, intimandovi consiglio generale degli oratori e primati delle città, sotto pretesto di voler comporre le cose d'italia, e far conoscere non provenir da esso la causa di tanti disastri e dissensioni. Li forlivesi nel medesimo tempo, forse ad autenticare il buon animo di Cesare, elessero Pitignolo notajo e procuratore a prestare ossequio alla chiesa, e venire assoluti da qualsiasi censura, in cui fossero per lo innanzi non tanto incorsi i senatori, Filippo attuale pretore di Forlì, e Pietro Saraceno pretore cessato, quanto il clero ed il rimanente del popolo per le

1230. animosità con la Chiesa, e la troppa inclinazione agl' imperiali, essendo già stato Federico colpito di scomunica; e vennero dall' arcivescovo di Ravenna pienamente prosciolti. Non comparso alcuno al consi-
1231. glio l' imperatore ritornò in Germania; che contro di lui preparavasi la lega tra molti principi in Lombardia, lasciato nel partire conte di Romagna Carnesale, o, secondo altri, Carnevale. Trovandosi pretore a Forlì Rinaldo di Belmonte signore delle Cami-
1232. nate e Brisighella, macchinò costui, ricco che era, particolarmente per la eredità di Ricciardello vescovo di Forlì, di lui zio cessato a' giorni innanzi all' esistenza, farsi signore della città prima che venisse a mancare il tempo della pretura, termine per altro angusto a' suoi vasti disegni per non durar quella oltre sei mesi; e a ciò porgendogliene occasione la carica di governo, ed il conoscere li cittadini teneri alla memoria del defunto prelato. Tostochè però ne fu accorto il popolo, venne quegli espulso dal paese in un co' seguaci, de' quali ne rimasero molti uccisi. Non rinunciò per questo onninamente alla speranza; chè raccolto anzi buon numero di sudditi, affini, e malcontenti credeva, con

iscorrere la campagna, sollevare a sè al- 1232. cuni corrispondenti, che teneva segretamente in città, ma, non vedendone lo effetto, se ne partì deluso: aspettandosi intanto dalli forlivesi opportuna circostanza a dar poi a questo loro feudatario il condegno gastigo, cui conseguitò un' altra volta, siccome vedremo, la distruzione delle Caminate.

L' essere in quest' anno passato al soggiorno de' celesti il glorioso s. Antonio di Padova emmi occasione a ragionare alquanto di sì gran servo di Dio, che illustrò di sua presenza queste nostre contrade, avendo lunga pezza dimorato in Forlì. Venne quivi, dicono, ad ordinarsi: ma qui certamente diè al mondo il primo saggio di sua santità, facendo un dopo pranzo, per comandamento fattogli da' superiori, quell' improvviso e suo primo sermone, che pieno di valorosa maestria recò non poco di maraviglia a' padri ascoltanti, i quali per lo innanzi non ne avevano concetto di più, che di mediocre persona. *Post haec*, trovasi registrato in Pietro Natali, *in Forolivio consistens a ministro loci praedicare jussus, dum se imperitum praedicationis excusaret, compulsus omnino per*

1232. *obedientiam verbum Dei super quosdam doctos eleganter proposuit; sicque deinceps officium praedicandi suscepit*. Soggiornò lungamente romito in mezzo ad aspre penitenze a Monte Paolo distante sette miglia da Forlì, nel quale deserto evvi di presente elegante chiesiuola al suo nome; nè si potrebbe ridire quanta sia la divozione di questi nostri abitanti verso di lui, non essendovi chiesa in Forlì, oltre quella de' francescani, in cui non se ne celebri solenne memoria.

Come Genova, Firenze, Lucca, ed altre
1233. città, pagò Forlì ancora l' anno seguente a Federico sei mila scudi, restando così affatto libera; per altro col semplice annuo tributo, a contrassegno di ricognizione, di cento lire alla Camera imperiale. Perchè poi le città di Bologna, Faenza, e Cesena, ed altri luoghi di Romagna stavano per la guelfa, parte contraria, nel senato di Forlì ad assicurare con l' unione i proprj interessi conclusero tra di loro una lega i forlivesi, ravennati, riminesi, bertinoresi
1234. ed adjacenti a queste condizioni: che una città dovesse soccorrer l' altra in occasione di guerra, accadendo questa in Romagna: che non si potesse da una muover le armi

senza consentimento dell' altre: al caso di 1234. dissensione in alcuna o tra alcune di esse, s' interponessero le altre a procurare la pace: giurassero conservare e difendere a tutt' uomo le ragioni e l' onore dell' impero in Romagna. Fu la stagione invernale asprissima in quest' anno, per cui le viti in gran parte seccaronsi ed altre piante, sicchè v' ebbe penuria estrema di tutte cose ed in ispecie di vino. Non impedivasi impertanto l' ardore e lo sdegno fra provinciali; mentre tolti a forza da' cesenati li ostaggi di Urbino, che allo scopo di mantenere in fede quella città venivano in Forlimpopoli custoditi da Carsenale, la lega a vendetta dell' ingiuria fatta al conte portossi con l' armi sopra Cesena, dando guasto per ogni parte al territorio. In tal mentre dalli bolognesi e faentini, a di cui consentimento per sollevare Urbino dedito al lor partito furono rapiti gli ostaggi, a' ravennati si strinse d' assedio il castello Rafanario: il che da questi intesosi, a rimuovere i faentini e non lasciare insiememente il fatto loro di Cesena pregarono li forlivesi, siccome più prossimi, ad attaccare Faenza; pagando, dicono alcuni, seicento lire provinciali, forse per assoldar gente

1234. a tale effetto; avendo altrimenti la cosa poco del verisimile, stantechè a tenore de' capitoli d'alleanza erano tenuti li uni per gli altri senz' altro stimolo o donativo. I forlivesi adunque, assalita Faenza dal canto di Dorbecco, ed uccisi e manomessi alcuni difensori, incendiarono il Borgo: perchè poi giammai manca chi desioso del bene interpongasi per la pace; allorquando stavansi le cose al sommo del disordine fuvvi chi fè conoscere nulla mancare all' accordo che il declinare alquanto: così introdotto, poi concluso trattato di pace, non giunse a suo termine l' anno, che si dispianò pure la strada all' ultimazione di pace, sciogliendosi d' ambo i lati gli eserciti, e rendendosi i prigioni fatti dalli forlivesi alla presa di Dorbecco non tanto, quanto queglino fatti da' cesenati nella ribellione di Cervia seguita ad arte loro contro Ravenna. Così vedesi, che l' eguaglianza delle vittorie è molto adatta a volger li animi alla riconciliazione; nullo rimanendo nè a quelli nè a questi luogo alla vendetta, nè vantaggio al proseguimento d' una evidente fortuna. Insorte

1235. parecchie discordie in seguito tra li cittadini di Ravenna, vennero i forlivesi e-

letti ad arbitri dall' arcivescovo e da quel 1235.
senato a comporne le differenze, e pacificarli. A ciò venne spedito e destinato dalla città di Forlì Giovanni Stoldi, giunando a nome di Sclatta pretore e del senato forlivese d' interessarsi alla pace di Ravenna di tutto zelo e consiglio, disinteressatamente e rimosse tutte cavillazioni e malignità, d' avere solo in mira il bene di quella repubblica, e conformarsi in tutte cose alli capitoli della confederazione: dati per tanto d' alcuni laudi, di somma diligenza e riputazione trovò ripiego a molte discrepanze, ed unì molte famiglie ad utilità di quel paese, ad onor suo, e del nome forlivese. Ma nè l' esempio della concordia trà ravennati, nè i vincoli di pace avuta valsero a far sì, che tra forlivesi e faentini non insorgessero di nuovi motivi e pretesti, la cui sorgente ignoro, a riaccendere e fomentare la guerra: imperocchè entrati li forlivesi con truppe sul faentino impadronironsi tra gli altri di Solarolo, castello che munirono di presidio e fortificazioni; talchè fu d' uopo alli faentini implorare da' bolognesi il consueto soccorso, con cui ricuperarono dopo alquanti giorni di difesa fatta dal pre-

1235. sidio il già perduto. *Faventini a Foroliviensibus bello vexati auxilium a Bononiensibus postulaverant. Continuo Ravennas et Proculeja tribus egressa Solarolum, quod ex Dioecesi Faventina a Foroliviensibus fuerat occupatum, recipit; atque, ingenti inde praeda abducta, simul Foroliviensiumbello Faventinos liberavit*: Così Carlo Sigonio, ed altrettanto il Vizani, e Gherardacci. Il Chiaramonti però troppo a dir vero infaentinato pretende avere li faentini, assediato Forlì, fatti tuttavia di molti altri mali: aggiungendo non essere a credersi aver questi abbisognato dell' ajuto altrui, usciti mai sempre vittoriosi sui forlivesi; prestando piu tosto fede agli annali di Faenza, che, di cosa propria ragionando, possono peccare di millanterìa. Scorgesi ciò per appunto all' anno 1185, dove essendo li faentini per lo incendio di Dorbecco astretti ad arrendersi allo imperatore, essi d' opposto si fanno totalmonte vincitori, e lo stesso Chiaramonti l' afferma: *Dissentium solunt Annales Faventinorum, idest qui victores non vietos se describunt; sed nimium scilicet Patriae indulgendo laudibus;* e di poca fedeltà li nota pure nel 1326, come vedremo. D' al-

tronde perchè nel fatto di Dorbecco li 1235. suoi cesenati trovaronsi a parte dell' onore, perciò li dichiara mendaci: per contrario essendosi trovati, com' egli dice, a parte de' danni arrecati sul forlivese, e da ciò dissentendo gli annali de' bolognesi, per questo li fa migliori di quelli. Eppure il cronista da noi a più riprese citato mostra essere stati li bolognesi e faentini nel portarsi sotto Forlì sbaragliati e rotti: *MCCXXXV Bononienses ducunt exercitum supra Forlivium in servitium Faventinorum obsessorum a Forliviensibus, et Bononienses fugati sunt apud s. Valerianum in comitatu Forlivij: tunc Faventini accipiunt Rectores de Forlivio.* Dice bensì, che li forlivesi al-l' anno 1239 vennero, siccome vedrassi, sconfitti nell' assediare Faenza: scorgendosi frattanto manifesta in quest' anno la superiorità de' forlivesi a segno, di aver dati i reggitori a Faenza. Potrei anch' io addurre di molti vecchj scritti ed annali a provare avere li forlivesi non solo superate altre nazioni, ma li faentini in varj tempi; come nel 678, nel quale anno pel contagio ritiratisi li forlivesi in villa e ne' castelli d' intorno, i faentini inacerbiti per contesa avuta contro Forlì appresso l' E-

1235. sarco vennero in grosso numero per saccheggiare le case in buona parte deserte (1), non isgomentandoli la vacillante autorità degli esarchi, che vivevano in mezzo a mille angustie; ma le ho ommesse, perchè cose scritte da' proprj cittadini troppo parziali alla patria gloria; solo attendendomi all' opinione d' autori indifferenti: che se mi prevalgo talora di scritture ed annali, ciò è di quelli soltanto, che rinvengo autentici o per confronto cogli altri, o per credibili congetture; potendo pur essere, che li supposti apocrifi sieno veridici anch' essi e sicuri. Non è poi come la vende il Chiaramonti, che i faentini fossero allora in favore de' bolognesi, sicchè venissero da' forlivesi assaliti, mentre le forze loro erano ripartite; poichè attestasi dal Gherardacci essersi quelli recati in favore de' bolognesi sol dopo la ricupera di Solarolo mediante il costoro ajuto, i quali spedirono li quartieri di Porta ravennate, e santo Procolo. Aggiu-

(1) *Da alcuni pochi però superati e costretti alla fuga porsero occasione alli forlivesi di far morire i loro prigioni in faccia alle porte di Faenza; d' avere anzi i prigionieri loro ferrati un' altra volta ad uso d' asini.*

gne inoltre lo stesso autore essere sempre 1235.
li forlivesi stati vinti da' faentini; laddove
il medesimo sotto il 1201 pone, che li
faentini furono dissipati e morti in gran
parte dal campo forlivese; laonde non è
da farne le maraviglie se contradice alle
cose altrui, chè in molti luoghi contradi-
ce pure a sè stesso. Nè sono io già per
questo a negare, che la città di Forlì non
abbia sofferti assedj, e di molti infortunj
(non mai però abbattuta e saccheggiata,
qualora nol volessimo per congettura in-
tendere di que' primi tempi) e così ri-
portate molte sconfitte: la verità per al-
tro debbe sempre aver suo luogo. Lo stes-
so Cesare tre volte fu superato; nelle per-
dite ancora si acquista fama, si scorge il
valore; e per la morte ottiensi talora la
immortalità; nè mai fortuna è più insta-
bile, che nella guerra. Bastami, che si rin-
venga la nostra città quasi sempre vinci-
trice de' suoi nemici, e decorata del glo-
rioso titolo d' armigera e marziale; sicco-
me può vedersi nello Scotti, Leandro,
card. Adriano, Cornazzani, Tommaso E-
doardo, Barezzi, Ughelli, Gualdo &c; dal
che trasse motivo Guglielmo Lauro a così
esprimersi: *In Livj plus arma Foro, quam*

1335. *laurea possunt.* Ritornando d' onde partimmo, l' anno suddetto i ravennati mossi forse dall' odio antico, o per nuovi disgusti dagli scrittori non accennati predarono in un con quelli di Forlì, Forlimpopoli, e Bertinoro il territorio di Cesena sino a Calcinara; talchè li cesenati scorgendoli sbandati nella maggior parte, intenti solo alla preda, attaccatili d' improvviso assalto li diedero alla fuga; al quale scompiglio accorso Sclatta Uberti fiorentino pretore di Forlì venne pur egli soverchiato, e con alcuni altri fatto prigione. Fu in tale occorrenza che li faentini, presa la via superiore verso i monti di Forlì, fecero saccomanno sino alle porte di Forlimpopoli; d' onde scorrendo sul ravennate fecero altrettanto sino al ponte di s. Vitale; e così nell' ottobre sino alle fornaci su le porte di Ravenna, senza che li cittadini punto si movessero. Il seguente anno però

1336. nell' aprile standosi all' erta escirono in campagna gli alleati con Giovanni Vormacense vicario del Conte della provincia contro li faentini, che novellamente accingevansi a predare: indarno il tutto; chè alla notizia dell' apparato, datisi appena li nemici alla marcia, furono di ritorno a

Faenza. Ma eccoli ad essere non molti 1236.
giorni dopo d' altro danno al distretto de' ravennati; e questi con la milizia di Forlì, di cui Guglielmo Amati pretore, ed assieme a' riminesi e bertinoresi stabilirono d' assalire Faenza, quando i di lei soldati a tutt' uomo davansi al bottino. Avutone sentore li faentini s' avviarono alla patria; allorchè imbattutisi nello squadrone de' forlivesi, che d' ultimo marciava, vennegli tosto dato d' impeto; sicchè creduti si prevenire i nostri, poi rifuggirsi in Faenza, atterriti in vece diederla a gambe, lasciando in abbandono preda e bagaglie. Questo il Chiaramonti nol niega; dice per altro essersi da loro fatto astutamente. Comunque ciò siasi, certo è che li forlivesi tratti dal piacere di predare desistettero dal dare più oltre la caccia alli faentini, che preso il buon vento, voltando faccia diedero ne' nostri, che erano in tutto il disordine pel saccheggio. Arrestaronsi, ed accorsero alle grida i ravennati e compagni, con una mano di villani inesperti, armati, al riferire degli annali di Cesena, *cum solis ferreis, qui buffalis consueverunt immitti;* talchè presi da spavento, lasciati i forlivesi nelle peste, ritiraronsi a Raven-

1236. na. Dopo un tale fatto li forlivesi conosciuta la fedeltà de' compagni, si sciolsero da chi abbandonati li avea; arroge il motivo di vedere i loro soldati, fatti prigioni in detta rotta, custoditi in buon numero a Faenza; con la quale città vennero ad accordo unendo le armi loro contro i ravennati, ed eleggendo a primo nuovo pretore un faentino. Così di conserva fatt' alto a Magliano poco da Forlì discosto, accresciuti dalle truppe de' cesenati, recarono di grandissimi danni nel tenere della lega nemica, da cui carichi di bottino ritornarono alle proprie case; ed in Forlì vennero per transito rinfrescate di bella magnificenza le genti faentine, che ebbero così a provare li forlivesi altrettanto cortesi nell' amicizia, quanto acerbi sperimentati li avevano nelle ostilità. Reiteravansi di quando in quando le scorrerie sul ravennate, cnll' occuparsi ancora alcuni castelli; perchè stretta i forlivesi d' assedio la terra delle Caminate non solo la presero, ma, in vendetta delle offese ricevute da Rinaldo Belmonti signor di quella, la spianarono sino alle fondamenta, essendo presso al suo termine l' anno 1236. Fu questo non molto prospero a' forlivesi,

tolta loro una certa vittoria dall' ingordi- 1236.
gia malnata in petto d' uomini d' arricchi-
re; del che spessi esempli ne sommini-
stra pressochè qualunque storia: eppure
ad onta di ciò la destrezza de' capi, me-
no quelli edotti dalla sperienza, non sà
rintracciare antidoto valevole a reprimere
la sete della soldatesca, che in tal caso
non riconosce superiore, non ode coman-
do (1).

(1) *Giustissima lagnanza, riguardo a' funesti effetti della soverchia avidità d' arricchire nel soldato. Giustifica per altro in parte la condotta de' Capitani la difficile trasfusione ne' subalterni de' nobilissimi loro sentimenti d' amor di gloria e di disinteresse. Del resto l' osservazione del giudizioso nostro Autore riguarda solo li tempi andati; i nostri nò assolutamente, mercè la severamente richiesta regolarissima disciplina.*

STORIA DI FORLÌ

DI PAOLO BONOLI

LIBRO QUARTO.

Conosciuto gli anni addietro il Papa l'animo scaltrito di Cesare, chè, esortatolo contro de' saraceni, erasi invece dopo brieve dimora in Asia con molto di vitupero pacificato col Soldano, spedì con gente di Romagna e Lombardia Giovanni re di Gerusalemme, il cui regno avevano i saraceni occupato, all'acquisto per la Chiesa degli stati in Puglia di esso imperatore; il quale sdegnosamente passato in Italia ricuperò il perduto non solo, ma usurpatesi di più delle terre di santa Chiesa, cagionò di non pochi scandali; e sebbene accennasse talora riconciliarsi col papa, fu e di breve durata, e per rinvigorire la spossata rabbia. Quindi i ghibellini cominciarouo quasi in ogni luogo ad essere

superiori, e particolarmente in Romagna; in Faenza nò, chè con questa ebbersi a riaccendere da' forlivesi per motivo di partito le solite discordie, per cui ne seguirono poscia varj e considerabili movimenti.

1237. Fece intanto l'entrata solenne in Forlì il nuovo eletto vescovo Enrico I; e Federico trasferitosi in Lombardia, e superati li milanesi, afflisse in molte guise la fazion contraria: in Romagna però Paolo Traversari capo della parte guelfa in Ravenna, scacciati li Contiguidi ghibellini, si fè signore di quella città (1). Li forlivesi poi assediata Faenza, che avevano li bolognesi munita, vennero rotti dalli faentini usciti con le genti di Bologna ad attaccarli, rimanendovi prigioni il conte Aghinolfo di Romena capitano, il conte Ruggiero,

1240. ed il conte Malvicini. Quasi nel tempo istesso Gregorio Montelonghi Legato pontificio in Bologna collegatosi co' veneziani, Azzo d'Este, e Paolo Traversari contro Cesare, assalita Ferrara costrinse Salinguerra Torelli signore di quella alla resa, che confinò a Venezia, e diede a governare

(1) *Il che avvenne alli 4 Giugno, giorno di venerdì, del 1238.*

Ferrara ad Azzo. Depressi così a molti versi li partigiani di Federico, la Romagna tutta si converse in guelfa, eccetto Forlì, in cui risiedendo il conte della provincia questi vi serbava tuttavia i segni della maestà, ed autorità imperiale. Conoscendo lo imperatore necessaria la sua presenza in queste parti a sollevare l'oppressa fazione, e non far cadere in disistima la sua potenza, partito con l' esercito di Lombardia corse in Romagna; e fatta massa d' armi in Forlì, ove molto trattennesi, cinse d' assedio Ravenna, la quale nello spazio di sei giorni si arrese, morto già Paolo Traversari di quella tiranno (1). Ad un tal fatto ne conseguitò lo sottoporsi del resto a' suoi voleri; e perchè Faenza nol volle, Federico di molto ardore assediolla a tutte parti; indi ad assicurarsi di Lamberto Polentano ravennate, e di Fulcherio Calboli forlivese, stimati de' principali fautori della guelfa

1240.

(1) *Paolo Traversari mancò alla vita li 10 Agosto del 1240, ed alli 15 di esso mese Federico imperatore pose l' assedio a Ravenna. Seguitane la pressoche immediata dedizione, l' imperatore vi deputò un nunzio a ristorarvi la torre del palazzo, e fortificarla con le pietre delle case dai Traversari distrutte; indi partì con Corrado di lui figlio e l' armata all' assedio di Faenza, che pure gli si arrese.*

1240. fazione e d'animo turbolento, li fece appresso di sè trattenere con buona guardia. Duravano tuttavia li faentini ad ostinarsi nel sostenere l'assedio, cui intervennero ancora le squadre di Forlì. Già cominciava a risuonar qui il nome di Guido Bonatti astrologo insigne, mentovato dal Volaterrano il primo tra matematici, e da tutti celebrato per principe degli astrologi del suo tempo, e tenuto sempre da Federico in grandissimo onore. L'assedio di Faenza ebbe questo di memorabile, che lo imperatore penurioso d'oro fece battere in Forlì moneta di corame, a patto del concambio in altrettanta d'oro del valore medesimo, terminata l'impresa. Secondo il Villani e B. Antonio durò la pertinacia de' faentini ben sette mesi, in capo a' quali si diedero all'imperatore, il quale in pena di tale resistenza fè molti de' principali decapitare; assoggettando la città alli forlivesi, che a governarla mandaronvi i 1241. primi Tebaldo Ordelaffi, e Superbo Orgogliosi, quegli a pretore, questi a capitano del popolo; confermati da Federico, che volle usare di questa liberalità co' forlivesi in premio di lor conservata fede, e degli onori ed ajuti dalli medesimi conseguiti.

Hassi da alcune croniche, che avendo 1241. Federico cominciato a smantellare Faenza, in grazia de' forlivesi si rattenesse; il che può essere forse, affermando Pietro Messia, che di questi tempi era Faenza grossa città; per cui presa dallo imperatore venne ridotta a condizione ordinaria, e privata, secondo il Leandro, delle mura ed altre fortificazioni. In Cesena poi siccome sospetta piantò Federico una Rocca per avere que' cittadini mostrato ultimamente saper di guelfo. Per questo, depresse l' altre città, accrebbe all' incontro di dominio e di riputazione Forlì, cui Federico concesse inoltre facoltà di batter moneta, e donò l' aquila imperiale in campo d' oro: *Federicus imperator numismatis cuneum, et nigrae vexillum Aquilae Populo Forliviensi amico donat*. Annali di Pietro Ravennate. Forse fu quegli ancora, che accordò al magistrato e senatori forlivesi di vestir porpora foderata di pelli di dosso, conforme vestivano, e possono vestire, qualora non fosse per uso antico e propria grandezza: laonde il cardinal Toschi, dove parla di Forlì, in tal modo si esprime in sentenza di Agnolo Aretino: *Priores portabant pelles pelliceatas nobiles*

1241. *et de rosato; et in contingentia facti Aretinus principaliter adducit testes probantes ex parte Laurentii Pelliparii, qui dedit Pellegrino Hercolano unam foderam pellicum martororum pro foderanda veste de scherlatto, quas pelles emerat Laurentius a Dario et Antonio Maldente.* Arroge a questo le antiche dipinture in Bologna nel Collegio spagnuolo, ove osservasi il senato di Forlì vestito di rosso che incontra il cardinale Albernoz; ed in casa del marchese Riario, ove riceve il conte Girolamo di essa famiglia.

Ritornando alla serie delle cose, li forlivesi presero ancora dominio della città di Cervia, anticamente *Ficocles*, altre volte da loro posseduta. Giace questa quasi sul lido dell' Adriatico, distante quindici miglia da Forlì, e rende grande entrata per il sale che vi si fabbrica, e che per gran parte d' italia si dispensa; in causa però delle saline l' aria nell' estate è molto insalubre. Così il dominio forlivese dal giogo dell' Appennino si estendeva sino all' Adriatico, e tutto il paese frapposto a' detti monti, Matelica, e la via flaminia trovavasi sotto la signorìa di Forlì, che di nuovo col tributo ordinario di cento lire

Cesare aveva dichiarata libera, per cui pre- 1241.
tendono si reggesse a governo democratico:
Nam Foroliviensesliberi, dice il Biondo Dec.
2 lib. 7, *quibus omnia inter Appenninum, Maticlamque fluvium et viam flaminiam parerent, libras centum Imperatori tributum dissolvebant*. Tra questi luoghi eravi compresa Meldola, terra nobile, non solo soggetta, ma ancora aggregata e fatta territorio forlivese; e vi durò sino al 1282, dopo il quale tempo ebbe a soffrire or sotto Forlì e suoi principi, or sotto d'altri varie vicende. Seguì in questo mentre tra 1242.
alcuni senatori imponente quistione principiata nel palazzo pubblico, e terminata in piazza colla morte di Nicolaccio Segafeni, e di Marino Rafanelli: *Forlivii praelium factum est in palatio et in platea Communis, et interfectus est dominus Nicolaccius de Segafenis, et dominus Marinus de Rafanellis de Forlivio, cum quibusdam aliis*. Così Pietro Ravennate: ed era di solito, che non avendo li cittadini guerre esterne, battagliassero tra loro. L'anno seguente, ovvero, secondo il cavalier Paulucci, nel 1244, li veneziani discesi con potente armata in terra si trasferirono d'improvviso all'assedio di Forlì; ma non andò guari, 1244.

1244. che usciti dalle mura li forlivesi con vigorosa sortita, furono quelli costretti con molto di lor danno a ritirarsi; del qual fatto l'Ariosto in quelle stanze destinate al canto 33 del Furioso, che ora si veggono tra le rime, seguitando a ragionare di Forlì soggiunge:

Ancora rompe al Venezian la fronte,
Che il campo sotto gli è venuto a porre.

Tolsero nondimeno, dopo alcun tempo d'assedio, Cervia alli forlivesi; del che Scipione Chiaramonti, ripetendo le cose già dette, in tal guisa si esprime: *Depressis ergo Faventia et Caesena, Forolivium contra multum sumpsit incrementi, cui etiam Imperator jus condendae monetae concessit: praeterea vero suis eadem civitas armis Cerviam occupavit, quam tamen illis Veneti anno* 1243, *cum aliquando obsedissent, abstulerunt.* Da che fossero spinti li Veneziani a movere l'armi contro Forlì, nol ritrovo: forse a persuasione del legato del papa; ovvero, attendendo allora tra le vicende altrui ad ampliare il loro dominio, procuravano lentamente insignorirsi della Romagna; oppure con sano intendimento pretesero troncare a questa città il potere, che aumentandosi di giorno

in giorno, poteva col tempo essere di 1244. qualche entità ai loro affari. Federico frattanto, vessati in varie guise i bolognesi, assediò pure la città di Parma, entrato già l' anno 1245; alli tredici del cui Ot- 1245. tobre il capitolo di Forlì accordò facoltà alle suore di s. Domenico di edificare il loro monastero dotato la prima volta dalla Comune, il quale oggidì vedesi assai ragguardevole e bello. (1) Esso convento l' anno 1522 fu soggetto alla riforma, per introdurvi la quale, detta di Lombardìa, vennero mandate dal convento di s. Catterina da Siena di Ferrara sette reverende Madri, capo una Samaritana Calcaguini. Da' parmigiani sconfitto Cesare, ed in Lombardia declinando la parte ghibellina, Innocenzo IV. papa, che risiedeva in Avignone, mandò il cardinale Ottaviano Ubaldini in Italia, il quale con le genti di 1247. Bologna e fuorusciti guelfi tentò primieramente ridurre la Romagna al partito ec-

(1) Per tale permesso dal Capitolo accordato le Monache di s. Domenico pagano annualmente ad esso Capitolo una libbra d' incenso per la festa dell' Invenzione di Santa Croce; come costa da Instromento pubblico di ser Giacomo Segafeno forlivese, assuntosi tale obbligo F. Ondedeo fondatore del Monastero.

1247. clesiastico. Gli annali bolognesi pongono Imola ricuperata per la prima, ed il Rossi Forlì, meglio senz' altro; poichè, come sede principale de' ghibellini e di più nerbo, non è gran cosa che prima di tutte fosse assediato quasichè, preso egli, fosse più facile e sicura la conquista delle altre città: *unde ejus deditio*, lo conferma pure il Chiaramonti, *caeteris Civitatibus esset exemplo*. Pose Ottaviano il campo a s. Martino, nella qual villa quasi tutti, che piantarono assedj intorno Forlì, posero gli alloggiamenti, siccome luogo opportuno e di sito forte, perchè vicina al fiume, di mezzo al piano ed al monte, e sovrastante all' intorno. Per qualche tempo il forlivesi stettero renitenti; ma riflettendo avere contraria pressochè tutta la provincia, e trovarsi in mezzo a' nemici, i quali da varie parti non difettavano di soccorsi: d' altronde non potere essi da Federico, troppo stretto da angustie per la riportata sconfitta da que' di Parma, sperare ajuto d' importanza; giudicando eziandio la mossa dell' armi ecclesiastiche quasi impeto repentino, che presto venendo meno dava comodità a ritornare gradatamente al sistema consueto di libertà, prestata che

si fosse a tale emergente la solita dimo- 1247.
strazione di semplice obbedienza, capitolarono finalmente ad onorevoli convenzioni la resa, e riconobbero l'anno 1248 il 1248.
cardinale per legato del papa, dopo avere la città per ott' anni continui goduto d' assai felice e prospera fortuna.

Restituì Ottaviano li guelfi fuorusciti alla patria, espulsi per contrario i più sospetti ghibellini; e tal pratica tenne col resto di Romagna, la quale tutta, la parte cioè che più devota pareva alla fazione cesarea, seguì il destino di Forlì appena reso. Fu in tale occasione che Rinaldo Belmonti ricuperò il Castello, sfasciato però, delle Caminate, mentre il cardinale, dato l'assetto possibile agli affari di cotesta provincia, fece sua partenza. Il Gherardacci e Leandro pretendono avere in quest' anno li bolognesi preso il dominio di Romagna; io più tosto giudicherei fosse dall'Ubaldini alli bolognesi raccomandata, siccome quelli che eransi mai sempre tenuti pel papa; per il che non si oppose al vero il Sigonio nelle Storie bolognesi quando disse di queste città *et se custodiae et clientelaa eorum tradidere*. A congetturare verisimilmente ancora, bastò, che alli bolognesi

1248. siccome potenti, ed a contrassegno di provata lealtà venisse raccomandato, e non già trasferito il dominio intero di tanta e tale ecclesiastica giurisdizione; il che senz' altro comportato non avrebbe il cardinale. Mi confermano in tale opinione le croniche di Modena, che descrivendo li prestati soccorsi a quest' epoca da' romagnoli a Bologna contro de' modanesi, così notano: *Bononienses cum suo carroccio, et cum amicis suis Faventinis, Imolensibus, Forolivienslbus &c. .... fuerunt in obsidionem Bazani, et caeperunt Castrum Vignolae.* Se dunque le città di Romagna concorse al soccorso in unione a quelli di Pesaro, Fano, Milano, Brescia ec, come specificano esse croniche, fossero state in sudditanza, detto avrebbero naturalmente *cum subditis suis*, e non avrebbero mai appellati que' di Romagna col nome d' amici al pari de' milanesi, firentini, ed altri. Fu cotesta guerra di qualche durata, cui intervennero li forlivesi sotto la scorta di Tiberto Brandolini, nè terminò se non colla presa pei bolognesi di Enzio re di Sardegna, seguita l'anno susseguente 1249.

1249. A detta del padre Pietro Rodolfi Min. Conv. nella Storia di sua religione in tale anno

il Convento e custodia de' Minori conventuali della città di Forlì, già esistente in queste parti sino dai tempi di s. Francesco e s. Antonio, per beneplacito d' Innocenzo IV fu, di fuori che gli era, introdotto in città. In esso anno pure cessò di vivere in Forlì Teodorico arcivescovo di Ravenna, e dopo tanti travagli Federico Cesare in Puglia; così in Forlì venne successore di Enrico I defunto Guglielmo vescovo, unico di tal nome. Rivolgendosi in mente li ghibellini la preterita loro preponderanza in Forlì cominciarono in varie guise a dar prova di loro inclinazione alle novità: un giorno quindi sollevatisi in armi cacciarono dopo lunga contesa la parte guelfa, uccisi Zambraso di Montalbano, e Pino Chiarucci con diciassette loro seguaci. Forlì poteva dirsi allora la metropoli de' ghibellini, come abbiamo dal Chiaramonti, il quale alla narrazione del tumulto anzidetto aggiunge: *Pars ergo contraria Ecclesiae, quae erat scilicet Ghibellina et Imperialis, Populi dicebatur: tantum nempe erat Imperatori addjecta Civitas, et Ghibellinae sectae.* Que' faziosi si rimisero poi a Filippo arcivescovo di Ravenna, acciocchè, esperto che

1249.

1250.

1252.

1252. egli era a pacificare, componesse loro discordie, inviati entrambi a questo effetto li procuratori.

A quest' anno seguì in Lombardia il martirio del P. M. Pietro, perciò detto s. Pietro martire, domenicano, ucciso da Carino nativo di Balsamo, villaggio del milanese, d' ordine di certi eretici, per essere Pietro generale inquisitore. Venne Carino preso in Milano e tradotto in carcere, da cui riuscitogli fuggire, preso il ferro, col quale prostese il martire, recossi a Forlì di transito per Roma, a riportarne assoluzione. Qui giunto infermò gravemente; per cui condottosi a s. Sebastiano de' Battuti bianchi, allora spedale, e chiesto di confessarsi, v' accorse uno de' padri di s. Domenico, la cui chiesa vi si trova assai vicina. Inorridì il confessore all' udire l' atroce misfatto; ed, oltre la condegna penitenza, volle da Carino ferma parola, che riavendosi avesse a farsi religioso di s. Domenico; dicendo, che se un' individuo alla religione aveva tolto, era pur debito che un altro gliene rendesse. Adempì a tutto Carino; ed indossata la tonaca di Converso fu di tanta puntualità, penitenze, e digiuni, che ora trovasi nel-

l' albo de' Beati: il ferro poi, di che percos- 1252. se il santo, conservasi tuttavia tinto di sangue tra l'altre reliquie nella chiesa stessa di s. Domenico, e viene esposto alle divote persone il giorno festivo di s. Pietro martire. Di quest' arma, detta volgarmente Falcione, sonosi fatte di molte copie consimili, ad altre parti recate; essi però autenticato mai sempre, quella di Forlì essere l'originale e la vera. Riposa il corpo del b. Carino sotto l' altare, su cui sta situata la tomba del b. Marcolino: e chi ama più minuto ragguaglio della vita del medesimo legga il Ribadeneira nella vita di s. Pietro martire, ed i brevi Compendj delle vite di que' Beati, che trovansi in s. Domenico di Forlì, del p. Merenda domenicano e forlivese. Morì in questo mentre il vescovo Guglielmo, poco avendo governata la chiesa di Forlì, e vi 1253. successe Girolamo, entrato l' anno 1253.

Fu in tale anno che l' arcivescovo conchiuse la pace tra li faziosi di Forlì; e tra forlivesi pure e ravennati, nimicatisi pe' disgusti insorti al tempo di Federico, e per riceversi dagli uni e dagli altri ultimamente li fuorusciti; e procuratore per Forlì andò Marsilio Vitali, e per Ravenna Alidosio dottore in legge. Così Filippo l' arciv. di

1253. saggio consiglio procurava nella provincia la unione degli animi: non sembra dunque altrimenti vero, che Forlì, a togliersi di mezzo alle turbolenze de' partiti, si assoggettasse di questi tempi alli bolognesi, avvegnachè trovavasi di già ricondotto alla pace; sebbene in sentenza degli Storici bolognesi l' affermi il Chiaramonti, il quale viene con ciò a distruggere le prime ragioni, onde del 1248 li bolognesi s' insignorissero di questa città: conciossiachè, ciò presupposto, non occorreva rendersi novellamente soggetto, non trovandosi descritta sedizione alcuna contro de' bolognesi da quell' anno sino al presente. Anzi del 1257, epoca in cui pretendono poi avesse sotto li bolognesi a starsi in pace, seguì gran rissa in Forlì, come si ha dal cronista Pietro: *Forlivii D. Andreas Mastaguerra interemptus est a familia D. Pepi de Pepinis, a Tiberio, Joanne, Guidone, Aliotto, et Bartholomaeo, et eorum domus igne cremata est, ipsis expulsis.* Tutto quindi avverrebbe all' opposto; cioè che in pace si assoggettassero, e sudditi si fossero disuniti. Che i faentini per lettere addotte dal Gherardacci si sottoponessero, non voglio prendere a negare; dirò altresì poter essere che altrettanto

facessero i forlivesi: per molte ragioni per 1253 altro, oltre le enunciate, tengo giusto fondamento a ritenere il contrario; e come per le parole suddette la prima soggezione ritrovasi falsa, del pari può dirsi ancora di quest' altra, narrata per lo più da' bolognesi, o dipendenti da loro; non allegando il Gherardacci, siccome fa delle altre città, scrittura alcuna, che ciò confermi; anzi dalle parole di lui, del Vizani, ed altri Instrumenti bolognesi rinvengo una totale contraddizione. Ei dunque, cangiando di pretesto, pone in campo un' altra causa, le discordie cioè tra Forlì e Forlimpopoli, che dice aver data comodità alli bolognesi, col comporre le insorte dissensioni, di rendersene signori: quando, abbenchè esser possa che tra queste città nascesse contesa, un tal fatto, oltre aver poco di autentico, ha pure del ridicolo, non essendo Forlimpopoli senza l' altrui soccorso valevole di per sè a recare coll' armi travaglio a Forlì, cui fu pressochè sempre soggetto. Oltre ciò erano stati li forlivesi mai sempre in guerra e discordia con principali potenze; nè trovo simil cosa esser loro giammai avvenuta, che all' oggetto di difendersi si privassero affatto

1258. di libertà, volontariamente dandosi all' altrui soggezione; tanto meno debbe credersi adunque, che ad incontro sì fievole il facessero. Mostra poi del 1257 la città di Faenza ribellatasi, e presa perciò dalli bolognesi e posta a sacco; ed aggiunge, che per essersi i forlivesi armati in favore de' faentini, cinsero li bolognesi Forlì d'assedio; anzi vuole il Vizani che venissero con li forlivesi a zuffa, quantunque sopraggiunti dal verno sloggiassero: così all' anno 1273 afferma, avere li bolognesi fatti avvertiti li cesenati a non permettere, che i nostri fuorusciti e que' di Rimini passassero per il loro tenere contro il Malatesta, dando i forlivesi qualche sentore di questa impresa. Ora, nol dicendolo egli, dimando io: furono queste ribellioni, o nò? Se nol furono converrà pur dedurre che neanche fossero sudditi; non chiamandosi ribelle se non chi suddito sollevasi contro il suo principe. Se poi lo furono, e perchè soggiunge, che in seguito si ribellassero al finire del 1273? Prima di questo tempo già li forlivesi ci si indicavano per liberi, e tali dovevano essere se di soccorsi fornivano li faentini, e minacciavano li Malatesta. Non si rinviene poi,

nè i bolognesi stessi il dicono, che di 1253.
nuovo si dessero a soggezione, onde potessero pure di nuovo ribellarsi; il che tenendosi per vero segnir doveva tra il principio del 1273, nel quale i forlivesi siccome liberi trattano far guerra ai Malatesta, ed il fine di detto anno, in cui pretendono costoro si ribellasse Forlì; anzi, non ostante le da loro narrate azioni libere de' forlivesi, vogliono di strambelleria essere stato Forlì dal 1256 sino a detto anno 1273 continuamente suddito di Bologna. Conformi al sentire d' altri autori mi confermano nel mio sentimento le parole del Rossi, che all'anno 1268, tempo pei bolognesi della soggezion forlivese, dice non volere più Forlì pretore di Bologna: *Magnus autem hoc anno Bononiae ob Praeturam Foroliviaanam tumultus fuit*; e dopo la narrazione di esso tumulto soggiunge: *Sed Foroliviani, ubi id resciverunt, Praetores Bononienses deinceps noluere.* Ognun vede, che come sudditi non sarebbe stato in loro balìa il dire di ricusare il pretore, pel motivo specialmente, ch' egli adduce, che ciò avvenisse in seguito della discordia nata per questo appunto frà bolognesi. A modo d' esempio: Se li Signori genovesi

1253. pel governo di Savona tra loro venissero all' armi, non avrebbero per questo li savonesi occasione a ribellarsi; e supposto che fatto l' avessero i forlivesi, non sarebbesi tardato a veder Bologna, siccome quella ch' era potente e doviziosa, armata per soggiogarli. D' uopo è dunque ritenere, che allora li forlivesi per certa costumanza eleggessero il pretore bolognese, solite di questi tempi servirsi le città di pretori forastieri: che però, a non esser causa di disturbi insorti forse pei molti pretendenti, non vollero più pretore bolognese, affine non nascessero per loro dissensioni fra gli amici; ed il Gherardacci pone per appunto alla pretura bolognese il concorso di molti forastieri, tra quali un Lamberto Orgogliosi forlivese; per il che se fossero stati tutti d' una patria istessa, insorgeva probabilmente tra loro disunione e rissa. Così molt' altri di patria forlivesi furono pretori e capitani di popolo in Bologna, e a questi stessi tempi fuvvi a capitano del popolo Stricca Salimbeni valoroso soldato, sotto la condotta del quale conseguirono li bolognesi alcune vittorie; e perciò di simili cariche esercitarono come de' forlivesi in Bologna,

così de' bolognesi in Forlì. Potrebbe essere 1253.
che, mandati dal Legato apostolico talora
residente a Bologna, da questa si sceglies-
sero i pretori, i quali venivano spediti
ad altre città della provincia della giu-
risdizione ecclesiastica; onde il Rossi, in
proposito de' Traversari e Ravenna, sotto
l' anno 1257: *Pontificisque Legatis, qui
Bononiae agebant, urbs ipsa parere, et
ab ipsis Praetores, et Jusdicentes, quem-
admodum et ipsa Provincia Comites ac-
cipere &c.* Il giuramento poi, che pone
il Leandro e il Gherardacci, sopra il Car-
roccio nel 1271 crederò meglio fosse a
convalidare l' amicizia, e stringere l' al-
leanza, massime contro de' veneziani: nar-
rando le Storie venete essersi contro i me-
desimi a detto anno interessati li forlivesi
a favor di Bologna, ritogliendo a quelli
Cervia; e questo stato sarebbe il premio,
che per ajutare li bolognesi n' avrebbe
conseguito la città di Forlì, mentre eglino
prendono perciò argomento d' esserne stati
signori forse per non confessarsele obbli-
gati. Il Chiaramonti ancora ratifica, non
volendo, il sin qui provato, così avendo
all' anno 1272: *Quo anno Foroliviensès
aucti animis et viribus Castrum Ceolan*

1253. *Episcopatus Sassinensis locum sunt exercitu coacto adorti; imperium siquidem dilatare sibi despondebant, proximis etiam annis se ab obbligatione Praetores Bononienses singulis annis accipiendi, et non aliunde, soli ex subjectis Bononiae Civitatibus subtraxerunt*. Ove sebbene al suo solito mostri aderire, che quali sudditi li forlivesi ricevessero il pretore, null' ostante da quel che segue raccogliesi il contrario; mentre, dopo aver detto che sospettosi li cesenati dell' aumento di Forlì unitamente alli riminesi diedero soccorso a' ceolani, e costrinsero i forlivesi, impari a tanto sforzo, ad assicurarsi sù Monte Broglio, continua: *Interim dimiserunt*, cioè li forlivesi, *qui suppetias peterent a suis, immo a Bononiensibus; erat autem ductor Foroliviensis exercitus, Bonifacius Lambertaccius Bononiensis;* e poco dopo: *At Bononienses exciti expedito exercitu accurrerunt, auctoritateque sua conciliarunt obsessos et obsidentes, ut illesi discesserint Forolivienses*. Se dunque sudditi li forlivesi ricusato avessero il pretore bolognese, non solo, quali ribelli, non sarebbero stati all' amichevole soccorsi da' bolognesi, ma li avrebbero anzi sperimentati acerbissimi

nemici. Che se taluno dicesse, che il sot- 1253.
trarsi a tale obbligo e soggezione fosse
stato a concessione de' bolognesi, e perchè
poi soggiungersi, che del 1273, essendo
già gli anni innanzi posti in libertà, si
ribellassero? Scorgesi pertanto, che nel
modo sopra accennato elessero li forlivesi
il pretore bolognese, e non erano altrimenti
sudditi; aggiungendosi trovarsi a
detta spedizione capitano de' forlivesi un
bolognese. Si ha pure dal Gherardacci all' anno 1301, che li forlivesi volevano,
quali amici, eleggere il pretore di Bologna,
il che non conseguirono. A non rintracciare
soverchie ragioni, basti produrre il
sentimento del Pigna, gravissimo autore,
il quale a favor mio dimostra chiaramente
il tutto. Questi, descritti i confini di Romagna,
così prosegue: *Quantunque da Pipino Re de' Franchi fosse donata alla sede
Apostolica, non fu però perfettamente posseduta
da lei; perciocchè aderendo agl' Imperatori
le città assuefatte sotto l' Impero,
Gregorio IX cominciò a ricuperarla coll'
armi. Onde per le discordie, che Federico
II aveva con la Chiesa, i Romagnoli si
divisero in Guelfi e Ghibellini, com' erano
quasi tutti gli altri Popoli d' Italia. I*

1253. *Forlivesi ed Ariminesi perseverarono in obbedire all' Impero; i Faentini ed i Ravennati seguitarono la Chiesa, con le quali terre più importanti si unirono le altre più deboli. Ma morto Pietro Traversari capo de' Guelfi della Romagna, e Signore di Ravenna, questa Città e quella di Faenza furono parimente soggiogate da Federico. Deposto, che egli fu, i Bolognesi similmente si sottomisero le città di Romagna, eccettuate le due sopradette, che si vendicarono in libertà; non giovando a Rimini, che da Ottone III avesse avuto per Vicario Malatesta Tedesco, onde discesero i Malatesti, che poi vi dominarono. I Bolognesi, dopo un tanto acquisto e dopo una vittoria ottenuta contro li Veneziani, essendo poi stati vinti da essi, ed anche da Guido da Montefeltro sotto Forlì, perderono la Romagna.* Da questo rilevasi, che dalli bolognesi soggiogate le altre città di Romagna, solo Rimini e Forlì rimasero in libertà. *Forolivium, et Ariminum Bononia per eam tempestatem solas in Romandiolis adversarias habuit*; sono parole del Biondo, che circa tai tempi il conferma nel lib. 3 Dec. 2. Il Platina ancora, ammettendo il Villani, il Biani, e

molti altri a studio di brevità, nella vita 1253.
di Gregorio X, mostra apertamente, che
li bolognesi mossero contro Forlì (da cui
riportarono quella segnalata sconfitta, che
fra poco dirassi) non per altro motivo,
che per avere i forlivesi dato recapito a'
fuorusciti loro ghibellini, e non già perchè
si ribellassero. È ben vero, che da quella
rotta presero occasione molti luoghi a loro
sudditi di ribellarsi, conosciuto quanto
per quella fossero rimasti deboli; non negandosi
avere li bolognesi dominio in Romagna,
ma non già di Forlì. Del resto
qualora argomento o ragion convincente
mi si presentasse a provarmi il contrario,
darommi vinto, protestando sempre aderire
al vero: bastando in ogni caso alli forlivesi
d' essere tra tanti altri stati i primi
a sottrarsi all' altrui soggezione, come vedemmo
col Chiaramonti.

Facendo ritorno alla serie degli anni,
e ad alcune cose in questa digressione
tralasciate, l' anno 1255 morto Girolamo 1255.
vescovo di Forlì, gli successe Richelmo,
il quale trovossi lo stesso anno al sinodo
di provincia congregato in Ravenna ad
ovviare a molti disordini nella chiesa ravennate
e suffraganee, e reprimere le a-

1255. zioni di molti pretesi violatori delle giurisdizioni ed immunità di dette chiese:
1257. che però del 1257 furono i forlivesi da Filippo arcivescovo scomunicati in Milano ove trovavasi, per aver posto mano nelle terre e luoghi dell' arcivescovato ravennatense; e Costantino abate di s. Maria l' an-
1258. no seguente di luglio pubblicò l' interdetto in Ravenna. La faccenda in questi termini s' innoltrò per alcun tempo, pretendendosi da' forlivesi il tutto sopra tai luoghi per ottimamente fatto: intantochè sul tappeto l' affare pendeva dalla rifflessione degli arbitri, diessi principio alla fabbrica d' un ponte di mattoni sul fiume Ronco nella strada Flaminia, ch' ebbe suo termine nel 1263, essendo pretore Ardizione Accarisii, e capitano Lambertino Graziani, siccome raccogliesi da un marmo già incastonato in detto ponte, che poi ruinò, ed ora in faccia alle case de' Becci ivi vicine, del
1263. seguente tenore:

Pons iste factus est per Commune Forlivij ad Honorem Dei & utilitatem transeuntium Sub anno Domini MCCLXIII indic. VI tempore Nobilium virorum Dominorum Arditionis de Acarsiis Potestatis Forlivij, & Foropompilij, & Lambertini Domini Rodulfi Gratiani Capit. populi Forlivij.

Ego Nomajus Not. Scripsi.

Io poi non sò, come facciasi ad affermare 1263.
la Storia pompiliese essere Forlimpopoli concorso alla spesa, non facendosi di ciò menzione alcuna in detto marmo, da cui comprendesi solo Forlimpopoli appartenere alla giurisdizione di Forlì, intitolandovisi il nostro, anche pretore di Forlimpopoli; e non ricordando il resto, che il Comune, e 'l Capitano di Forlì. Vennesi finalmente nel Senato forlivese l'anno prossimo al 1264.
praticato accordo con l' arcivescovo di Ravenna, stando per questo Richelmo nostro vescovo, Almerico vescovo di Forlimpopoli, e Rinuccio Zanzi; e per Forlì Niccolò di Ramberto Bazaleri pretore, Bartolomeo de' Principi prefetto, e Guido Albiani procuratore. I capitoli di tale convenzione pubblicati in pieno senato, ed approvati col voto de' consiglieri furono questi: Primieramente l' arcivescovo Filippo volle essere fatto cittadino e nobile di Forlì; poi, che la Repubblica e popolo forlivese dovesse con sue forze difendere e conservare in tutta Romagna di quà ed oltre il Pò l' onore e giurisdizione, sì del presente che in avvenire, della chiesa di Ravenna contro chi macchinasse, tentasse, o procurasse a' danni di quella; offerendosi

1264. al contrario la chiesa di Ravenna, non tanto pe' tempi di esso arcivescovo quanto per l'appresso, di proteggere la città di Forlì contro chicchessia, tranne il papa e lo imperatore, tentasse opprimerla: Che li forlivesi dovessero entro un mese terminare e risolvere ogni disparere, che insorgesse tra li confederati e sudditi a Forlì con l'arcivescovo e suoi ministri: Che i forlivesi non creassero cittadini alcuni de' sudditi all' arcivescovo, con conceder loro de' privilegi, per non derogare alle ragioni della Chiesa ravennate, come di Tudorano, Molinvecchio, Valdipondi, Cugliano, Bagnolo, Casamurata ec.: Essere in facoltà dell' arcivescovo e suoi dipendenti trasportare grani, frutti, ed altro dalle sue ville e castelli pel forlivese senza alcuno impedimento e gabella; così viceversa intendersi delli forlivesi per le giurisdizioni dell' arcivescovo: Dassero li forlivesi i pretori a Meldola, Castelnuovo, s. Lorenzo, Vitignano, Tomba de' Manfredi, Ranchia, e Palaredo castelli, ed altri luoghi soliti e compresi sotto la pretura della Dugaria, salve però sempre le ragioni e giurisdizioni in detti luoghi della chiesa di Ravenna: Che i forlivesi, di parere del pre-

tore, prefetto, e decurioni, dovessero per 1264. la pasqua prossima dare all' arcivescovo e chiesa ravennate una casa atta e sufficente in luogo pubblico e cospicuo di Forlì. Tali capitolazioni vennero pubblicate ed archiviate all' ultimo di dicembre del detto anno 1264, essendo sede vacante per la morte d' Urbano IV, di cui fu successore Clemente IV pur egli (1). Dal contenuto di essi capitoli può il giudizioso comprendere, se Forlì a que' tempi era suddito, o se invece come libero procedeva; così da altri instrumenti di quella età puossi lo stesso pienamente dedurre. Era tuttavia Richelmo vescovo di Forlì, a cui tempo, congregato l' arcivescovo il sinodo 1267. provinciale in Forlì, ritrovossi quegli con altri nove vescovi presente alla consecra-

(1) *Sino dall' anno 1245 dal Vescovo di Forlì unitamente al Legato a latere del Papa erasi stabilito, che, attesa la tenuità delle rendite della Chiesa, non si avesse ad aumentare il numero de' Canonici più di nove, compresovi l' Archidiacono, e tale decreto ebbe conferma da Innocenzo Papa IV. Col tempo poi datesi dal medesimo pontefice facoltà d' accettare in canonici due Sacerdoti, conforme a tale licenza nominaronsi a Canonici un sacerdote ed un chierico in minoribus, ed il papa, cui si ricorse, e che era Clemente IV, nel 1266 approvò in Viterbo tale elezione.* Cronica Albert.

1267. zione dell' altare di s. Valeriano, siccome più distintamente si può vedere nel secondo libro. Fu Richelmo persona molto singolare; edificio di cui è il palazzo episcopale, accresciuto in seguito ed ampliato; nel cui cortile leggesi in marmo la seguente memoria del 1260, quantunque dozzinale all' uso di quel secolo:

Anno milleno bis centum sex quoque deno
Richelmi Praesulis Domus est haec tempore facta,
Quem Deus aeternum faciat conscendere regnum.

1268. Giunse poi l' anno 1268, e fu in questo, in cui dicemmo non volersi più da Forlì 1269. pretori bolognesi; quantunque l' anno immediato, se non il pretore, eleggessero il prefetto bolognese, o presidente alle armi: argomento sicuro trovarsi tali elezioni all' arbitrio de' forlivesi, mentre in caso diverso quali sudditi dovuto avrebbero prendere un' altra volta non il prefetto, ma il pretore. Intorno a questi giorni cessò all' esistenza il celebrato vescovo Richelmo, 1270. e Rodolfo I ne fu successore. (1) Nel

(1) *Questi al Capitolo e Canonici di s. Croce fece cessione in perpetuo della Chiesa di s. Valeriano in Castruccio con tutte sue pertinenze, e d' ogni ragione che aveva sù la pieve di s. Maria dell' Acquedotto* A rogiti di Gio: Casotto Notajo della Contrada di Torre Fiorentina

1272, epoca accennata altrove alla spedi- 1272.
zione del castello di Ciola, venne dagli
elettori innalzato all' impero Rodolfo d'
Austria, il primo di detta casa insignito
della dignità imperiale. La Romagna dagli
andati Cesari per varie pretensioni occu-
pata, qualunque fosse il jus che vi aves-
sero gl' imperatori, venne da questo cedu-
ta alla Chiesa; ma non venne meno per
questo a' ghibellini l' ardire, che anzi,
stringendo tra loro amicizie e leghe, causa-
rono una delle guerre più aspre, che mai
soffrisse Romagna. I partiti in Bologna,
venendo parecchie volte alle mani, ave-
van già dato indizio manifesto d' ostile
accanimento, quando i Lambertazzi capi
de' ghibellini procuravansi per tutto, per-
chè minori di forze, clientele ed amicizie;
coi forlivesi perciò, capi de' ghibellini in
Romagna, tenevano intelligenza strettissi-
ma, specialmente con gli Ordelaffi, ed
Orgogliosi, primarie famiglie, da cui furono
bene spesso di ajuti forniti. Ma i Geremei,
d' assai potenti nella repubblica di Bolo-
gna per la grandezza della casa e pel se-
guito della fazione guelfa forte e nume-
rosa, di cui riguardati venivano corifei,
in senato s' adoperarono in guisa, che fu

1272. allestito non ordinario esercito; onde con esso, occupate e debilitate le forze forlivesi, si togliesse in Romagna questo appoggio a' ghibellini. Questi assai presto resero del tutto consapevoli i forlivesi, i quali con preparativi a tanta guerra necessarj chiamarono al loro soldo a generale Guido Montefeltro, uomo insigne per l' eccellenza nell' armi. Condottisi li bolognesi col car-
1273. roccio ad assediare la città, la rinvennero così bene provvista, che disperando averla senza maggiori truppe, dopo varj infruttuosi assalti e con loro perdita furono di parteoza, scorsi alcuni mesi d' assedio, che il grazioso Bocchini nel decimo del suo Lambertazzo predisse di più luoga durata:

Ma giudicato il Podestà, che in vero
Tanta gente non ha quanto bisogna,
Dopo averli tenuti un' anno intero
Il campo sotto, lo tornò a Bologna;
Ond' ebbe, senza danneggiar d' un zero
I Forlivesi, assai scorno e vergogna.

Parla di questa spedizione il cronista Pietro, e mostra esser li forlivesi usciti ad incontrare il nemico accampato alla Cosina: *Anno Xpi MCCLXXIII Comune Bononiae facit exercitum contra Forlivium; tunc*

Forlivienses duxerunt exercitum suum apud 1273. *illum pene Cosnaticum.* Non potrebbe dirsi quanti stimoli di vendetta eccitasse tal mossa negl' interessati e parziali, non ommettendosi da' forlivesi alcuno de' mezzi, che potessero risultare a danno della contraria guelfa fazione; talche, suscitati di secrete intelligenze alcuni ghibellini in Faenza, sotto pretesto di marciare al soccorso de' Lambertazzi si avvicinarono a quella città, nella quale li Manfredi di guelfo partito chiusero le porte, ricusando sospettosi il transito. Ma il generale Montefeltro, fingendo volervi pernottare, fermò il campo sul territorio faentino, senza però arrecare danno veruno; spedite frattanto non poche genti a soccorrere Antonio capo della famiglia Lambertazzi e del partito in Bologna; (1) onde il predetto Bartolomeo Bocchini al canto X.

Giungean le Compagnie de' Modanesi
A fomentar la guelfa fazione;
Fioccavano a migliaja i Forlivesi
A difender d' Antonio la ragione.

(1) *In quest' anno* 1273 *giunse in Forlì Odoardo re d' Inghilterra, che era di ritorno dalla spedizione contro de' Saraceni, e s' interpose, benchè infruttuosamente, a rappacificare li Geremei co' Lambertacci.* Vedi Carlo Sigonio.

1273. Sopraggiunta la notte, corrotte le guardie d' una porta, fu con l' esercito dagli Accarisii ghibellini introdotto in Faenza il Montefeltri; indi, acacciati i Manfredi con tutti i loro seguaci, s' introdussero pure li Mainardi ed altri ghibellini fuorusciti; e per non lasciare imperfetto il corso della vittoria, la mattina s' inviò l' esercito a Castel s. Pietro, e poscia a Solarolo, ove i Manfredi e loro partigiani eransi ricoverati, e tuttavia vi si fortificavano; ma il conte Guido non dando ad essi tempo di porsi in istato di difesa, occupò a viva forza il castello, uccisi molti e non pochi fatti prigioni, tra i quali frate Alberico Manfredi, cavalier Gaudenzio mentovato da Dante, frate Rodolfo de Rigaiti, e f. Guido Tomai pur cavalieri, Filippo Cagnoli, Ugo Pedoni, Gerardino di Mezzo, ed altri condotti e carcerati in Forlì. Così presa Faenza, vi furono mandati a podestà Superbo Orgogliosi e Tebaldo Ordelaffi, che a' mesi innanzi n' era già stato altra volta pretore. Il cronista testè citato non tralascia fare di questo fatto menzione, e dopo la invasione di Solarolo soggiunge: *Et hic mortuus fuit D. Beltaldus Legis Doctor, et capti sunt frater Albericus de Manfredis,*

Gherardinus de Mezo, frater Rodulphus 1237. *de Regaitis, frater Guido Tomai, Manfredus de Marganensibus, Ugo Pedonus, Philippus Cagnolus, et multi alii de parte Manfredorum fuerunt capti, et ducti Forlivium. Tunc illi de parte Acharisiorum eligerunt duos Potestates de Forlivio, qui ingressi sunt potestariam et dominium Faventiae, D. scilicet Superbum de Arguliosis, et D. Thebaldum de Ordelaffis simul.* Tebaldo però la notte seguente fu ritrovato in camera morto; del quale accidente, o fosse a caso oppure ad arte, non ne fanno gli scrittori menzione. Uditosi da' Geremei l' aumento de' ghibellini in queste parti, e presi da temenza non fossero i Lambertazzi per introdurre li forlivesi coo forze maggiori in Bologna, a tenerli lontani procurarono spedire di nuovo contro di loro il podestà col carroccio; ma nol comportando Antonio Lambertazzi determinò assalire il podestà, quando fosse stato con l' esercito sulla partenza, facendo del tutto conscii li forlivesi, i quali di tutta sollecitudine accorsivi, portarono per appunto colà la guerra, ove giudicavasi uscisse a' danni loro. Non fugli dato per questo ottenere l' ingresso, custodite di somma

1237. diligenza le porte di Bologna; ma principiata la zuffa tra Lambertazzi e Geremei, entrarono, fatto impeto, a viva forza, soccorrendo Antonio, che, ucciso d' improvviso assalito il podestà mentre disponeva in piazza l'uscita contro Forlì, correva molto di pericolo, suscitatogli contro buona parte del popolo, ed incalzato da Lodovico Geremei col rimanente de' Guelfi, i quali all' arrivo de' forlivesi abbandonarono il conflitto:

Quando giunge la nuova a Lodovico,
Che i Forlivesi a forza sono entrati,
E che cresce in ajuto a l' inimico
Gran nervo di cavalli, e fanti armati.

con quel che segne del prefato Bocchini bolognese. Giunto per altro da Lombardia grossissima mano di guelfi al soccorso de' Geremei, dopo quaranta e più giorni di continua zuffa or gli uni combattendo or gli altri, compartite le ore e le fazioni i Lambertazzi al fine e seguaci furono di-
1274. scacciati. La maggior parte ed i principali di questi in un con le mogli e figli rifuggironsi in Forlì, ove molti di essi piantarono stabilmente lor famiglie, parecchie delle quali sino ad ora si conservano. I bolognesi intanto intenti sempre a repri-

mere la potenza forlivese, presa congiun- 1274. tura della espulsione de' Lambertazzi, mossero le armi alla rovina di Forlì; mentre i Geremei soli arbitri della repubblica bolognese, fatte alcune scorrerie ai confini dello stato sul faentino, uscirono finalmente con tutto l'esercito accresciuto dalle forze di Lombardìa, dagli ajuti di Ravenna, Cesena, Imola, e fuorusciti guelfi di diverse parti. Ad opporsi li Forlivesi 1275. a tanto apparato, fecero il maggiore sforzo possibile, adunando un' armata ragguardevole non tanto pel numero de' combattenti, quanto per la perizia de' capitani; poichè oltre il conte Guido Montefeltro generale, contavasi un Guglielmo de' Pazzi di Valdarno capitano de' fuorusciti ghibellini, un Mainardo da Susinana, un' Aliotto Pipini forlivese, un Guido Novello e figli, Bandino, Tancredi, Ruggiero, e Tigrino de' conti Guidi signori di Modigliana con le loro genti, un Superbo Orgogliosi, e Teodorico Ordelaffi forlivesi, e molti altri ancora: per il che presentitosi che il campo bolognese, oltrepassato il ponte s. Procolo, s' innoltrava a gran passi, fu concluso d' andarlo, come si fece, ad incontrare. Giuntosi a vista del nemico, dispose il

1275. conte le genti in ordinanza, e con faconda allocuzione accese gli animi di ciascuno alla battaglia. Altrettanto adoperò Malatesta Malatesti da Rimini capitano de' bolognesi, e datosi dalle trombe il segno, si attaccò asprissima la mischia. Fu la cavalleria bolognese la prima a contrassegnare di cedere, indi a darsi a fuga manifesta; ma facendo col carroccio gagliarda resistenza la infanteria, rese questa per buona pezza la vittoria incerta, che dichiarossi infine dalla banda de' forlivesi, per servirsi, dicono, a tempo il conte Guido delle balestre grosse. In tale conflitto otto mila furono, il che tra gli altri conferma il Vizani, dell' esercito bolognese tagliati a pezzi, fra questi Niccolò Bacilieri, Riguzzo Galluzzi, Tomasino Ariosti, Ugolino Zamboni dottore in legge, Niccolò Tencarari dottore ei pure, Soprano Stoppa, Bertuccio Zabarella, Lambertino Pasi, Zevenino Sovenzoni con due suoi figli, Ugonetto Gariscendi, Guglielmo Malavolta, Franceschino da Doccia, Pinolino..., Alberto da Sala, Alberto Azei, e Bartolomeo Basacomara, con altri descritti dal cronista Pietro, tutti condottieri e nobili di Bologna. Caddero in preda de' forlivesi, a detta del Vizani

medesimo, tra padiglioni, bagaglie, insegne, 1275.
e munizioni più di tre mila carri; oltre il gonfalone, la di cui asta venne per lungo andare conservata in s. Giacomo, ora s. Domenico; ed il carroccio, sul quale salì il generale Montefeltri, fu fatto tirare da' prigioni al numero di cinquecento, e condurre a Forlì; il quale trionfo stà dipinto nella sala del generale consiglio. Oltre il Villani, il Biondo, il Volaterrano, lo Scotti, il Platina, Pompeo Vizani bolognese, Fra Giacomo Filippo, ed altri, che di questa vittoria fanno menzione, vien pure decantata dal divino Ariosto nelle Rime, in quelle ottave già destinate al canto 33 del Furioso, ove dice:

Si vede altrove, che Bologna ha guerra
Col Venezian, che usurpa i mari, e i porti;
Si vede altrove, che d' intorno serra
I Forlivesi, e fa lor mille torti;
E che quel popol salta da la terra,
Ed otto mila Bolognesi ha morti.
Altrove par &c

Abbenchè poi il celebratissimo poeta col sentimento d'altri autori accenni avvenuto il fatto sotto Forlì, e non innanzi vi giungessero, ciò proviene dal ridurre ad una, confondendo le due spedizioni fatte dalli

1275. bolognesi (l' altra venne di già descritta parlando dell' assedio posto da essi a Forlì l' anno 1273), come suole accadere a chi in succinto vuole di molte cose toccare. Recatisi poscia li forlivesi sul tenere di Bologna, diedero al saccheggio alcune ville, ed occuparono molte castella; e se la copia delle pioggie improvvise, e la stagione innoltrata al peggio vietato non avessero l' accamparsi e l' intrapresa di tanto assedio, avrebbero tentata Bologna stessa, e la riammissione de' fuorusciti. Nel ritorno diedero alle fiamme Castel s. Pietro, pochi anni innanzi dalli bolognesi edificato; poi portaronsi alla conquista di Cervia che in breve si arrese, come per buona somma di denari dopo tre giorni la Rocca ancora dell' imperatore, consegnata da Plevalle Stoppa, che v' era pe' bolognesi, con l' armi, macchine, e munizioni, salvi però e liberi i soldati di quel presidio. Restavano alli bolognesi amiche, o a dir meglio suddite Ravenna e Cesena; e primamente contro quest' ultima i forlivesi mossero le armi. Ad agevolare l' impresa tentarono insignorirsi di Roversano, castello tre sole miglia lungi da Cesena, il cui popolo conoscendo di

quale importanza fosse la perdita di quel 1275
posto, in un col presidio bolognese accorse
a soccorrerlo sotto la scorta di Malatesta,
che, dopo la rotta anzidetta, erasi a Rimini
rifuggito a provvedere alle cose sue; indi
chiamato alla difesa di Cesena. Ma, della
stessa poca fortuna di prima, fu questa
volta ancora sbaragliato, a stento con parte
delle genti salvandosi in città; ed il pretor
bolognese Galeotto Lambertini, col resto
che potè sottrarsi, nella Rocca di Roversano,
che stretta da tutte parti cadde finalmente,
penuriosa di viveri e munizioni, nelle mani
de' forlivesi, rimanendo prigioni esso Lambertini
pretore di Cesena, Rodolfo Calesidio
col figlio e suo genero, Guido della
Tomba, ed altri venticinque, (gli annali
dicono 35) tutti di qualità, che furono
tradotti a Forlì a modo di trionfo; posti
in libertà gli altri prigioni al numero di
mille. *Anno 1275. Die prima Septembris,
Caesenates inclusi fuerunt a Forliviensibus
in Rocca Roversani; tandem fame et siti
attriti reddiderunt se dictis Forliviensibus:*
così gli annali di Cesena, oltre il cronista
Pietro, ed il Clementini, che più diffusamente
descrive detta rotta, e così pure
il Chiaramonti, asserendo in oltre avere

1275. la liberazione de' mille prigionieri disposti ancora li cesenati, tratti da simile benignità, ad arrendersi: mentre, avvicinatosi l' esercito vittorioso alle mura di Cesena, non andò guari che, fuggitosi Malatesta coi primarj della parte guelfa, que' cittadini spalancarono le porte, e diedersi alli forlivesi, cui si sottoposero d' animo volonteroso, e giurarono fedeltà ed obbedienza; onde la prima volta furon loro dati a governatori Teodorico Ordelaffi, ed Orgoglioso Orgogliosi: *quamobrem*, dice il Rossi, *imperata Foroliviarorum facere Caesenates promiserunt;* e Pietro ravennate: *quamobrem concordia facta est inter Commune Forlivij, et Caesenates conjurantes mandata Comunis Forlivij: duo Potestates Caesenae facti sunt, scilicet D. Arguliosus, et D. Federicus de Ordelaffis, cives Forlivij*. Il Chiaramonti per altro, lib. IX, e X, non ammette essersi li cesenati alli forlivesi sottoposti, ma al conte Guido; adducendo per ragione gli annali patrj, e l' essere i cesenati nella spedizione contro Ravenna del 1281 stati comandati dal conte Guido; il quale argomento vede ogn' imparziale se provi anzi 'l contrario. E chi non sà che il conte Guido, qual capitano generale de' forlivesi,

imperava non tanto alle armi de' sudditi 1275.
di Forlì, ma de' forlivesi ancora? Dicendosi adunque: Scipione comandava le genti di Sicilia contro Cartagine, ne conseguirà non fosse altrimenti la Sicilia a' romani, bensì soggetta a Scipione? Le altre ragioni poi come sospette si ommettono, per essere fondate su gli annali di Cesena; bastandoci a favor nostro, oltre gli annali proprj, l' autorità di storici neutrali, come il Rossi, il Carrari, la Storia Pompiliese, ed altri. Non niegasi però dal Chiaramonti aver Cesena ricevuti i pretori da' forlivesi, ma vuole esser ciò stato a titolo d' amicizia, che non mai o rare volte vi fu, e non di soggezione: ma lasciando a lui solo vender parole, noi proseguiremo l' intrapreso travaglio. Privata da' forlivesi la repubblica di Bologna delle dette città, restavano i ravennati devoti al nome guelfo; quando, giusta il Chiaramonti, l' anno 1276, e conforme il Vizani e Ghe- 1276.
rardacci 1277, presso Bagnacavallo il nostro capitano ruppe i Geremei, che con genti fiorentine, alcuni fuorusciti, e seicento cavalli di Francia marciavano al soccorso e difesa di Ravenna a conservarla alla divozione de' bolognesi; sebbene

1276. il Cherardacci stimi ciò opera di Jacopo de' Principi ribelle di Bologna e ghibellino: comunque siasi furono astretti inviare nuove genti all ravennati sotto la condotta di Mello d'Argenta. Frattanto li forlivesi posero assedio a Bagnacavallo, ed edificarono Cotignola per assicurare da quella parte il territorio faentino, e porre vie maggiormente in angustie detta terra. È opinione di Girolamo Rossi, fosse consiglio di Ruggiero de' Conti da Ravenna, che esule dalla patria militava pe' forlivesi: *Ejusque maxime consilio Forolivianà Respublica, quae, ut gratum faceret Faventinis, Tiberianos oppugnabat; extrui oppidum Cotignolam jussit anno 1276; inde enim et Faventino agro munitionem, et Tiberianis (hos enim Bagnacavallenses esse putant) incomodum accedere videbantur.* Fu dato il nome di Cotignola per esservisi mandati gli abitatori tolti da Forlì dal borgo de' Cotogni, anticamente Cotogni; talchè Cotignola viene ad essere colonia de' forlivesi. È questa terra assai fertile, e si coltivano da quegli abitanti saporiti poponi, e finocchi in abbondanza, che a tutta Romagna si esitano. È stata produttrice d' uomini segnalati, per cui dal

Tassoni viene con Barbiano appellata ma- 1276.
dre d' eroi:

Cotignola e Barbian, madri d' eroi.

In lei da Sforza, cognominato Attendolo, ebbe principio la nobilissima casa Sforza, che trasse origine da un ramo de' Calboli forlivesi colà mandato. Bagnacavallo in questo mentre a molti versi oppresso, disperando di più difendersi, dopo l' assedio per dodici giorni sostenuto, diessi alli forlivesi, ad onta che le genti di Bologna s' ingegnassero a distornare l' impresa: *Tunc Commune Bononiae*, sono parole del cronista Pietro, *duxit ejus exercitum Imolam, ut hostes timore separaret a Bagnacaballo. Sed hoc non finem habuit; immo Bagnacaballenses, personis salvis et rebus, se dederunt, jurando mandata Communis Forlivij.* Pochi anni innanzi era Bagnacavallo caduto sotto li bolognesi per opera de' guelfi di quella terra; pel cui acquisto, e per le molestie che con l' armi ad altri luoghi arrecavano se non sudditi, raccomandati alla chiesa ravennate, ammoniti Superbo Orgogliosi ed Aliotto Pipini primarj di Forlì, furono li forlivesi d' interdetto puniti da Bonifazio arcivescovo, che non poteva, come prelato e dimorante in

1276. Ravenna devota alli bolognesi, non essere nemico a' ghibellini; e si comandò a Damiano primicerio di Forlì di pubblicare l' interdetto. Li fiorentini altresì, raccolto buon corpo d' armata non tanto con le genti proprie, quanto con quelle de' modanesi, reggiani, quattrocento ravennati, e fuorusciti guelfi di Forlì al numero di seicento, del resto di Romagna, e con li bolognesi instigatori dell' impresa, sotto il comando di Guido Selvatico conte di Romena attaccarono lo stato forlivese dalla parte di confine e ad essi meridionale coll' impadronirsi, mediante Riniero Calboli, Lucio Valbona, e Regolo Particeto fuorusciti di Forlì, delle castella Valdoppio, Valcapra, Galeata, Pianetto, Montevecchio de' Rocchi, Civitella, Ranchia, Valbona, e d' altri luoghi montani e su l' Appennino, d' alcuni de' quali le famiglie di detti fuorusciti erano signore feudali. Ma il senato forlivese spedì a quella volta l' esercito, e non lungi a Civitella di tanto impeto venne assalito il campo nemico, che, dopo alcune ore di combattimento, videsi della solita propizia sorte dissipato e rotto; parte di cui rifuggita nel castello Tredozio, ov' erano gli ostaggi del conte

di Romena, non tenendovisi sicura, tolti 1276. gli ostaggi pensava alla partenza; allorchè, levatisi a rumore gli uomini della contrada durarono fatica a salvarsi, lasciati detti ostaggi, i quali in un col castello vennero in potere de' forlivesi, che all' aura seconda di vittoria ricuperarono, abbenchè presidiate dal nemico, non solo le loro castella, ma s' insignorirono ben anche di molti luoghi di dominio firentino. Si contò tra i morti in questa zuffa Enrico figlio del predetto conte Lucio Valbona de' nobili di Contado, e prigioni Guglielmo Ordelaffi, e Paganino Orgogliosi col di lui figlio Francesco, fuorusciti essi pure benchè di famiglie ghibelline; essendochè, nè sò per cui, venuti a scissura col general Montefeltro, e in un co' seguaci fatto un giorno improvviso tumulto, assediarono, ed appiccarono fuoco al palazzo, ove stanziava il conte presso la cattedrale: delusi per altro, vennero dal popolo sollevato in armi scacciati fuori; per il che ricoveraronsi nel campo de' fiorentini, quelli incitando e stuzzicando all' impresa. Ma venne loro novellamente dato pan per focaccia, perchè, spianati i loro palazzi ed essi fatti prigioni, furono rinchiusi nella torre im-

1276. periale di Cesena, non creduti ben sicuri nelle carceri di Forlì per le aderenze, che poteano avervi. Pure non andò guari, che tentarono di notte tempo la fuga; scoperti per altro furono fatti decapitare. Di questa vittoria contro de' fiorentini riportata parlano con onore il Rossi ed altri scrittori; e a questa pure ed a Guido Selvatico credono alcuni accennar voglia l' Ariosto, allorchè, dopo la rotta data dal popolo di Forlì alli bolognesi, dice:

Altrove par, che quel medesmo uccida
Ottocento guerrier, che un Guido guida:

ma per verità in quel luogo intende di Guido Appio, di cui ragioneremo in appresso. Li bolognesi frattanto, che s' erano raccolti a ponte s. Procolo per tenere in gelosia da quella banda, e vietare si facessero di Faenza levate o diminuisse il presidio, a servirsene poi di quelle genti contro li fiorentini, inteso il costoro esito infelice, tornarono ad Imola, e da questa a Bologna. Ma

1277. indi, non molto inviarono sopra Piancaldoli Ubaldino da Savignano, e Riniero Samaritani con duecento cavalli e la infanteria del Monte su l' imolese, essendo presso al suo termine il mese di aprile; quando Mainardo di Susinana, Andrea di Castel-

lano Andalai, e Brancaleone Andalai ambo 1277.
fuorusciti bolognesi, ed Aliotto Pipini forlivese capitano allora della parte de' Lambertazzi, con loro milizia, ed alquanti soldati della guarnigione di Forlì cavalcarono verso Modigliana, unendosi col conte Tigrino, conte Guidi e sue genti; d'onde marciando a Maradi, quindi a s. Stefano in Palazzuolo, pervennero finalmente vicino a Piancaldoli. Gli assediatori atterriti al costoro arrivo si diedero a manifesta fuga, lasciate le macchine e salmerie preda de' nostri, che poi adescati da amore di lucro spesse altre fiate ancora corsero su quello de' nemici; ed il conte Manfredo figlio di Guido Novello, attuale podestà pe' forlivesi in Faenza, con le milizie di questa ed Aliotto Pipini capitano de' fuorusciti presero marcia verso Imola, ove trovarono di molti guastatori intenti ad escavare le fossa, di cui, sorpresi all'impensata ne uccisero da cento, e molti fecero prigioni. Il conte Guido per altro, entrato l'autunno, ordinò la marcia alla sorpresa di Calboli, per togliere quel posto alli fuorusciti, e liberare dalle loro scorrerie li paesani del dintorno e sudditi di Forlì. Erano nel castello rinchiusi Ri-

1277. niero e Guido fratelli Calboli signori del luogo, e con essi altri nobili ed ottocento difensori, avendo il senato di Bologna date dodici mila lire a Rinieri a provvedersi alla difesa almeno per dieci mesi, e promesso ajuto. Ma fra le strettezze de' paesi e di que' monti impedito il soccorso, e battuto il castello con sette macchine smisurate, che lanciando grossissimi sassi spianavano le case ed uccidevano gli uomini, i signori Calboli unitamente al conte Regolo signor di Particeto, da cui la famiglia prese anche il cognome, ed altri fuorusciti, salvé le persone e quanto di robe potessero portarsi, si arresero; facendosi dalli forlivesi detto castello ardere e spianare, il quale poi, caduta la città sotto Martino IV, fu dalli calbolesi riedificato. Fu sempre la famiglia de' Calboli d' assai numerosa in Forlì, di cui li anzidetti (che col titolo di conti in un con altri bellissimi privilegi consegnito da Ottone III possedevano esso Calboli, il quale poi diede alla casa il cognome, ed altre castella) additati in Forlì per capi della guelfa fazione furono in queste emergenze costretti ad assentarsi dalla patria. Parte degli altri meno sospetti continuarono lor dimora in

città; ed alcuni ad assicurarsene, come dicemmo, con l' allontanarli, furono mandati ad abitare nel castello già costruito di Cotignola. Nelle memorie però di questa famiglia, ora Paulucci, trovo il fatto sù descritto rapportato sotto l' anno seguente 1278; ma non sarebbe inverisimile il supporlo cominciato nell' uno ed avuto termine nell' altro anno, tanto più che la fortezza del sito e le vettovaglie in copia non danno, che miglior congettura d' un lungo assedio.

1277.

1278.

La città di Forlì mandò in questo mentre nuovo pretore a Faenza il conte Glacerio detto di Castrocaro: *Post hoc Dominus Comes Glacerius de Castrocaro aggressus est regimen Civitatis Faventiae pro Communi Forlivij kalendis Julii, et habuit sedem in palatio magnificam.* Ann. di Pietro Ravennate; e intanto in vista di avvenimenti sì prosperosi resa a tutti formidabile la potenza forlivese, Ravenna e Rimini a loro sicurezza e quiete pensarono stringer seco lei amicizia e confederazione. Già Bonifazio arcivescovo, per la mediazione d' Andrea archidiacono di Forlì e suo vicario, erasi con li forlivesi composto ed amicato, prosciogliti dalle censure; onde

1278. li ravennati e riminesi, conosciuta la debolezza de' bolognesi, resero i loro sentimenti palesi all' arcivescovo, che destrissimo nel maneggio di simili affari concluse la pace a condizioni, può ben credersi, pur assai vantaggiose alla repubblica forlivese, cui bastò per lo meno aver sottratta Ravenna alla divozione de' bolognesi. Questi vedendo in tal guisa ogni lor tentativo svanito, e tutti li sforzi e sofisterie cadere al peggio; e temendo non venissero a loro totale rovina introdotti un giorno a viva forza li fuorusciti, si volsero al pontefice Nicolò III, e si gettarono tra le braccia

1279. di a Chiesa. Venne pertanto a questa volta spedito Bertoldo Orsini nipote al papa con ordine di provvedere alle cose de' bolognesi; cui conoscendo non potervi apporre rimedio senza rimettere i Lambertazzi e pacificarli con la parte guelfa; e volendo pure dar a divedere essere il pontefice padre comune, pietoso, ed imparziale, cominciò Bertoldo a negoziare di molto zelo la pace fra i guelfi e ghibellini di Bologna, la quale in fine si concluse; quelli bramosi di tutelare co' vincoli di concordia il loro stato, che altrimenti a fronte di nemici superiori co-

tanto poteva un giorno dar d'infelice tra- 1279.
collo; e questi di ripatriare e rimpossessarsi de' loro beni ed averi, che, fuorusciti, godevansi dagli stessi nemici. Sola acconsentì di mal animo a questa pace la famiglia de' Geremei, come quella, che in assenza de' Lambertazzi tenevasi occupare il primo luogo nella città, e che davasi a credere fosse bensì il pontefice per esterminare, non mai per introdurre i ghibellini in Bologna; ma Bertoldo, a provare che la chiesa abbracciava egualmente entrambi, stabilita la pace ordinò un banchetto, ove intervennero li capi d'ambi i partiti, e tra questi anche il Montefeltro. Essendo anzi insorto di nuovo alcun disgusto tra Lambertazzi e Ge- 1280.
remei fe' ratificare un'altra volta gli accordi alla presenza dell'arcivescovo di Ravenna e di Enrico II vescovo di Forlì, promosso a questa sede dopo la morte di Rodolfo I. Durò la quiete con la vita di Nicolò papa, mancato il quale si riaccesero le discordie: avvegnachè nato fiero litigio per la pretesa delli ghibellini non tanto de' beni confiscati, quanto del risarcimento de' sofferti danni, e di venire, com' era pur dovere, ammessi ai pubblici consueti

1280. onori, dopo lungo contrasto furono questi di bel nuovo scacciati, e ricoverati da' forlivesi nella città di Faenza. Essendo attuale podestà di Forlì Guglielmo Francesco Traversari un giorno nella piazza maggiore tra molti de' principali cittadini, o fosse per nuovo accidente ovvero per antica avversione, venutosi d' improvviso all' armi seguì una baruffa grande e sanguinosa, in cui furono trucidati Giovanni e Guido germani Orselli, e in una torre, ov' eransi rifuggiti, consunti dalle fiamme Numajo Numaj, Francesco Ercolani, Lodovico Pontiroli, Andrea e Matteo fratelli Ottorenghi: effetti questi dell' ozio, e del vedersi per conseguenza florida ed ubbidita la città senza esterni travagli; ma non andò guari, che presentossi occasione di pur troppo travagliare, e lasciar del tutto gli ozii cittadini. Li fuorusciti ghibellini di Bologna esistenti in Faenza, o fosse che maltrattassero veramente gli abitanti o astuta invenzione a coonestare il tradimento, causarono che quella città si togliesse alla divozione de' forlivesi, che i Lambertazzi e seguaci venissero discacciati, e vi s' introducessero li guelfi e bolognesi: conciossiachè Tibaldello

Zambrasi faentino (per tale azione dal 1280. poeta Dante finto in quel sito dello 'nferno, ove si puniscono li traditori) sotto lieve pretesto d' una porcelletta rubatagli accordatosi con altri de' suoi con li bolognesi, la notte di s. Bartolomeo spalancata una porta di Faenza li accolse, che impetuosamente entrati assalirono li fuorusciti, i quali colti all' impensata furono in gran parte tagliati a pezzi, e fra gli altri Antonio Lambertazzi capo della famiglia e del partito, salvatosi il restante a Forlì. Qui uditosi un esito così sinistro, confermato nella carica di generale il Montefeltro, s' inviò l' esercito composto delle milizie e stipendiati dello stato sul tenere di Faenza a tentare, se dentro sollevazione alcuna si facesse da coloro, che, non contenti e mal' affetti de' bolognesi, nè partecipi della scorsa ribellione, serbavansi tuttavia fedeli alla repubblica di Forlì; ma non vedendosene effetto alcuno si diede con danno grandissimo il sacco al distretto faentino, poi si ricondusse l' esercito in città. Ma l' anno seguente uscì 1281. di bel nuovo, quantunque questa volta a sterminio del territorio de' ravennati, i quali, nonostante l' accordo fatto con li forli-

1281. vesi, dando ricetto alli fuorusciti guelfi d' ogni parte ed a' ribelli di Forlì, erano considerati non solo quale scudo de' nemici del nome forlivese in Romagna, ma di più erano accorsi, udita la sedizione di Faenza, a danneggiare i confini di questo stato. Fu grande la ruina, che arrecò il Montefeltro sul loro tenere, la quale dal Rossi nella storia di Ravenna viene notata a queste precise parole. *Caeterum, ut quod in Faventinos Guido Montefeltri comes, Foroliviensis exercitus imperator fecerat, idem tentaret in Ravennates, XVI kal. Junii, una cum Gulielmo Francisco domino domus Traversariorum cive Ravennate, Forolivii Praetore, coacto prope Ravennam civium militumque Foroliviensium exercitu, conjunctisque copiis cum militibus, popularibusque Caesenae, Brittinorii, Foropompilii, ac Cerviae, ingentem Ravennati agro vastationem intulit.* Quindi è che l' arcivescovo e ravennati vedendosi impari a tante forze, dopo varie conferenze tenute con gli oratori de' Geremei, de' Malatesti, ed altri guelfi, e più di tutti con li faentini che temevano di giorno in giorno venir dalli forlivesi stretti d' assedio, cooperarono assieme appresso Martino IV

di nazione francese, eletto a nuovo pontefice (1), a far sì, che li fuorusciti non fossero già, siccome prima, richiamati in patria e si riconciliassero, ma avesse a farsene totale sterminio, insinuando esser dessi intollerabili nella frodolenta loro perfidia, e perturbatori perchè d' animo irrequieto della pace di tutta provincia; e in un con questi doversi pure umiliare il soverchio potere de' forlivesi giunti a segno, di preparare il giogo a tutte le genti circonvicine; e sapersi assai bene 1281.

(1) A proposito del pontefice e de' guelfi risoluti di movere l' armi contro Forlì, è da sapersi, che o non apparendo la donazione di Pipino o non ammettendola alcuni imperatori di Germania, questi recavano di spesse molestie alla giurisdizione di s. Chiesa, massime in Romagna; onde Rodolfo I, a sedare un tal litigio, a nome proprio e de' successori rinunciò al papa le ragioni, che poteva pretendere sù detta provincia. Alcuni nullameno, tra quali li forlivesi, non ammettevano essa rinuncia volendola invalida per molti capi, e tra gli altri perchè fatta da persone, che giudicavano mancare di competente autorità, per non essere Rodolfo stato coronato in Italia dal papa; condizione, che a questi tempi pretendevano necessaria ai Cesari, onde potessero appellarsi imperatori de' Romani, e disporre perciò delle cose a quelli pertinenti, come sono gli stati d' Italia; allegando le prescrizioni di Gregorio V fatte al tempo di Ottone III quando furono costituiti gli Elettori dell' Impero. A tali motivi Martino IV deputo persone, che sentissero, e s' informassero delle

1281. spettare queste città per antiche ragioni a s. Chiesa, i cui nemici non vedevansi a queste parti protetti ed accolti, che dalli forlivesi; laonde non opprimendo questi, non potevansi quelli sterminare: e v' era di più, che, soggiogati li forlivesi, gli altri ghibellini e generali nemici venivano a rendersi ad un tempo domati ed inermi. Il papa pertanto, e bramoso a riassumere le antiche giurisdizioni della chiesa, e verso de' ghibellini d' animo mal disposto, perchè troppo credulo alle massime de' guelfi

ragioni, tra gli altri de' forlivesi, che dicevano riconoscere solo l' Impero a superiore; onde insorsero di molte dispute, e formaronsi varj consulti da gravissimi dottori d' ambe le parti. del che vedasi Guglielmo Durando, detto lo Speculatore, in Tit. de Rescripti praesentatione § Quomodo impugnatur Rescriptum ratione causae N.° 18, e 19, *che ne dà alcun cenno, così il Belviso, ed altri. Contuttociò il resto di Romagna o per temenza, o per affezione, o in causa della guelfa parte trovandosi di già inclinato a riconoscere superiore il pontefice, li forlivesi (benchè sembrassero persistere, se non per altro, per causa della fazione da essi tenuta, che era la ghibellina ed imperiale) anch' essi poi condiscendevano a riconoscere la chiesa, sinchè le condizioni accennate dall' autore nel presente Libro non vennero rigettate, per istigazione specialmente delli bolognesi, i quali furono quelli altresì, che a bel principio ancora spronarono il papa contro Forlì, quando il medesimo non aveva pensiero alcuno di privare di libertà li forlivesi.* Addizione dell' Autore.

faziosi, creduti, pel millantarsi loro, d' es- 1281.
sere fautori eterni della chiesa, degni della sua protezione, nè poter darsi la difesa degli uni senza offendere verisimilmente gli altri, il papa, dissi, intimò per questo guerra alli forlivesi. Il che da questi inteso, e da qual parte traessero origine i motivi di tale risentimento, e ponderando insiememente quanto fosse pernicioso aversi brighe con la chiesa, procurarono col mezzo de' loro ambasciatori mediante oneste condizioni corrispondere alla mente di sua beatitudine; ma gli oratori non vennero neppure introdotti per maneggio di Bonifazio anzidetto arcivescovo ravennate, e di Taddeo Novello Montefeltri, il quale, quantunque cugino al conte Guido nostro capitano, gli era nullameno per lite e discordie nemico. La mente di sua Santità, il che solo fu fatto intendere agli ambasciatori, era, che li forlivesi, se volevano pace, scacciassero i Lambertazzi; e ciò per instigazione degli oratori de' Geremei e bolognesi, e del re Carlo protettore de' guelfi, i quali in un co' predetti fra mezzo a tali negoziazioni erano pervenuti ad Orvieto, ov' erasi trasferito Martino: soggiungendo di più costoro, non

1281. esser di dovere capitolasse il papa con li sudditi, per le antiche ragioni, che aveva la chiesa sopra Forlì e suo stato. Li forlivesi, conosciuto a rimostranze sì rigide derivare il tutto dalla malignità degli avversarj, spedirono a novella ambasceria d. Silvestro de' Sigismondi, frate Maggiore de' Maggiori, frate Lorenzo Marinelli, e d. Paolo Pipini, persone ragguardevoli, chiedendo fosse loro lecito almeno assegnare alli Lambertazzi e fuorusciti alcun luogo, ove potessero soggiornare, non sembrando fossevi dell' onore della città, che li forastieri altre volte di tanta cortesia accolti venissero in ora a procedere sì villano costretti alla partenza; ma ne anche essendo stati ascoltati, volsesi interamente l' animo alla guerra. Teneva il papa già preparato non ordinario esercito, in cui facevano tra gli altri pomposa mostra ottocento uomini d' arme francesi, e gente nobile tuttaquanta ed agguerrita, dichiarato generale e conte, ossia presidente di Romagna Guido d' Appia, uno de' primi soldati che avesse Francia, ed a cui aveva Martino data in moglie una nipote. Questi viene dal Villani, dal Rossi, Chiaramonti, ed altri appellato Giovanni,

e pongono in oltre sopravivesse alla rotta 1281.
datagli da' forlivesi; ma il Biondo, l' Eremitaoo, il Platina, l' Ariosto, il Volaterrano, ed altri storici ricordano un Guido. Ucciso costui, passò il comando a Giovanni pur d' Appia, francese, e non men valoroso del primo, per cui ebbero gli autori a prender granchio a secco, come il Vizani, che ebbe a dire: *Giovanni, che altri chiamano Guido ec.* Pervenne l' Appia per la via di Fioreoza, nella qual città ebbe soccorso d' armi e denari, a Bologna, ove lietamente accolto rassettò l' esercito spesato la più parte dal re di Francia, ingrossato dalle truppe de' bolognesi, imolesi, faentini, ravennati, de' Malatesti, perugini, e del marchese Obizo d' Este, il quale a detta del Briani mandò mille fanti ferraresi guidati da Ciaccolo Ciaccoli. Tra li condottieri di vaglia a tale impresa intervenuti uno fu il ridetto Taddeo Novello Montefeltri; e molti altri, specialmente francesi, rendevano il campo pontificio rispettabile e temuto. Dalla città di Forlì si allestirono que' preparamenti, che si potè maggiori; sul cui tenere giunto l' Appia accampossi a s. Martino, ove il Vizani vuole fosse dalli forlivesi provocato a

1281. disfida, e che ricusato il cimento per allora s' allontanasse. Dopo alquanti giorni per altro, avuto il forte di Guglielmo Traversari a Traversara, e l'aumento de' guelfi fuorusciti, che da tutte parti v' accorrevano, tentò la città, assalitala da mezzogiorno alla porta di s. Valeriano, il cui borgo fu dalli francesi incendiato; ove accorrendo li forlivesi diedesi incominciamento ad aspra zuffa, usciti i cavalli de' nostri ad attaccare di fianco il nemico, che dopo lungo contrasto fu costretto alla ritirata con non poco di danno. Vi rimasero uccisi trecento francesi, oltre gli annegati nel fiume Montone, assieme con Ugolino Fantolini, Ugolino Maggi, Guido Accarisii, e 'l ricordato Tibaldello di Garatone Zambrasi, tutti faentini, la morte del qual' ultimo bastava di per sè a segnalare questa vittoria, ed essere d' indicibil contento alli forlivesi, come colui che fu causa di tanto male. La porta intanto di s. Valeriano nominossi in seguito della Rotta, per questa ivi dalli francesi riportata, di cui non tanto il cronista da Ravenna, quanto gli annali cesenati ne fanno menzione: *et ibi mortui sunt D. Ugolinus Fantolini, et Tribaldellus D. Garatonis de Zambrasis,*

et D. Guido de Acharisiis, et D. Ugolinus 1281. *Matius, et ferme* 300 *Francigenae ceciderunt, absque suffocatis in flumine*. Il Chiaramonti pure, i Malaspini, il Rossi ed altri parlano di questo fatto; e sebbene con qualche discrepanza, convengono però tutti in accordare la vittoria alli forlivesi Vedendo l' Appia la difficoltà a sorprendere di forza la terra, intese ad averla per fame; onde al vegnente anno 1282, 1282. saccheggiato tutto il distretto, pose varj presidii ad impedire non entrasse vettovaglia di sorte alcuna. Nè lasciò valersi delle astuzie, che tanto possono nelle guerre; poichè presentatasigli occasione d' alcuni, che segreti guelfi in città se la intendevano strettissimamente con li fuorusciti del suo campo, li subornò ad agevolargli l' ingresso allorchè stessero di sentinella; ma scoperti, ignoro come, li traditori vennero con inusitato supplizio fatti segar per mezzo: così amarono meglio fare li forlivesi, come nota il Chiaramonti, che servirsene di coloro ad ingannar poi li stessi nemici; non essendo a fidarsi di chi ha già dato prova d' animo a' tradimenti proclive. L' Appia divise suo esercito in due campi, di cui uno pose a s.

1282. Martino verso mezzogiorno, l' altro alla Rovere, luogo così chiamato da una rovere grossissima posta in certi terreni di Guido Bonatti, ed ove sono li prati del Cassirano tra occidente e settentrione. Guido nostro generale, cui non isfuggiva essere la divisione mai sempre dannosa, dopo una giostra bellissima rappresentata il giorno di s. Mercuriale con la comparsa di trecento giovani forlivesi a cavallo riccamente abbigliati volle provarsi a tentar fortuna, e liberare la città vessata da fame; mosso specialmente a ciò fare dalle esortazioni di Guido Bonatti, che pressgiva col mezzo delle osservazioni celesti in tal giorno prefisso la vittoria alli forlivesi; siccome contestano tra molti altri il Rossi, il Volaterrano, ed il cardinal Gaetano sopra s. Tommaso alla 2 2 quest. 96; avvertendo insiememente il Montefeltri a recarsi seco delle uova e stoppa, pronosticandogli così la ferita, che poi rilevò in una coscia combattendo. Giunto il giorno dal Bonatti indicato che fu il primo di Maggio (1), il

(1) *Riportasi in alcuni MSS., che tra gli altri aspetti del cielo, che il Bonatti stimò propizj a Forlì, uno fu che la luna era in capricorno con la freccia innanzi; essendo il capricorno ascendente di essa città.* Addizione dell'Autore.

Montefeltri, fatta prima col consenso de' 1282. cittadini una generale rassegna ed animato il popolo alla speranza, con gran parte dell' esercito (riflettendo non potersi un nemico tanto superiore di forze senza stratagemma vincere e domare) uscì fuori in atto di fuga lasciato il resto in agguato presso le mura; e spalancate ed abbandonate le porte della città dal canto di mezzogiorno, egli per quelle ben custodite di s. Biagio e s. Pietro verso settentrione andò sull' alba con interrotto giro ad assalire il campo alla Rovere, che sepolto nel sonno appena all' urto improvvisto ebbe tempo d' impugnare le armi. In questo mentre alcuni battitori dell' Appia, il quale trovavasi a s. Martino, partito appena il Montefeltri diedero avviso, che le porte della città erano senza custodi, ed il conte veduto fuggirsene con li fuorusciti. A tale annunzio senza perder tempo l' Appia mosse il campo, e pervenne a Forlì nel tempo stesso, che il Montefeltri cominciava ad attaccare il campo alla Rovere. Stette per alcun poco in forse il capitano francese, temendo d' inganno, se entrar doveva in città; ma fatta occupare la porta di Ravaldino, e scorrere alcuni

1282. cavalli la terra, ed in tal guisa accertatosi della poca gente rimasta e della partita insieme del conte determinossi ad entrare col rimanente: tanto più, che alcuni vecchi ed altre persone a bella posta destinate fingendosi nemiche alli ghibellini, declamavano contro di loro, e viemaggiormente per averli in tal guisa abbandonati; e viceversa dicevansi molto contenti dell' Appia, cui raccomandavano la patria derelitta. Ma li francesi si diedero bentosto, senza badar più che tanto, a saccheggiare quasi apertamente le case, ed alla crapola; il cui esempio seguirono poi ancora gl' italiani, tracannando a gara il vino, *quod ibi*, dice il Rossi appunto in questo fatto, *generosum nascitur*. Guido Bonatti intanto, quando parvegli tempo, diede altresì all' agguato il segno convenuto, suonando a martello la campana maggiore su la torre di s. Mercuriale. Quelli usciti, e fatto impeto violento negli sparsi francesi, posero ogni cosa in confusione, e vedevansi molti cadaveri de' nemici già uccisi rotolarsi dalle finestre per mano delle donne e de' fanciulli stessi. Ma l' Appia con una scelta mano de' più intrepidi, e di quelli che dal primo impeto ebbero scampo, nulla per-

dendo del natio valore fecesi forte in piaz- 1282.
za; e fatta gagliarda impressione ne' forlivesi, dopo lungo contrasto, già estinti due mila soldati del nostro campo, fu quasi per darli alla fuga. Erano le cose ridotte a tale, quando il Montefeltri vincitore del campo alla Rovere (dicono avvisato da fulgido guerriero in candidi arredi, creduto s. Valeriano) giunse opportuno al soccorso: quindi inasprita perciò la zuffa durò tutto il giorno e gran parte della notte, combattendosi nelle piazze e per le strade, pieno il tutto di confusione ed orrore; nè stavansi oziose le donne ed i vecchi stessi, chè dalle finestre e tetti scagliando sassi e tegole erano d' incomodo gravissimo a' nemici, i quali cedendo alfine furono quasi tutti tagliati a pezzi. *Verum postquam die noctuque in Foro non modo, sed per vicos esset pugnatum, pugnae facie maxime foeda et miserabili, cadentibus undique Gallis, cum incerti, nulloque ordine vagarentur, in fugam se conjicere et terga dare coacti sunt; senibus, mulieribusque ingentia e fenestris etiam in fugientes saxa deturbantibus.* Così il Rossi; dalle cui parole bassi quanto basta a convincere coloro, i quali vorrebbero diminuire

1682. la grandezza di questa vittoria, facendo li nemici tutti immersi nel sonno: avvegnachè non possa chi dorme fare la resistenza descritta, e rendersi pressochè vincitori, se il Montefeltri non sopraggiungeva; anzi due hanno a dirsi le vittorie conseguite, l'una dentro, e l'altra fuori di città, ove non si potrà mai dire fosse il nemico oppresso prima dal vino, che dal valore delle nostre armi. Conosceva assai bene il Montefeltri la molta difficoltà a superare il nemico maggiore di numero, allorchè questi tenuto avesse riunite le forze; ma essendosi a buona ventura de' nostri diviso con distanza considerabile de' campi, e questi lontani dalla città, non gli sfuggì la congiuntura, e quanto agevol fosse rendersi superiore venendo alle prese con uno soltanto de' due campi: prevedendo ancora, che se l'altro fosse accorso all'ajuto, o non sarebbe giunto in tempo, oppure, arrivando alla sfilata ed in fretta, non avrebbe egli pure evitata la perdita; o in fine se inoltrato sino a prendere la città, li soldati impazienti di preda e sparsi per le case avrebbero a farsi impotenti a resistere all'impeto di quelli usciti d'agguato, siccome difatto avven-

ne. Fu per vero dire in tale occasione 1282.
quella del Montefeltri sagacità d' esperto condottiero; encomiata ancora dall' aotico e contemporaneo poeta Fazio degli Uberti nel suo Dittamondo in que' versi, ove descrive l' avvenuto alla Rovere, accennandovi pure la vittoria contro li bolognesi:

Colui, che seppe tanto de la spada,
E trovò così in guerra ogni ricovro,
Ch' indarno d' un migliore allor si bada;
Fè de' Franceschi mucchio senza novro
Per sua franchezza, e per sua maestrìa,
Per Forlì dico, e di sotto del Rovro.
Costui sconfisse la cavalleria
A san Procul del popol di Bologna,
Che con tanta superbia fuori uscìa.

Tra gli uccisi nelle sconfitte predette contaronsi Guido Appia generale, e Taddeo Montefeltri, e il numero de' morti, compresi tutti d' ambe le parti, ascese a diciotto mila; il che esprime nna delle memorie su la crocetta in piazza costruita per questa vittoria:

Livia Gallorum decem octo millia claudit
....

1282. Ma per esser tali inscrizioni, oltre le ingiurie del tempo, state guaste in gran parte dalli francesi al tempo del duca Valentino, perciò poche particolarità rilevare si possono da esse. Il cronista Pietro non pone che soli otto mila uccisi, ma parlando probabilmente della sola strage seguita entro Forlì: *Itaque octo millia caesa dicuntur in Kal. Maii.* Molti sono li storici e scrittori che raccontano tale vittoria; e chiamano tutti col nome di francesi i nemici, quantunque ve n' avesse in minor parte, per esservi generale e primi capi di Francia, e perchè ne' soldati francesi consisteva il maggior nerbo dell' esercito; come altresì per esser questo a spese del re di Francia, e spedito dal pontefice Martino, nativo egli pure di esso regno. Perciò Dante, antico poeta, unendosi a Fazio degli Uberti, al canto 27 dell' Inferno dice:

La Terra, che fe già la lunga prova,
E de' Franceschi il sanguinoso mucchio,
Sotto le branche verdi si ritrova.

intendendo per *le branche verdi* il Leon verde, stemma degli Ordelaffi che a' tempi del poeta signoreggiavano Forlì.

Viveva a quest' epoca, e soggiornava 1282. in questa città il B. Giacomo Salomoni, nobile veneziano, dell' ordine de' Predicatori. A suggerimento di lui eressero li forlivesi in mezzo alla piazza maggiore, in cui erano stati seppelliti molti de' morti francesi, una cappelletta, entro cui eravi un' altare con sopra una croce sostenuta da un leone scolpito in marmo, e nel bel mezzo una mano in atto di benedire, appellata perciò volgarmente Crocetta. Prima del concilio Tridentino vi si celebrava ad ogni settimana una messa in suffragio alle anime degli estinti, la quale era anche di pio vantaggio alla gente di mercato, che si tiene ad ogni lunedì. All' adempimento perenne di tale obbligo pensavano i redditi di un podere comprato con le spoglie di essi francesi, e posseduto dalli monaci Vallombrosani, cui perciò spetta tal carico, e l' anno 1616 levata la crocetta (la quale col leone conservasi tuttavia nel pubblico archivio), e sostituitavi in sua vece quella colonna, che di presente vedesi in piazza, il pio legato si trasferì nella chiesa di detti padri, ove ad ogni lunedì si celebra tuttavia la messa all' altare di s. Lodovico vescovo. Chi amasse raggua-

1282. glio più minuto della Crocetta può leggere il Fuoco trionfante di Giuliano Becci, e la Vita del B. Pellegrino di Bernardino Albicini; chè io passo a dire alcun che del nostro Bonatti, mediante il cui sapere e prudenza ottennero li forlivesi vittoria sì memorabile.

Fu Guido Bonatti gran filosofo ed astrologo, e nacque in questa nostra città, quantunque il Landino nelle lodi di Firenze, ed Elia Capreolo storico si sforzino farlo l' uno firentino, e l' altro bresciano, ai quali non darommi molto di briga a rispondere per essere in questo poco o nulla dal mondo creduti, il Capreolo specialmente: nè ha punto del verisimile lo protestarsi del Landino, di amare farsi il Bonatti forlivese per disgusti avuti dalli firentini, non adducendo egli alcuna autorità; quando noi per contrario abbiamo Guido stesso, che chiamasi forlivese, e la generalità degli altri storici tutti, che tale lo fanno; ed il Landino medesimo, nel suo comento di Dante a quel verso del canto XX.

Vedi Guido Bonatti, e vedi Asdente

l' appella finalmente forlivese. Potrei io pure affermare, che molti primarj soggetti,

che formano la gloria d' altre città, fossero 1282.
nati in Forlì, e discacciati si denominassero poi nativi di que' paesi; ma io forlivese come farommi a provarlo senza l' altrui autorità e di scrittori imparziali? Fu dunque il Bonatti da Forlì, gentiluomo ed ornamento di questa città, cui per tutto il mondo ha resa chiara ed immortale con l' opere sue in astrologia. Diede a molte prove gran saggio del suo sapere; il che mostrò ancora con quella barca di cera da lui sotto placidi influssi formata, di cui ne fece dono ad un suo amico mercante (nella cui spezieria veniva cortesemente servito dello scacchiere, al qual giuoco con altri gentiluomini si ricreava), il quale sinchè conservolla n' ebbe a sentire di molto prò con la prosperità de' suoi traffichi, che si volsero poi al peggio allorchè la distrusse; in guisa che pregando Guido, onde si compiacesse d' un altra fornirlo, gli ebbe a rispondere, non sarebbe a molti anni per dare il cielo una influenza simile a quella d' allora, e propizia a ciò fare. Si sà poi, concedersi di tali figure astronomiche, che siccome naturali non vengono dalli più sensati onninamente riprovate; del che veggasi il cardi-

1282. nale Gaetano sù la 2 2 di s. Tommaso alla quest. 96 art. 2, ove appunto fa menzione di Guido Bonatti. Dicono per altro Gianfelice Astolfi, e monsignor Sabba restasse Guido superato da un contadino alla presenza di Federico imperatore mentre seco consultava del tempo a fare una grande impresa; ma alcuni antichi annali narrano la cosa a questo modo. Trovandosi in compagnia del Bonatti il generale Montefeltri, fu a questi da parte di non sò chi presentata da un contadino una soma di frutta bellissime, cui ordinando fosse recato di che far colazione, ringraziollo il villano chiedendo partire per paura, diceva, non avesselo per istrada a cogliere il mal tempo e la piova, quandochè il cielo era allora tutto quanto sereno. Stupitosi il Montefeltri, e molto più che il Bonatti gli andava presagendo l' opposto, il richiese d' onde traesse tale pronosticanza; cui rispose il villico, che il suo ciuco era la mattina uscito di stalla con le orecchie assai ritte, che poi aveva avuto un bel fare a fortemente dibattere; indizio questo sicuro, che infallibilmente a quel dì pioveva. Ciò inteso si diedero tutti a ridere; ma al dopo pranzo, a confusione di Gui-

do, s' avverò il pronostico, più naturale dell' astrologia. In seguito si rese Guido frate di s. Francesco, e religioso si morì, seguendo in ciò l' esempio del Montefeltri, cui era stato famigliarissimo al secolo; e furono visti entrambi andare per umiltà con le bisaccie accattando alle porte, e chieder il pane per l' amore di Dio: ed in vero fu il Bonatti al secolo ancora di qualità buonissime (1), e coloro che il vogliono perito dell' arte magica, aggiungono però non essersi mai da lui esercitata. Esortava mai sempre li suoi concittadini alla pace, il che egli riguardava come particolare incombenza, e rincrescevagli perciò molto, che fra le mura stesse avessero a trovarvisi li odiosi nomi di guelfi e ghibellini. Predisse le fazioni, che poi fierissime lacerarono in diversi tempi la città; e fu effetto di suo amore alla concordia il bizzarro aneddoto, che di lui si racconta. Alzandosi nuovamente dalle fondamenta le mura della città, per aver Mar-

1282.

(1) La famiglia del Bonatti si estinse in un Vincenzo, e gli averi pervennero alli signori Roncioni di Roma per essersi loro impalmata una donna de' Bonatti rimasta erede, i quali tra l' altre cose ebbero li MSS. di Guido, che tuttavia conservansi in copia. Addizione dell' Autore.

1282. tino IV fatte diroccare quelle di prima, il Bonatti ad ora e puoto determinato ordinò, che ciascuno tanto de' guelfi che de' ghibellini avesse entro la fossa a gettare una pietra; ed avendo ciò solo i ghibellini eseguito, mentre li guelfi non fidaronsi di Guido di famiglia ghibellina, il Bonatti fè presagio, che come la patria non avrebbe a stare senza fazioni, così li ghibellini sarebbero d' ordinario rimasti superiori e fra loro uniti, e li guelfi al contrario disuniti, dispersi, e fuorusciti. Fanno tra gli altri menzione del Bonatti il Volaterrano, il Biondo, il Rossi, Benvenuto imolese, l' Eremitano, Fulgenzio, Egnazio, Leandro Alberti, il Gaetano, e tutti espressamente il chiamano forlivese.

DI PAOLO BONOLI

LIBRO QUINTO.

Udita che ebbe Martino IV la strage de' suoi, diedesi a fare raccolta di nuove genti, ed in questo spedì Filippo Benizzi generale dell' ordine de' Servi, ed ora Beato, a predicare alli forlivesi l' obbedienza; ma e non ebbe ascolto, e fu scacciato fuori delle mura da certi giovani, tra i quali era Pellegrino Laziosi, uno de' nobili principali del paese, benchè poi pentito di tale eccesso vestisse l' abito de' Servi, e si annoveri tra li primi Beati di quella religione (1). Martino adunque intese un' altra volta all' armi, avendo dichiarato Giovanni d' Appia nuovo generale dell' esercito ingrossato con le truppe del re Car-

(1) E nel numero de' Santi posto da Benedetto XIII nel 1726.

lo, poi con tre mila fanti dati dalli bolognesi, oltre gli ajuti di Ravenna, Faenza, e delle altre città, che vantavano il nome di guelfe. Di primo arrivo Giovanni scorse da tutte parti il territorio forlivese, 1283. dando il guasto al raccolto imminente per affamare al più presto la piazza, e sovente occupando qualche castello del dintorno, sebbene li forlivesi uscissero assai spesso alle scaramuccie: e Malvicino, e Superbuccio Bovelda da Bagnacavallo con le squadre di presidio per Forlì in quella terra sconfissero alcune compagnie di ravennati e bolognesi guidate dalli Polentani, nel mentre per l'Appia scorrevano la campagna; e di bolognesi vi rimasero estinti Lunardo Sala, Lancilotto Teucarari, Teresio Melegotti, Francesco Malvezzi, Battagliuzzo Vizani, Regolo Garisendi, Andrea Pepoli, Giacomo Ghisilieri, Giovanni Uccellini, Pietro Tettalasini, e Matteo Zambrasi faentino abitante in Bologna. Ma l'Appia al contrario, sloggiato il presidio forlivese, s'impadronì per frode di Cervia, avendo corrotti li difensori con 16000. fiorini d'oro, come assicura il Villani al libro settimo; onde li forlivesi già stanchi e mal ridotti dalla fame,

dalla nuova guerra, e da tanti nemici so- 1283.
vrastanti all' intorno, allettati ancora, come scrive il Biondo, dalle finte lusinghe de' pontificj, determinarono, poi ridussero ad effetto la resa a patti ed onorevoli condizioni, salve le persone e l' avere, consegnata la terra di Meldola per ricovero alli fuorusciti ed al Montefeltri (1). Con Forlì acquistatosi dal conte Giovanni il di lei stato eziandio, su le prime esiliò i principali e più sospetti ghibellini, rimettendo all' opposto li guelfi e fuorusciti; indi pose l' assedio a coloro ancora, che in essa terra trovavansi assicurati. Lieto Martino pontefice per tanto acquisto mandò in Romagna Girolamo cardinale Prenestino, ed il cardinale Giacomo Colonna, per comando de' quali in conformità agli ordini avuti dalla Santità sua furono spia-

(1) *Nel tempo che il Montefeltri trattenevasi in Meldola, Giovanni d' Appia recossi a stringer d' assedio un altro Castello; e mentre trovavasi un giorno inerme, meno un solo bastone, che del suo solito teneva in mano, se gli parò innanzi un soldato a cavallo, che incontanente vibrògli contro l' asta in atto di trafiggerlo. Ma l' Appia seppe a sua fortuna farsi schermo del suo bastone, e schivare il colpo; indi tratto di sella il cavaliere e stramazzatolo sul terreno, di quella stess' arma, di cui quegli volealo morto, l' uccise.* D. Antonin. Chronic.

1283. nate le mura, riempite le fossa della città di Forlì, e privata questa di molte giurisdizioni e castella; onde il Briani al lib. 11: *poi fece smantellare le mura di Forlì in vendetta della morte, che diedero i forlivesi a Guido Appio* (fu dunque Guido, e non Giovanni il mandato la prima volta); e l'Ariosto nelle ottave altrove citate:

Par che intanto il Pontefice smantelli
Forlì, perchè mai più non si ribelli.

il che quanto poco arrecasse di giovamento vedrassi nelle rivoluzioni seguenti. Proseguendo Giovanni l'assedio di Meldola, costrusse a ricovero de' suoi soldati un fortino, cui dal cognome del capitano venne dato il nome di Pietra d'Appio, che così appellasi tuttavia, ridotto a castello della giurisdizione di Forlì. Il Montefeltri dopo lunga resistenza si arrese, e umiliato a' piedi del papa ne conseguì il perdono; ed il resto delli fuorusciti venne da tutta Romagna esiliato. Non per questo però acchetaronsi i popoli e la provincia; chè le città e Forlì particolarmente avvezzo ad imperare altrui malgrado sofferir potevano il dispotismo dell' Appia, il quale in un col vescovo Portuense eletto Legato in tutte cose intrigavasi, e ad

arbitrio capriccioso ne disponeva: quando 1283.
che per lo innanzi non era tenuta la provincia, che a certi piccoli tributi, ed a somministrare richiesta un contingente all' occorrenza; laonde violenze estreme partorirono di violenti effetti. Malatesta 1284.
da Rimini, quantunque guelfo, diede il primo il segnale a' popoli a sollevarsi contro dell' Appia. Già li forlivesi cominciavano a dar prova d' ammutinarsi, ma venivano rattenuti da domestiche dissensioni pel ritorno de' guelfi, e lo stesso era de' faentini; laonde trasferitosi a Forlì il Malatesta cooperò alla riconciliazione degli Orgogliosi ed Ordelaffi con li Calboli, famiglie ragguardevolissime, quelli ghibellini e questi guelfi; così de' Calboli coi conti detti di Castrocaro; ed in Faenza delli Manfredi con i conti di Cunio. L' arcivescovo Bonifazio trovavasi egli pure mal contento, perchè, ricuperate le castella di sua giurisdizione, era dal papa stato ammonito a consegnarle all' Appia. Composte le differenze che aveva con li forlivesi, l' arcivescovo li assolse dalle censure, ed il pubblico di Forlì pagò nove mila lire a risarcimento de' danni recati a Tudorano, nella diocesi di Forlimpopoli ed

1284. altri luoghi, quantunque il giudicato fosse per ventimila lire; e ciò per condiscendenza dell' arcivescovo mosso dal vedere la città di Forlì non poco scarsa di denari per le scorse guerre. A tale accordo stabilito nel mese di febbrajo in s. Mercuriale furono presenti il vescovo di Forlì, Michelino archidiacono di Ravenna, Aldebrandino Orgogliosi, e Guglielmo Ordelaffi con altri dodici. S' aggiunse ai predetti disgusti la nuova imposizione d' alcune gabelle; onde buona parte della provincia vedevasi in aperto tumulto. Ma volendo l' Appia sopire tali preludj, assalì e sconfisse Malatesta mentre con settanta cavalli ritornava a Rimini, facendo prigione Giovanni Malatesta: indi sottopose a processura e varia condanna li forlivesi e faentini, nel tempo stesso che d' ordine di Martino giungeva presidio considerabile di francesi sotto la condotta di Guido Monforte, in causa della diffidenza, in che per l' operato dal Malatesta si avevano gli altri greci ancora. Per la qual cosa tra il conte e le città anzidette seguirono per questa volta li accordi, obbligati li riminesi a pagare quattro mila, lire pel riscatto di Giovanni Malatesta; e li forli-

vesi e faentini diedero cauzione di otto 1284.
mila, facendone gli uni deposito di quattro mila a Venezia, gli altri a Firenze; sospendendo intanto il conte ogni proscrizione, ed appresso il pontefice cancellando ogni ingiuria, e si diportò in seguito con più di benivoglienza. Ma cessato all' esistenza Martino, l' Appia dovè partire; 1285.
restata la somma delle cose al cardinal Portuense Legato, il quale pel primo impose alla provincia il tributo, da servire alla paga delle truppe destinatele a presidio.

In Forlì a quest' anno fu ucciso nel pubblico consiglio Paolo Chiarucci, e di notte appiccato Andrea de' Sigismondi, nè di ciò ho rintracciata la causa. Probabilmente avvenne per qualche rissa da questi suscitata in senato; conciossiachè in Forlì, sedate le esterne, facevasi ritorno alle discordie intestine: punto in ciò non degeneri li forlivesi da Livio il fondatore, il quale, nudrendo nimicizia implacabile contro Claudio Nerone, nonstante nella guerra contro di Asdrubale deposero entrambi gli odii, a condizione di ripigliarli terminato il servigio della repubblica e la guerra. L' anno seguente venne vesco-

1286. vo di Forlì Rinaldo; ed Onorio IV successore a Martino, giusta il sentimento di molti autori, cacciò il Montefeltri di Romagna, forse perchè egli innoltratovisi sollevava i popoli mal contenti del governo francese: *Non potuit Honorius*, dice il Platina, *huic bello siculo dare operam ut voluisset, impeditus a Guidone Montefeltrio, qui ipsum in Romania vexabat*. Che si recasse a Forlì non avvi memoria; consta però che esso Onorio facesse dono alla città, a contrassegno di benivoglienza e d' aver fatto ritorno al dominio della chiesa, delle chiavi in campo rosso col gonfalone, che è della chiesa l' impresa. In Forlì pure Bonifazio arcivescovo di Ravenna celebrò il sinodo provinciale nelle stanze di s. Mercuriale coll' intervento de' vescovi Taddeo di Forlimpopoli, Almerico di Cesena, Enrico di Sarsina, Ugolino di Faenza, Gilfredo d' Imola, Bonifazio d' Adria, e Rinaldo di Forlì (1); e delli procuratori de' vescovi di Parma, Modena,

(1) *Questo Concilio provinciale, che il Bonoli pone all' anno 1286, il Rossi nella sua Storia di Ravenna lo vuole accaduto l' anno antecedente, e per conseguenza anche Rinaldo, uno de' vescovi intervenuti, sarà stato vescovo di Forlì nel 1285.*

Bologna, e Cervia. In esso si trattò di 1286. molte cose pertinenti al divin culto, all' immunità delle chiese, autorità de' vescovi, e simili. Spedito da papa Onorio giunse in questo mentre conte nella provincia Guglielmo Durando sommo legista, comunemente appellato lo Speculatore; ma cessato di vivere il pontefice, il col- 1287. legio de' cardinali in vece del Durando mandò Pietro di Stefano, il quale in Imola convocò gli oratori delle città. Presentitosi dal medesimo, che li oratori di Ravenna e Rimini tenevano ordine a non prestare assenso a veruna gabella e tributo fosse per imporsi dal conte, arrivati appena in Imola li fece carcerare, minacciando insiememente di gravi pene le città suddette, le quali per maneggio de' Polentani e Malatesti autori del tutto si ostinarono nel lor sentimento; allegando esser la mente del conte, sotto colore di obbedire agli ordini della s. Sede, il tiranneggiare in varie guise la provincia. Era di troppo scapito all' ambizione di queste famiglie de' Polentani e Malatesti l' autorità de' conti e rettori, pretendendo dovere elleno esser sole, che avessero a dominare nella città. E per verità se loro

1287. mancava il nome di principi, non li mancavano i fatti; chè in parole si dicevano affezionate al papa, e intanto ne signoreggiavano lo stato: giunte a tale, che quai capi delle fazioni esiliavano li sospetti, e a loro talento disponevano del resto de' cittadini. A loro si erano dati li nobili caduti in basse fortune per rilevarsi con le loro ricchezze, gl' ignoranti per consiglio, per dovere li sudditi, per affezione li parenti, la plebe per gola stravizzandosi spesso a corte bandita, e il resto per timore. Queste furon pure le vie, che tennero a farsi tiranni in seguito gli Ordelaffi a Forlì, i Manfredi a Faenza, gli Alidosi in Imola, i Pepoli a Bologna, li Visconti a Milano, e via discorrendo; sinchè, conoscendo li papi e gl' imperatori la difficoltà a poterneli totalmente isnidiare, dieder loro infine col titolo di vicarj quelle città a feudo: volendo in certo modo che avessero almeno a riconoscere da essi quegli stati, che di già si erano prepotentemente usurpati; contenti dell' onore d' un piccolo tributo, laddove con poco di riputazione senza veruno utile non ne ritraevano per lo innanzi, che disturbi e dispendj.

Il conte Pietro pubblicò frattanto un 1288. rigoroso editto contro Rimini e Ravenna, in cui facoltizzava chicchessia a fare la peggio agli uomini di esse città, e più d' ogni altro alli Polentani e Malatesti, come usurpatori delle terre della chiesa e contumaci, avendo, citati a comparire, dispregiato ogni comandamento. Ma coteste minaccie sortirono effetti onninamente opposti; essendochè li cesenati eziandio si unirono alli sediziosi, che tutti assieme sorpresero all' impensata Forlimpopoli e Bertinoro; sebbene, tentato lo stesso a Forlì, ne fossero rigettati con non poco di loro danno. Nel tempo medesimo furono avvanzati di molti reclami per parte dell' arcivescovo a pregiudizio delli forlivesi, i quali per seguito omicidio in Roversano avevano fatto imprigionare Bonuccio di Giovanni Viviani nativo di detto castello. Per il che ricorsosi da Guardino cubiculario dell' arcivescovo al conte Pietro, questi, disamioati li privilegi comprovanti appartenere il castello alla giurisdizione arcivescovile, ordinò che con l' assistenza del vescovo di Forlì venisse a Guardino consegnato il prigioniero. Ma non lasciarono per questo li forlivesi di porre

1288. in carcere per commessi delitti alcuni Aureolani sudditi egualmente all' arcivescovo, il quale procedè questa volta con le scomuniche; il che fu motivo venissero i rei conseguati dalla città ad Ermanno, promosso di fresco da Nicolò IV al governo della provincia: pubblicandosi dalli forlivesi un manifesto, in cui si adducevano le ragioni, ond' erano stati mossi a simili attentati; e faceasi conoscere la poca cura de' ministri dell' arcivescovo nel mantener la giustizia, e come tornava il castigare li facinorosi eziandio de' luoghi circonvicini, chè senza freno turbavano impunemente, e corrompevano i paesi all' intorno, e la finitima loro giurisdizione. Il predetto Ermanno Monaldeschi, novello conte, giunto appena abrogò li decreti tutti dell' antecessore, forse ad acquistarsi con tali principj la benivoglienza de' popoli: indi nel consiglio provinciale adunato in Forlì espose gli ordini del papa e la sua autorità, che si conobbe poco apprezzata dalla espulsione da Rimini de' Malatesti per opera delli ghibellini, e dalla costoro pertinacia a non permetterne il ritorno; ad onta che di tutto calore vi si adoperasse il conte, il quale accolti li Malatesti in Forlì, luogo

ad essi assegnato, li aveva assicurati, che 1288.
sarebbero quanto prima stati di ritorno
alla patria. Tali disordini gli procacciaro- 1289.
no appresso il pontefice un successore,
che fu Stefano Colonna in compagnia di
Pietro Saraceno vescovo Vicentino, Legato
e superiore negli affari spirituali ed ecclesiastici.
Trovavasi pretore di Forlì Nerio
Bardi fiorentino all' arrivo del novello
conte, il quale vi convocò la dieta di
provincia, ove, previo il solito giuramento
di fedeltà ricevuto dagli oratori de' luoghi
al suo governo soggetti (tra i quali
que' di Bologna e Ravenna comparvero
con molta magnificenza), la prima cosa
da lui tentata fu di rimettere li Malatesti
in Rimini; la qual bisogna seppe di tale
destrezza maneggiare, che ne conseguì l'
intento, anzi la pace, benchè di corta durata,
tra que' cittadini. Recatosi di poi a 1290.
Ravenna, ivi pure tentò conciliare alcune
differenze, e trovando la rócca in potere
delli Polentani, intimò la resa; dovendosi
quel posto a' ministri del papa, e
non alli cittadini e particolari: ma li Polentani
fatti audaci dall' esito felice de'
passati disordini e sedizione, di cui per
la sovverchia indulgenza del Monaldeschi

1290. n' erano andati pienamente impuniti, sfrontatamente la negarono; per cui appigliatosi il conte alla violenza, venne dal popolo sollevato in armi per opera de' Polentani il dì sedici novembre fatto prigione con tutta la famiglia. Un tale attentato (tanto può il mal esempio) schiuse l' adito ad ulteriori tumulti d' importanza; avvegnachè intesa appena li Malatesti la cattività del conte, scacciata la famiglia de' Parcitadi ed altri ghibellini, insignorironsi di Rimini: innovazioni queste, che scompigliarono grandemente l' animo del papa; per vociferarsi specialmente, trovarsi li Calboli di Forlì, sebbene per lo innanzi parzialissimi alla chiesa, involti essi pure in simili ribellioni. *Idque eo acrius*, così il Rossi, *quo Calbuli Foroliviani, et Flaminii foederis caeteri, ii Provinciae primores erant, conjurasse in id facinoris putabantur*: il che fa vedere in quanta stima si fosse questa casa in Romagna. Al tempo dell' arresto del Colonna trovavansi giudici in Cesena Andrea Cesi, Gentile da s. Elpidio, e Ferapecora parmigiano, i quali, conosciuta che ebbero la cangiata inclinazione delli cesenati, cui perciò non era discara la prigionia del conte, assicu-

raronsi in Forlì, che al dire del Rossi 1290.
populari libertate administrabatur: il che d' alcun' altra esso autore non osa affermare; e sola fra tutte si divulgava amica al papa a segno, di esservisi ricoverato eziandio il vescovo Pietro, il quale d' ordine del pontefice pubblicò la crociata contro li contumaci e nimici della Chiesa. Ma alli venti del dicembre Mainardo pretore di Faenza assieme alli faentini, Guido Polentani e ravennati, Malatesta con li riminesi; così le genti di Cervia, Forlimpopoli, e Bertinoro avvicinatesi a Forlì ebbervi ingresso per le porte s. Pietro e s. Biagio da certi malcontenti loro aperte e di tale prestezza, che il legato e giudici ebbero bel fare a trovar tanto di tempo a fuggirsene. Entrati costoro, e spalleggiati da que' cittadini, che ansiosi di novità a tali frangenti si accomunavano, disposero il resto del popolo a seco unirsi, destinato a pretore per sei mesi Guido Polentani; indi Mainardo e gli altri partirono. È facile vedersi da ciò, quanto sia possente in cuore umano l' avidità di dominare: perchè eccoti qui tanti di partito diverso congiunti a' danni del comune signore; il nome di guelfo e

1290. ghibellino come di assisa politica da indossare all' occasione; e Mainardo di Susinana, siccome attesta Dante, sempre ghibellino in Romagna, ove per lo più essa fazione prevaleva, e guelfo in Toscana pel motivo medesimo, possedendo egli castella tra l' una e l'altra provincia situate.

1291. Il papa, udite queste rivoluzioni, spedì Aldobrandino, altri Ildebrando, Conteguidi vescovo d' Arezzo e nuovo conte in Romagna, il quale giunto assieme agli oratori firentini a Castrocaro venne da Mainardo presentato di molta refezione, e del dono del castello di Baccanano. Tali allettamenti giovano moltissimo a disarmare l' altrui sdegno, e talora sono necessarj: sebbene al nostro caso non avesse per verità Mainardo troppa temenza; ma gli piacque di così fare per inclinare il conte a' suoi disegni, ed averlo meno importuno nelle pubbliche bisogne; quasi che pel malo andamento di governare, e non contro il papa direttamente avessero avuto luogo le scorse turbolenze. Le stesse affettuose accoglienze ebbe Aldobrandino dal rimanente della provincia; ed in Forlì venne accolto di regia magnificenza, ove, pubblicata la solita adunanza, inter-

vennero gli ambasciatori delle città tutte, 1291. tranne Ravenna. Innanzi ad ogni altro fu posta sul tappeto la liberazione del Colonna, per cui promise Aldobrandino prosciorre li Polentani dalle pene spirituali e temporali, qualora, oltre la scarcerazione del conte, pagassero tre mila fiorini a risarcimento dei toltigli averi; e Guido Polentani (siccome ogni altro di sana mente sarebbesi a somma ventura tenuto fare, anzi l' avrebbe di per sè stesso di tutta istanza procurato, ed avutolo a segnalato favore) con gli oratori di Ravenna comparve tosto a Forlì, in tutto piegandosi alli voleri d' Aldobrandino; nè fugli malagevole trovare chi 'l guarentisse di quanto s' obbligava, e perciò diedero per lui cauzione Malatesta Malatesti, Mainardo Ubaldini di Susinana (1), Rinieri conte di Cunio, Ridolfino Calesidio da Cesena,

(1) *Mainardo da Susinana, che il Bonoli fa della famiglia Ubaldini, il Pigna nella Storia de' Principi d' Este Tom. 1 lib. 3 lo vuole degli Ordelaffi* ,, essendo Mainardo da Susinana degli Ordelaffi tre anni innanzi a questo tempo di caporale de' ghibellini fatto padrone del dominio di Forlì &c. ,,

Sotto l' anno per altro 1303 l' Autore stesso pone alcuni scrittori, che lo fanno degli Ordelaffi e forlivese.

1291. Alberguccio Mainardi da Bertinoro, Tebaldo e Teodorico Ordelaffi, Orgoglioso Guaiferro, Riniero Calboli, e Geremia Rossi forlivesi. Alli ventiquattro di gennajo pertanto fu rilasciato il Colonna e sua famiglia alla presenza d' Aldobrandino, Guelfo Cavalcanti, Sinibaldo Pulci, e Lapo Saltarelli oratori firentini; sborsando il Polentani e ravennati la predetta somma, e facendo il Colonna rinuncia a qualsivoglia pretesa contro di loro. Partitosi questi, intimò Aldobrandino un' altra dieta in Forlì, in cui rese ostensibili le patenti dal papa ottenute su gli affari sì spirituali che temporali, ed ove si convenne e promise dagli oratori a nome delle città di estrarre dalla provincia venti mila fiorini per la paga de' soldati, guardia del conte, ed altre spese; ma nel tempo stesso proibendo Aldobrandino alle città l' imporre tributi, acciò prive di denaro non potessero assoldar gente, e fare delle sollevazioni; e così venne sciolto il congresso coll' appellarsene al papa. In seguito il conte si portò ad Imola a conciliare i Nordili con gli Alidosj emigrati dalla città; e non essendo per allora riuscito nell' intento, fatto ritorno a Forlì col mezzo

di frequenti negoziati stabilì finalmente 1291.
la pace col restituire in Imola Alidosio
e Litto Alidosj fratelli: ma per le re-
centi ingiurie temendo non avesse ad in-
sorgere alcuno inconveniente, rilegò i ca-
pi delle fazioni a Forlì e Castel s. Pie-
tro, ritenendone buon numero alla propria
corte, come assicura il Chiaramonti: *Alios
etiam utriusque factionis secum Forolivium
perduxit, atque aliquandiu detinuit*: il che
è di segno evidente, che il conte della
provincia teneva sua residenza in Forlì,
in cui alcuni di essi Alidosii piantarono
in seguito casa, e vi stettero sino alli dis-
gusti incontrati con gli Ordelaffi, nel
qual tempo trasferironsi ad abitare in Sie-
na, come nota Orlando Malavolti nelle
Storie di quella città. Intanto il potere
d' Aldobrandino mal sopportavasi da Mai-
nardo, dalli Malatesti, e Polentani sovra
tutti, pel mostrar che faceva il conte di
aderire alli Traversari loro nemici; sicchè
intendendosela con Mainardo, questi (si
poco ebbe a durar l' amicizia) fè chiu-
dere le porte di Faenza in faccia ad Al-
dobrandino, che da Imola sen tornava a
Forlì, avendone sollevato il popolo con
isparger voce, che il conte era venuto

1291. con li Manfredi di contrario partito ed altri fuorusciti allo scopo di riammetterli in Faenza. Dissimulò Aldobrandino l' affronto fattogli, e presa la via fuori delle mura si condusse a Forlì, ove non mancarono ulteriori disordini, mentre la vigilia di s. Antonio abate da aggressori incogniti e mascherati fu ucciso Teodorico Ordelaffi uno de' primi senatori della città. Frattanto il conte fatto accorto della cospirazione per le genti mandate a Mainardo citò questi ed i Polentani, i quali non tanto col disprezzo ricevettero ogni intima, ma di loro commissione Vitale Bagnoli sorprese alla impensata Forlimpopoli, e d' altrettanto, sebbene indarno, tentò Bertinoro; e ciò con molta mano di gente, avuta, dicono, e riunita la maggior parte presso Forlì: manifesto indizio, trovarvisi assai malcontenti, specialmente ghibellini. Difatti non stettesi guari a chiarirsene più al vivo; imperocchè, morto in questo frattempo papa Nicolò, introdussero in città li Polentani e Mainardo con molti armati, sicchè appena fu da tanto Aldobrandino di fuggirsene a Cesena con la parte guelfa, fatto prigioniero il conte Aghinolfo di Romena suo fratel-

1292.

lo, e il figlio Lamberto. Non lasciandosi 1292. dalli contumaci correr tempo, posero tantosto l' assedio a Cesena con grosso esercito comandato da Bandino Conteguidi, quantunque parente ad Aldobrandino. Parve che il solo Malatesta si portasse a soccorrere; in fatto poi v' andò più per intimorire il conte, che a sollevarlo, piegandolo a conceder la pretura di Cesena e di Bertinoro a Malatestino il figlio; ed esortandolo, stretto da tanta angustie e senza speranza d' ajuti per trovarsi Sede vacante, a ritirarsi a Castrocaro, perchè luogo più sicuro stante all' essere limitrofo allo stato firentino, ove poteva a suo agio ricoverarsi e ripromettersi d' assistenza. In tale guisa Malatesta sotto colore d' amicizia procurava il suo utile e de' sediziosi, coi quali andava realmente d' accordo ed era confederato. Contuttociò ritenendo tuttavia Aldobrandino l' autorità e titolo di legato e conte della provincia, colpì di scomunica li complici tutti della cosa; poi li bolognesi pure per avere in tal congiuntura occupata la città d' Imola, ed espulsi gli Alidosii con altri de' primi di essa; benchè poi da varj amorevoli placato di libero volere gliela concedesse. E-

1292. ra a quest' epoca pretore di Forlimpopoli Fulcherio Calboli forlivese, e Guido Polentani di Ravenna, cui vennero accusati quindici ravignani, tra i quali alcuni de' suoi figli; cinque cesenati, cinque forlivesi, Superbuccio, Giovanni, Chiaruzzo, Ubertuccio, e Lambertuccio Orgogliosi; e tredici altri da Bertinoro, perchè in quelle sommosse avevano con molti armati posto a sacco s. Zaccarìa, ed altre ville di Ravenna con l' uccisione d' alcuni; e perciò ebbero condanna dell' esilio e dello sborso di due mila lire in reintegrazione de' danni; il che rifiutandosi eseguire, ebbero con più di rigore il bando della vita.

Li bolognesi a farsi benevolo Aldobrandino si diedero a brigare per riammetterlo al governo; e qualora da queste città affacciata si fosse pretensione alcuna, facevano promessa di aggiustarla siccome arbitri: laonde gli oratori bolognesi portaronsi a Forlì, indi a Faenza, ove in generale assemblea, o perchè lo stato attuale di cose più piacesse a' principali cittadini e tiranni, o sì di verità andasse la bisogna, venne dagli ambasciatori delle città deliberato non volere essi a verun modo acconsentire alli bolognesi, siccome quelli

che di greca fede aspiravano con tale mezzo al dominio di Romagna; e ciò confermare la presa che fatta avevano d' Imola, cui perchè venisse loro dal conte liberamente concessa, tentavano di questi modi accalappiarlo, ed introdurre al governo. Scioltosi adunque senza conclusione il congresso, li forlivesi, di cui pretore era Bandino Conteguidi conte di Modigliana, elessero nell' agosto a prefetto per sei mesi Napoleone cardinale di s. Adriano, che abitava in casa del pretore vicino a s. Biagio.

1292.

Li faentini frattanto, forte temendo la prossimità de' bolognesi, si diedero a fortificare da tutte parti la città loro; e perchè eravi in ciò dell' interesse di tutta Romagna per essere Faenza di frontiera, perciò fu provvisto alli confini non tanto di guastatori, ma di combattenti ancora; raccolto un' esercito, a detta degli scrittori di questi tempi, di trenta mila fanti e mille cavalli; concorrendovi la milizia tutta ed il popolo di Rimini, Cesena, Forlì, Ravenna, Forlimpopoli, e Cervia, oltre essa città di Faenza, ed altre terre e castella, che a brevità si ommettono, e le famiglie principali con le genti di loro giurisdizione,

1292. e ne fu creato generalissimo il pretore di Forlì Bandino Conteguidi. Li bolognesi scoperti ne' loro disegni, o perchè temessero un' apparato sì formidabile, o stante il muover pratiche d' accordo delli firentini, non fecero alcun movimento. Entrato
1293. adunque l' anno 1293 li firentini spedirono Gentile Orsini loro pretore a Bologna che il munirsi di Faenza attribuiva a personale ingiuria; ma perchè la maggior parte de' cittadini inclinava alla pace, Gentile andossene a Faenza, ove Lamberto Polentani succeduto a Bandino nella pretura di Forlì, e gli altri podestà di Romagna si ritrovavano. Ivi ebbe luogo una lunga discussione; ed i collegati rigettarono la chiesta soddisfazione dalli bolognesi di demolire le fortificazioni di Faenza, rappresentando stare in loro arbitrio il munire le proprie pertinenze, nè per niun conto esser quella condizione da dimandarsi; con la quale o mostravano li bolognesi pretesa di dominio sopra Faenza, quasi mal comportassero il vedersi da altri arrogate le attribuzioni di loro competenza, o veramente riguardavano cotesta azione come d' ostacolo a qualche loro disegno: quindi vedendo Gentile Orsini d'

affaticarsi indarno, senza nulla concludere 1293. se ne tornò in Toscana. L' anno seguente 1294. per altro sembrando avesse Aldobrandino, cui solo restavano Bertinoro, Castrocaro, e Dovaldola, dato indizio d' animo propenso al perdono ed all' accordo in alcune conferenze avute col vescovo di Faenza, questi si fè animoso a chiedere la facoltà ad assolvere dalle censure li contumaci; ed impetratala, s' adoperò a far pratiche di pace, la cui conclusione facilitò l' assunzione al pontificato di Celestino V dopo l' interregno di venzette mesi. È da dirsi, non avere i collegati in animo totalmente di scacciare li ministri ecclesiastici; ma di farli soltanto con simili soperchierie meno caldi negli affari politici, toglier loro ogni pensiero di estendersi di più in dominio ed autorità, umiliare li spiriti ambiziosi, ed incutere timore ne' superiori stessi. Eccoti pertanto stabilita in Forlì mediante pubblico instrumento la riconciliazione, e sopite perciò le querele de' bolognesi; ed eccoti pure in Forlì la vigilia di s. Bartolommeo azzuffati gli Orgogliosi ed i Calboli, per cui molti d' ambe le parti morti ne vennero e feriti, espulsi li Calboli rimasti

1294. al di sotto, e fatti prigioni Nicoluccio di Rinieri, Giovanni, e Fulcherio fratelli, tutti Calboli e l'ultimo ferito, Guido Polentani pretore della città, Lamberto il figlio, ed alcuni altri ravennati, i quali perchè guelfi o stavano pe' Calboli, o erano di sospetto agli Ordelaffi di ghibellino partito: in grazia però di Mainardo di Susinana creato pretore e prefetto di Forlì per sei mesi vennero rimessi in libertà. Celestino intanto, rimosso Aldobrandino, mandò all'ottobre conte della provincia Roberto Gernajo. Questi, intertenutosi alcuni giorni in Forlì, recossi a Faenza, indi ad Imola, ove destinò la provinciale adunanza. In essa proposte alcune leggi non furono da' ravennati accettate, come lesive de' privilegi e loro immunità; e perchè insistevasi dal conte nel sostenere tenersi dal papa libero il dominio nella provincia, nè sottostare a legge alcuna, nacque tal disordine, che tutta Romagna vedevasi in aperta sedizione: quando depostosi da Celestino il triregno, e creato in sua vece Bonifazio VIII, questi costituì a nuovo rettore e vicario per lo spirituale, e a conte nel temporale Pietro arcivescovo, dal Gherardacci appel-

lato Ricciardo fiorentino, da altri Monrea- 1294.
le, perchè di detto luogo arcivescovo. Costui di maniere assai diverse dagli altri, terminata la sessione provinciale in Imola con le consuete cerimonie alli 10 aprile del 1295, pacificò li Manfredi con Mai- 1295.
nardo e gli altri ghibellini, rimettendoli in Faenza; poi con Guido Montefeltri giunto a Forlì, gli restituì tutti li beni, che possedeva nel forlivese e cesenate, da lui agli anni preteriti acquistati, mentr' era capitano de' forlivesi, e statigli in seguito al tempo d' Onorio confiscati. Tal procedere però, quantunque senza innovazione di cosa alcuna, produsse effetto opposto al suo intento; imperocchè dalli Malatesti appresso il pontefice reso in sospetto di ghibellino, venne tolto al governo, e sostituito in suo luogo Guglielmo Durando, stato altra volta al tempo d' Onorio conte in Romagna; il quale ebbe a trovare la parte guelfa e pontificia d' assai infiacchita, e per contrario baldanzosi ovunque li ghibellini per la presenza almeno del Montefeltri. La maggior parte del tempo teneva Guido sua stanza in Forlì e per le possidenze che v' avea, e per aggradirgli la città, cui teneva in conto di patria; e frattanto de-

1295. stava astutamente gli animi degli imperiali a cose nuove. Guglielmo, non senza ammirazione in causa de' dissidj avuti e delle diversità di fazioni, intimò nullostante con l'assistenza di Montefeltri e de' Malatesti il congresso di provincia in Cesena con l'intervento pure degli altri primati; il che terminato quietamente, e riconosciuto egli a ministro del papa, si condusse alla solita residenza in Forlì. Ma, siccome conte in Romagna, essendo inoltre il medesimo marchese nella Marca, (chè tal' era il titolo di chi n'andava al governo) non andò molto, che là trasferissi in visita; rimanendo in sua vece Guido vescovo di Pavia, cui giunse l'ordine di rivocare i beni al Montefeltri, e di toglierlo unitamente a tutti di sua famiglia a qualsivoglia magistrato e dignità in detta provincia. Fu un suscitare con un decreto sì violento le solite turbolenze e rivoluzioni, e di tanto maggiore accanimento, in quanto che tal misura ingiusta e tirannica sembrava a' ghibellini. Questi pertanto cospirando alla scoperta si unirono tra di loro, forlivesi, faentini, e cesenati, ammettendo altresì li fuorusciti delle altre città e luoghi, che si reggevano a guelfo partito;

questo fissosi in mente che a tanta ava- 1295.
nìa dando passata senza risentirsene, pian
piano, come il Montefeltri, gli altri ghi-
bellini si vedrebbero oppressi ed annien-
tati dalla guelfa malizia. A rendersi inol-
tre più poderosi e formidabili, poco avendo
in cale le censure fulminate e li bandi
di ribellione, si confederarono col marchese
d' Este, cui piacque all' estremo l'
attual congiuntura per la guerra, che macchinava
contro Bologna: quindi nella die- 1296.
ta generale tenutasi in Argenta li forlivesi
e socj, per compiacere l' Estense, si
offrirono a procurare, che Imola si togliesse
alli bolognesi, e fossero i Lambertazzi
ritornati in patria. Ciò presentitosi dal
Durando, ne fè consapevoli i bolognesi, i
quali con gl' Imolesi, e Manfredi fuorusciti
marciarono di tutta celerità al fiume Santerno,
attendendovi i nostri, i quali, fatta
massa d' armi in Faenza, incamminaronsi
a quella volta coi rinforzi degli aretini,
con Pietro d' Este zio di Azzo marchese
e sue genti, e con li Traversari fuorusciti
di Ravenna posti nello squadrone de'
forlivesi; creato generale dell' esercito
Mainardo pretore di Forlì. Era d' aprile
quando giunsero al Santerno, il quale tro-

natori di Forlì, ed in particolare cinque 1296.
degli Orgogliosi, Superbo, Giovanni, Ranibertuccio, Marchesino, ed Ubertuccio; sette degli Ordelaffi, Teodorico, Ordelaffo il figlin, Scarpetta, Sinibaldo, Pino, Cecco, e Peppo; due degli Orselli, Orsello, e Tancredi; Bonfiglio, ed Arsendino di Pietro Arsendi, il Conte detto di Castrocaro, Salvolo Calegari, Giovanni, e Giacomo di Devmeldeo Rossi, Giovanni Morattini, ed altri forlivesi; Anselmo di Campagna pretore, Napoleone Reatino prefetto, ossia capitano di Faenza, gli Accarisj, ed altri senatori faentini; Baldo da Borgo Sansepolcro pretore, Galasso conte di Montefeltri prefetto, ed i Senatori di Cesena; il conte Malvicino di Bagnacavallo, li fuorusciti tutti, ed altri. Non per questo desistevano però li ghibellini; che anzi aggiungendo lena a lena, li forlivesi e faentini con Mainardo, li cesenati col conte Galasso posero assedio a Castelnuovo della famiglia de' Calboli fuorusciti forlivesi, che dicemmo espulsi, e capi della fazione guelfa. Questi per altro, vedendo in esso assedio occupati li ghibellini, immaginarono un' eccellente tentativo, che fu di sorprendere d' improvviso assalto

1296. Forlì, e rimettersi in patria; tanto più ohe non eravi deficenza di fautori all' interno, i quali promettevano ogni soccorso. Raccolti adunque i pochi fuorusciti guelfi forlivesi, quelli di Faenza e Cesena, gli ajuti de' ravennati, riminesi, Malatesti, cerviesi, e pompiliesi, ammessi da certi malcontenti degli Orgogliosi entrarono in città, uccidendo di molti ghibellini, tra i quali Teodorico e Giovanni Ordelaffi, e Giovanni Orgogliosi. Avutosi di ciò notizia dagli assediatori di Castelnuovo, Scarpetta di Tebaldo Ordelaffi assunse l' incarico di soccorrere i suoi, e dagli oppressori liberare la città; cui pervenuto di prestezza incredibile fugli agevol cosa entrarvi con tutto l' esercito per essere il popolo tutto a suo favore e tuttavia in armi, difendendosi in luoghi forti dall' impeto de' guelfi aggressori, i quali da Scarpetta furiosamente assaliti, e stanchi dal lungo combattere furono alla fine superati e posti in fuga, uccisi Raimondo e Giovanni Calboli, Alberguccio Mainardi, li signori da Gesso, gli Orgogliosi cospiratori, e molti altri al numero di mille trecento: il resto venne inseguito pel tratto di dieci miglia verso Ravenna; fatti prigionieri

Guido Polentani, Malatestino di Malatesta 1296.
ed altri di minor conto. Segni questo
fatto d' armi alli dodici di luglio; ed alli
tredici i forlivesi stati soccorsi da Zappettino
Ubertini uscirono col conte Galasso
e con le truppe faentine, recandosi sul
ravennate, e saccheggiando sino alle porte
di quella città col riportarne bottino
ricchissimo in Forlì. Rientrati poi alli sei
agosto per mezzo di Guido Montefeltri li
fuorusciti ghibellini nel castello s. Giovanni
in Galilea con l' espulsione delle
genti di Malatesta, venne esso luogo a
sicurezza presidiato dalle truppe forlivesi
e di Cesena, di cui trovavasi di presente
pretore Rambertuccio Orgogliosi da Forlì.
Adunato poi Mainardo nuovamente l' esercito
degli alleati portossi al saccheggio del
contado di Bologna dalla parte di Lignano,
Vetriano, Galeata, Medicina, ed altri
luoghi, dall' altra banda facendosi altrettanto
dal marchese d' Este; indi corsero
all' assedio di Massalombarda. Il pontefice
in questo mentre, licenziato il Durando,
creò novello conte di Bologna e del resto
di Romagna Massimo Privernate, e Legato
il cardinal Pietro ad esso Massimo fratello.
Questi giunse in provincia il dì ven-

1296. tisei settembre, e prima di lui cura si fu a provarsi di distogliere Mainardo dalla impresa di Massa; ma lo strepito dell' armi faceva sì che poco avessersi a sentire e lettere ed esortazioni: solo i bolognesi accostandosi con l' esercito ad Imola ebbero d' intento di togliere gli alleati all' assedio per correre al soccorso di detta città, e il fecero veramente di tale prestezza, che il nemico, dati alle fiamme li borghi imolesi, appena ebbe campo alla ritirata, lasciando parte del bagaglio in preda alli nostri, mentre evitando a tutta possa li bolognesi per sode ragioni il combattere, venivano poi pel contrario a rendere gli alleati, di ciò accortisi, molto ardimentosi in operare: sicchè quando parve al nimico aver fatto d' assai col disturbare l' assedio di Massa, aveva invece dato tempo a soccorrerla. Il Legato Pietro frattanto si recò a Bologna all' oggetto di trattare di pace; ma con poco di onore veramente fu dalli bolognesi cacciato, siccome quelli, che irritati davvero non avevano la menoma inclinazione a pacificarsi: convocata nondimeno da Massimo l' assemblea provinciale in Ravenna, strinsero alleanza non tanto col medesimo, quanto con li

Malatesti e Polentani, i quali erano al con- 1296.
gresso con gli oratori di Rimini, Cervia,
e Bertinoro intervenuti; tenendo gli uni
ottimo consiglio l' unirsi nelle congiuntu-
re presenti con la Chiesa, e questa di non
disgustare li bolognesi, più potenti degli
altri guelfi in Romagna. Li forlivesi per
altro e socj non solo non intervennero,
chiamati, a Ravenna, ma in questo frat-
tempo occuparono Forlimpopoli, lo mu-
nirono, e gli fu dato il pretore, siccome
la città di Forlì impose; indi tennero an-
ch' essi di là dal Pò nel dominio del mar-
chese una generale adunanza a conserva-
zione della lega. Così divisa la Romagna,
Astagio Polentani, e Malatestino Malatesti
con le genti loro andarono in ajuto de'
bolognesi, i quali assediarono Bazano, tol-
to ad essi dall' Estense e presidiato di
molti fanti e quattrocento cavalli, ed al-
tre genti introdottevi da Mainardo; ma
impedito il potervi far entrare vittovaglie,
e cibatisi tre giorni interi di carni di ca-
vallo, gli assediati alla fine, salve le robe
e le persone, si arresero. Fu in quest' an-
no che Guido Montefeltri con molto di
ammirazione altrui vestì l' abito di s. Fran-
cesco, allorchè la sua fazione era nel mag-

1296. gior predominio; prova sicura di rettitudine di sua risoluzione.

1297. Entrato il 1297 fu a Mainardo sostituito nel grado di generale Uguccione Fagioli per sei mesi, giusta le prescrizioni della dieta di là dal Pò; ed in Forlì si creo pretore il conte Malvicino, ed Alidosio di Massalinsra prefetto; nè desistevasi mai dagl' insulti e scorrerie. Di fatto il pretore suddetto di Forlì, Giovanni e Tiberto Brandolini, Ubertuccio Orgogliosi pretore di Bagnacavallo con le genti di essa terra, Guglielmo Traversari, Giovanni del Duca, Giovanni Guiccioli, ed altri fuorusciti di Ravenna per disprezio precipitarono con gente armata nel fiume Anemone il ponte Rafanario, e scorsero per ogni dove con arrecare di molti danni, riportandone il bottino in Forlì; ed a s. Pietro in Trentola molti villani del partito arsero e diroccarono le case de' Cingoli e d' altri paesani, ed il ponte di Brusabecco di Ravenna sul Savio. Così, oltre Forlimpopoli, vennero in potere degli alleati Meldola, Salutare, e Monticoli castelli, e in quest' ultimo si fecero le fortificazioni. Non mancavano il conte e il cardinal legato all' ufficio loro; e vennero

a rigorose condanne multe e processi: in- 1297. quisirono e processarono molti forlivesi, tra cui principalmente Superbo, Rambertuccio, Marcheaino, Giacomo, Ubertuccio pretore di Bagnacavallo, Rinuccio e Guiduccio figli di Superbo, tutti degli Orgogliosi; Scarpetta, Sinibaldo, Pino, Cecco, Peppo, Giacomo, Filippo, Bartolommeo, ed Ordelaffo, Ordelaffi; Giovanni e Tiberto Brandolini, Pietro Marinelli, Guglielmo e Malvasìa Mainardi, Aliotto, Pietro, ed Omicciuolo di Aliotto, Giovanni Ercolani, Tancredo Orselli, Riniero Pungetti, Giacomo, Giovanni, e Riniero Rossi, il conte Malvicino pretore di Forlì, ed altri. Venendo poi al particolare de' misfatti e delle pene inflitte, pubblicarono la condanna generale, descritta minutamente dal Rossi, e del seguente tenore. Puniti in mille cinquecento marche d' argento per l' ordine ingiunto di togliere, ed alienare le rendite, censi, ed altre giurisdizioni possedute dalla Chiesa romana in Forlì e suo distretto: in mille marche d' argento per aver tentato di sottrarre e togliere, ed aver tolto realmente li sudditi, e chi ubbidiva a s. Chiesa, al dominio e di lei giurisdizione con notabile suo danno: altrettanto

1297. tenuti fossero pagare il pretore, prefetto, senato, ed università di Forlì pel comando sostenuto delle milizie, armi, e cavalli di essa città in pregiudizio della quiete pubblica della provincia: d' egual somma multati per avere arrolato ed assoldato cavalli e fanti in dispregio della Chiesa, scorrendo la provincia affine di sollevarla, e causare mutazione di stato: per la marcia con l' esercito sul bolognese, ed alla città medesima di Bologna e castello di Medicina, spettanti a s. Chiesa, con avervi arrecati di molti danni, pagassero il doppio: mille marche pel grande apparecchio di guerra ordinato, e la raccolta di nuova gente a piedi ed a cavallo, mandata in ajuto del marchese d' Este contro i divieti del conte di provincia: altre cinquecento poi per la usurpazione del denaro destinato allo stipendio de' soldati, alla guardia del conte e della provincia; non che per le adunanze e convenzioni tra loro fatte contro le proibizioni di esso conte: avessero a pagare due mila marche per la violazione di pace, dalli rettori di provincia tra le città e Comuni a sommo stento composta ed a gravi rischj consolidata: altre cinquecento per le mo-

lestie cagionate con danni ed ingiurie a' 1297.
fautori di s. Chiesa, e la estorsione da'
popoli di denari, tributi, transiti, ed altre
contribuzioni: il doppio poi pel recapito
e soccorso prestato alli banditi, ribelli,
e nimici di s. Chiesa: per la trasgressione
in tutte cose al conte della provincia
e suoi ministri, anzi per essersi diportati
da ribelli sborsassero cinquecento
marche: per avere munita di mura, fosse,
e bastioni la città di Forlì contro la sentenza
di privazione poco innanzi pubblicata,
pagassero mille marche, e le fortificazioni
venissero demolite: altre due mila
marche d'argento per la occupazione fatta
dopo la venuta del conte della città di
Forlimpopoli, di giurisdizione della Chiesa
romana, ed avervi costituito il pretore
forlivese: altre cinquecento perchè, preso
il castello di Monticoli della diocesi di
Bertinoro, l'avessero poi presidiato di fuorusciti
bertinoresi: multati oel doppio per
aversi ritenuto, e ritenessero tuttavia e
possedessero li castelli di Meldola e Salutare
giuridicamente dominati da s. Chiesa,
e cui solevano i di lei ministri in provincia
dare i pretori: in mille marche da
riporsi nell' erario pontificio per essersi

1297. arrogate le giurisdizioni, pretura, prefettura, e magistrati nella città di Forlì, col disporne a loro talento, quantunque di spettanza della chiesa, e coll' interdirne ad essi forlivesi ogni autorità: in altrettante per non esser comparsi citati a prestare il giuramento di fedeltà, come gli altri sudditi, al conte di provincia a nome della Chiesa: in cinquecento marche per non avere li forlivesi, sebbene ammoniti, mandati gli oratori e loro procuratore neppure alla dieta pubblica dal conte intimata per li cinque del novembre in Ravenna all' oggetto di disporre e stabilire il governo della provincia: condannati in mille marche, perchè giusta gli ordini intimati non avevano rilasciato Forlimpopoli, nè rimosso il pretore dà loro creato, e per aver commesse altre cose contro il giusto e l' onesto: per essere poi stati principali capi ed autori d' ogni congiura e sommossa, aver fomentati gli altri, ed inviati soccorsi, pagassero cinque mila marche d' argento: *quod principes fuissent*, dice il Rossi, *auctoresque conjurationum, favissent caeteris, subsidioque misissent, marcharum argenti quinquies mille poenam subirent:* finalmente ciascuno in particolare veniva

condannato in cinque mila marche e con 1297.
l' esilio, se nel termine di tre giorni i magistrati e le università per mezzo degli oratori, gli altri in persona non comparivano alla presenza del conte a giustificarsi; venendo inoltre dichiarati convinti de' sopra espressi delitti, e privati d' ogni onore, privilegio, immunità, e giurisdizione, che godessero dalla chiesa; e se alcuno di essi cadeva in mano della corte sarebbe stato punito corporalmente ancora ad arbitrio del conte e successori. Nelle quali condanne (che computate ascendono al numero di venticinque mila marche d' argento; detratte quelle in caso di non comparire nel tempo prefisso) non facendosi menzione che della città di Forlì e suoi abitanti, si deduce esserne stati li forlivesi capi e direttori, anzi soli disponenti del resto degli alleati: arroge le parole *quod principes fuissent, auctoresque &c.*; e argomentar potrassi, nonostante le calamità sofferte innanzi, e di fresco al tempo di Martino IV, in qual fiore e di quali forze fornita si trovasse questa città. Di poca efficacia riuscivano le anzidette minaccie, per esserne commessa la esecuzione alla sbirraglia semplicemente; laddove

1297. stavano su l' armi intere squadre, contro cui con soli eserciti dovevansi esse condanne eseguire. Difatti il nuovo generale Uguccione con le truppe degli alleati accostatosi a Lugo destinato a sua prima impresa, con poco di difficoltà l' ottenne, e fu tosto di fortificazioni munito. Indi saccheggiando recossi sù quel di Castel s. Pietro de' bolognesi, trasportando il bottino in Imola, d' onde, ordinato di nuovo l' esercito accresciuto da dugento cavalli spediti dalla città d' Arezzo, prese nuova marcia a Castel s. Pietro, ov' era giunto l' esercito bolognese, il quale non ardì disfidato venire a battaglia, temendo li capi in una sola giornata porre a pericolo la libertà di Bologna; laonde i nostri fecero ritorno ad Imola, indi a casa, ove molestando in varj modi li bertinoresi limitrofi, questi per mezzo de' loro ambasciatori e di Fulcherio Calboli forlivese fuoruscito impetrarono da Bologna soccorso di gente a loro difesa. Le truppe di Forlì frattanto ad inchiesta de' cesenati marciarono sul tenere di Rimini, cui apportarono danni gravissimi, e trassero di grossa preda; il che vuole il Clementini fosse in vendetta dell' ajuto da' riminesi

prestato alli Calboli, allorchè tentarono 1297. cacciare li gibellini di Forlì, siccome vedemmo: non sarebbe per altro gran che, se vi fossero concorsi insieme e stimolo di vendetta, e preghiere d'amici. Ritornati i forlivesi a casa, quelli di Rimini come da questi trattati fecero altrettanto aul cesenate, espugnando di più i castelli Calesidio e la Tomba; intanto che, mediante il vescovo di Fermo oratore del papa all'Estense, seguì la tregua tra gli alleati ed i bolognesi sino al nuovo anno. Scorsi li sei mesi del generalato d'Uguccione, fu dato il comando ad Uberto Malatesta detto il conte di Ghiacciolo, nemico implacabile degli altri Malatesta e ghibellino; nel qual tempo pure venne creato pretore di Faenza Ordelaffo Ordelaffi forlivese. Trovavasi Cervia in potere de' guelfi, e perciò gli alleati penuriosi di sale; ma in questo ancora adoperando la forza, mandavano squadre intere a provvedersene da quelle saline in abbondanza, senza che alcuno osasse frapporvi ostacolo: prova evidente della debolezza del partito guelfo in Romagna. Entrato l'anno 1298 elessero i forlivesi per loro prefetto 1298. Raulo Mazzolini ed a pretore Corrado conte di Pietra Robbia, il quale essendo poi stato

1298. scacciato, forse come sospetto, in sua vece subentrò Zappettino Ubertini, che venne altresì dichiarato generale della lega, finito il tempo del conte di Ghiacciolo. A detta del Gherardacci, terminata la tregua ebbe luogo grossa scaramuccia tra gli alleati e li bolognesi al fiume Silero, in cui dalla parte del nemico fu fatto prigione Ghinoro conte di Semito; e in questo mentre Guido Montefeltri religioso mancò alla vita, per non venir mai meno nella memoria e lingua degli uomini; delle cui glorie, per esser conte in tanti volumi, oltre il già narrato in questa Storia, superfluo sarebbe tesserne ora novello e più lungo registro. Fulcherio Calboli forlivese fuoruscito ottenne in quest' anno la pretura di Milano, carica di molta considerazione ed onoranza. Esso Fulcherio fu signore di Pietra d' Appio, di Rocca d'Elmici, ed altri luoghi, e guerriero di molto grido; e per questo e per essere di guelfo partito sommamente caro agli ecclesiastici, per cui venne eletto generale della Chiesa alla spedizione della Marca, in cui portossi egregiamente, e domato il tiranno d' Osimo ridusse questa città fortissima di sito con altre terre all' antica dominazione della Chiesa.

L'anno seguente cominciossi alla fine a 1299. trattare la pace per mezzo di frate Angelo domenicano priore di Faenza, e per industria e procaccio de' fireotini; a negoziar la quale si destinò la dieta nel coro de' frati minori di Monte del Re sul bolognese, ove dalla città di Forlì furono mandati ambasciatori Tebaldo di Calaoco ed Antonio Rossi, e giudici Aliotto Pipini e Dontecherio di Castrocaro. Ivi dagli oratori di Bologna primieramente si pose sul tappeto la restituzione d'Imola, la quale da' giudici di Forlì a nome degli alleati negata assolutamente, si sciolse il congresso senza alcun frutto; ostinatisi i bolognesi a non volere senza la resa di quella alcuna cosa concludere. Ma ritentando frate Angelo le pratiche, venne impertanto stabilita alli quattro maggio a Castel s. Pietro nella contrada di Croce pellegrina a condizione, che Imola fosse consegnata ed affidata in custodia a Matteo Visconti capitano di Milano, e ad Alberto Scaligero capitano di Verona (così nominati nell'instrumento) sei mesi per uno, sinchè, assoluti gli alleati dalle scomuniche e bandi, venisse resa al papa quando la dimandasse; così pure, che Ot-

1299. tolino Mandelli pretore di Bologna a contrassegno di perfetta amicizia fosse eletto generale di Romagna per sei mesi (chè solo per tanto tempo creavansi, affinchè in vece di un capitano non avessero a farsi un padrone; e tale pratica aveva pur luogo con li pretori di particolar paese), ed a capitano di popolo ossia prefetto, che di quest'epoca trovavasi in essa città di Bologna, Fulcherio Calboli già pretore di Milano. Questa seconda volta fu sindaco di Forlì Margarito Rolandi, ed oratori Nicoluccio Sigismondi ed Antonio Rossi altrove mentovato; e Benvenutn de' Bianchi fu sindaco di Zappettino generale della lega e pretore di Forlì, come Gerardo d' Enzola prefetto. Furono tre le paci concluse: tra li bolognesi ed Azzo marchese d' Este, tra i bolognesi ed i Lambertazzi fuorusciti, tra gli alleati e li bolognesi; in cui veniva altresì compresa la concordia con le altre città di Romagna, Ravenna, Rimini, ed altre guelfe alleate di Bologna; così pure con li Polentani, Malatesti, conti di Cunio, Manfredi di Faenza, Calboli di Forlì, ed altri fuorusciti. Oltre molte lettere riguardanti questa pace, il Gherardacci, il Chiaramonti, ed al-

tri autori pongono l' instrumento distesone 1299. tra gli alleati e li bolognesi, cui rimetto i leggitori: dirò solo, che in esso tra gli alleati vengono sempre nominati in primo luogo i forlivesi; sicchè sussiste l'accennato di sopra. Conclusa adunque di universale contento la pace, ebbe questa a viemaggiormente tra Forlì e Bologna consolidarsi: avvegnachè penuriando li bolognesi di viveri, ricorsero a Zappettino pretore di Forlì, da cui conseguirono facoltà ad estrarre dal territorio forlivese trecento corbe di fava e mille di grano senza sborso di gabella; a condizione, che alla piazza di Bologna avesse a vendersi senza gravame alcuno, ed al prezzo medesimo di compra.

Fu in quest' anno eletto a generale de' monaci camaldolesi Gerardo da Forlì prima abate di s. Michele di Pisa, uomo integerrimo e di molta prudenza: era il terzo di tal nome in quella dignità, ed il vigesimo nono generale in vita; e di lui si fa menzione al lib. 2 cap. 53 delle Storie camaldolensi.

Entrato il 1300 da F. Matteo cardinal 1300. Portuense legato in Romagna per la s. Sede le suddette città alleate vennero prosciolte non tanto dalle sentenze contro di esse pubblicate nello spirituale, quanto da

1300. quelle nel temporale; come si può vedere da' rogiti d'Angelo Dominicelli notajo del prelodato cardinale, conservati nelle scritture di s. Francesco di Faenza: somministrossi poi opportunità maggiore a cancellare le colpe dal santo Giubbileo la prima volta da Bonifazio VIII instituito. La pittura, arte nobilissima e da' secoli antichi posta tra le liberali, venne di questi tempi, pressochè smarrita, condotta dal Cimabue, e poi dal Giotto a qualche buon termine; e ogni giorno acquistando di perfezione, ha progredito a quella eccellenza, in che di presente si ammira. Nel di lei risorgimento, e di mano in mano sino a' nostri giorni non mancarono forlivesi rendutisi a gran prove in essa famosi: imperocchè con l'occasione di dipingere le majoliche (che, se non di quella perfezione come in Faenza, utili però e non disprezzabili si fabbricano in Forlì) esercitandosi non pochi giovani, si resero poi questi abili maestri; uscito dalla scuola di Giotto tra i migliori discepoli Guglielmo degli Organi, le cui pitture possono in molti luoghi vederai in Forlì (e di lui ne fa menzione il Vasari nella vita di Giotto); da Guglielmo Baldassarre Carrari, buon pit-

tore esso pure de' suoi tempi; e da questi 1300. molti altri, sinchè in ultimo a' secoli migliori surse Livio Agresti, che sovra tutti ne riportò la palma.

L' occasione del Giubbileo trasse a Roma Carlo fratello a Filippo re di Francia, che venne dal papa dichiarato conte di 1301. Romagna, allo scopo forse d' infrenarne le città col timore di tanto principe; non possedendo in fatto il pontefice nella Romagna che la sola città di Cesena, la quale per la morte l' anno innanzi avvenuta del conte Galasso Montefeltri, statone quattr' anni signore, richiamati aveva i ministri ecclesiastici: nelle altre poi non conservava di padronanza, che il nome; avvegnachè Ravenna e Cervia pressochè dominavansi dalli Polentani, Rimini da' Malatesti; in Forlì gli Ordelaffi tenevano nella repubblica il primo luogo, e Faenza ed Imola venivano governate da Mainardo, mentre Imola, abbenchè accettata dal papa, aveva pian piano fatto ritorno al regime ghibellino. Così gl' individui delle famiglie principali non contenti del primo luogo nelle repubbliche, col titolo di capitani del popolo procuravano erigersi in signori, quantunque in parole si spargessero sudditi

1301. alla Chiesa. Carlo mandò in sua vece al governo di Romagna Giacomo Pagani vescovo Reatino, che in politica rappresentava Carlo, e nell'ecclesiastico qual Vi-
1302. cario pontificio. Ma nell'anno avvenire imputato di mal governo venne rimosso, e mandato Rinaldo Concoreggio vescovo di Vicenza, indi arcivescovo di Ravenna, e finalmente Beato. Espulsi in questo mentre di Firenze i Bianchi, tra cui Dante Alighieri, dalla contraria fazione de' Neri ebbero tutti ricovero in Forlì, chè bianchi e ghibellini era tutto uno: dandosi li forlivesi a conoscere affezionati a' forastieri, massimamente se questi rinvengono dotati d' alcuna prerogativa, e ciò vien loro dagli scrittori attribuito. Ma perchè voleva il conte Rinaldo con troppo di libertà nelle faccende pubbliche e politiche ingerirsi, fu dal popolo geloso di libertà, e dalli più potenti instigato, espulso di città mortalmente ferito; della cui piaga nullameno guarì sì presto, che ebbe da ognuno a credersi evidente prodigio. Bologna frattanto, in cui prevalevano i ghibellini, strinse alleanza con li forlivesi, Faenza, e Cane dalla Scala a meglio assicurare le proprie bisogne contro il re Carlo, per

cui opera eran già stati i bianchi di Fi- 1302.
renze cacciati, e che intendeva pure allo
sterminio degli altri ghibellini: indi fatta
in Forlì raccolta delle proprie truppe e
di quelle degl' imolesi, si formò dalli con-
federati un' esercito di sei mila fanti ed
ottocento cavalli, dichiarato capitano ge-
nerale Scarpetta Ordelaffi forlivese (1);
e s' avviarono a soccorrer li bianchi nello
stato di Firenze, di cui Fulcherio Calboli,
forlivese egli pure ma di nera fazione,
dopo altri sei mesi n' era stato conferma-
to pretore: il quale dal Villani, e Bonin-
segni nelle Storie firentine viene dipioto
per uomo severo e crudele; e tale il di-
mostra anche Dante nel purgatorio al can-
to XIV, ove finge a Rioieri zio di Ful-
cherio ragioni Guido del Duca. Giooto
Scarpetta sul tenere firentioo prese il Bor-
go e Poggio di Poliziano, ma con poco frut-
to; avvegnachè temendo i bolognesi non
tendessero gli allestimenti, che il marchese
d' Este faceva, a loro rovina, non tanto
le loro genti, quanto quelle de' confede-

(1) *Questi teneva a suo segretario Pellegrino Calvi, il quale avea famiiare carteggio con Dante.* Biondo Dec. 2. lib. 9.

1302. rati marciarono alla sicurezza di Bologna e de' ghibellini.

Per la morte di Taddeo, succeduto a Rinaldo nella sede vescovile di Forlì, venne dal capitolo eletto Peppo Ordelaffi arciprete di s. Martino; ma Rinaldo conte della provincia vietò a nome del papa ad Obizzio arcivescovo di Ravenna il consecrarlo, e a non approvare la elezione; essendochè fossesi giudicato dal pontefice, avere esso Ordelaffi avuto parte nell' insulto predetto contro Rinaldo in Forlì: eletto poi dalli pompilicsi venne egual-
1303. mente da Benedetto XI riprovato. Quindi l' anno immediato in vece dell' anzidetto Peppo fu consecrato vescovo di Forlì Rodolfo II della famiglia de' Piatesi bolognese, come da suo testamento alli 10 ottobre del 1316, cui, morto l' arcivescovo nel 1313, venne eziandio addossata la carica di vicario della chiesa arcivescovile di Ravenna. In questo mentre uscì di vita Mainardo di Susinana in Imola, di cui era signore, come di Faenza ed altri luoghi: capitano veramente illustre ed accorto, il quale dal Sansovino, Leandro, Vizani, ed altri vien fatto degli Ordelaffi e forlivese. Passando tregua intanto tra le

città di Romagna, tranne Rimini e Cese- 1304.
na, l' anno susseguente venne confermata in Cervia; per cui è d' uopo supporre, che dopo la pace fatta insorgesse qualche altro disturbo e sospetto. A tale effetto adunque li forlivesi, di cui era pretore Francesco conte di Carpegna, e prefetto Zappettino Ubertini, spedirono a Cervia Dragoglio Fagioli e Nascimbene Lizerio; i ravennati Bernardino Polentani; i faentini Giovanni Fagioli; gl' imolesi Giovanni Mansignano ed Alberico Polentani; Bagnacavallo Giovanni, ovvero Giordano Brandolini forlivese; e Castrocaro Benzio Tobedo. Morto Bonifazio VIII e creato Benedetto XI, questi mandò conte in Romagna Tebaldo Brusati, ma con poca gente: operando allora i pontefici e loro ministri più presto con le leggi, che col mezzo dell' armi; eppure voglionvi queste a difesa di quelle. Ad onta di ciò Tebaldo, a punire Forlì di quanto fece a Rinaldo, e per l' ospitalità accordata alli bianchi, come pure a renderlo obbediente, diede opera, mediante l' assistenza de' Malatesti da cui veniva instigato, a raccogliere un sufficente esercito. Per lo che i forlivesi, in vista della narrata confederazione, ottennero da'

1304. bolognesi cinquanta cavalli e cento balestrieri, tenue sussidio in vero: per cui mandarono a Bologna a chiedere maggior rinforzo con la seguente lettera.

Magnificis et potentibus viris Dominis Potestati, Capitaneo, Antianis, Sapientibus, Consilio, et Communi Civitatis Boniae amicis dominalib. et carissimis Franciscus Comes de Gunrpigno Potestas, Zapettinus de Ubertis Capitaneus, Antiani Populi, Sapientes Consilii, et Commune Civitatis Forlivii se ipsos cum salute votiva.

Dominus Comes Romandiolae, Malatesti, et alii inimici, congregatis ex diversis partibus guarnimentis, statim contra nos intendunt subito et hostiliter aequitare. Quare cum intendamus illorum nefariis conatibus vestro suffragio obviare, magnificentiam vestram, de qua plene confidimus, cum ea instantia et fervore propensius deprecamur, quatenus sicut Statum nostrum, et vestrum, et amicorum diligitis, sic gens vestra quanto potestis viriliter facere parari velitis, unde gratia et amore, quod ad aliam nostram requisitionem, quae fiet in brevi, illam infallibiliter habeamus. Data Forolivii die secundo Junii.

Li bolognesi perciò, per l' interesse co-1304. mune della fazione, dopo breve consulta spedirono due intere tribù, ossiano quartieri.

Morto Benedetto XI, e durando l' interregno oltre il dovere, acchetaronsi l' armi e le minaccie del Brusati, ed ebbero agio i tiranni ad assodarsi lo stato nelle giurisdizioni della Chiesa; tanto più chè, trasferita la sede pontificia in Francia da Clemente V alla fine eletto papa, mal po-1305. tevano per la lontaoanza i pontefici alle bisogne d' Italia provedere. Faenza intanto per la morte di Mainardo era tornata all' antica devozione de' guelfi; per cui cresciuti a Forlì nuovi nimici e sì vicini, fu dalli bolognesi rimandato bastevol soccorso di gente. La tema si fè maggiore, perchè gli Orgogliosi, già con li Calboli nella pace del 1299 riconciliati ed uniti, tentarono scacciare di Forlì Zappettino e gli Ordelaffi, loro sembrando, che oltre il dovere disponessero ne' pubblici affari con poco di riguardo a tali famiglie giudicate oon meno degli Ordelaffi potenti: ito però a vôto il loro tentativo e datisi alla fuga, alcuni ricoveraronsi nella Rocca d' Elmici, altri in Cosercoli, il qual castello

1305. mentre i forlivesi stringono d' assedio, gli Orgogliosi occuparono Meldola. Seguita però la dedizione di Rocca d' Elmici castello de' Calbolesi ed arrestativi alcuni degli Orgogliosi, Meldola indi a poco essa pure assediata diedesi alli forlivesi: essendo gli Orgogliosi senza saputa de' Calboli venuti all' accordo con gli Ordelaffi, col rendere le altre città da loro prese, e ricevendo da Forlì la terra di Meldola, di cui n' erano altra volta stati anticamente
1306. signori. Sollevatosi l' anno seguente il popolo, vennero di bel nuovo i Lambertazzi espulsi di Bologna assieme alli fuorusciti bianchi, che eranvi di Toscana, tornando quella città al guelfo partito. Molta parte di cotesti fuorusciti vennero accolti in Forlì, specialmente i bianchi di Firenze, della cui fazione ve n' erano già molti assicurati, come per lo innanzi mostrammo; anzi molte famiglie di essi stabilmente qui fermarono il domicilio, conservandosene tuttavia a gran lustro di questa patria alcune di loro in gradi cospicui; laonde nel mentre le altre città avevano per le fazioni a distruggersi, Forlì per l' opposto aumentava. Ma se in Bologna i ghibellini, in Faenza furono i guelfi discac-

ciati per mezzo di Scarpetta Ordelaffi for- 1306.
livese e di Bandino Conteguidi pretore
della città, avendo riammessi in patria gli
Accarisii e gli altri ghibellini. D'ordine del
papa arrivò frattanto Napoleone Orsini cardinale
in qualità di Legato amplissimo
nello spirituale di tutta Lombardia, Romagna,
Marca, Toscana, Liguria ec.; ed
in temporale siccome conte e ministro supremo
su i luoghi del dominio della chiesa:
laonde i forlivesi, per esser quegli a
loro amico strettissimo, si affrancarono e
deposero ogni temenza del Brusati; anzi
accolto in Forlì con dimostrazioni di molto
giubilo, tennevi Napoleone la dieta provinciale.
Trasferitosi poi a Bologna a trattare
la riconciliazione tra li partiti, venne dal
popolo sommosso espulso, per lo sospetto
che di soverchio aderisse alla parte de'
Lambertazzi e bianchi fuorusciti; per il
che in Imola punì di scomunica i bolognesi,
privandoli di studio ed altri privilegi.
Erano a tal tempo li Calboli di nome
nò, in fatti poi signori di Bertinoro:
Erant Brittinorj, dice il Chiaramonti, *vel
potentes, vel etiam Domini (in hoc enim
Chronicae dissentiunt) Calboli Forolivienses
Ordelaphis inimici*: allorche i Mainardi,

1306. di cui capo Alberguccio, comportar non potendo la signoria de' Calboli, quantunque del loro partito, chiamarono gli Ordelaffi, fatta con essi ed i ghibellini la pace; e levato improvviso rumore, acacciarono tutto il partito calbolesco, senza alcun che di riguardo ai molti ajuti e beneficj, i quali nelle scorse rivoluzioni da essi ricevuti aveva la terra di Bertinoro. Acquistatosi detto luogo da Pino Ordelaffi, valoroso soldato e capitano, vi fabbricò di molte abitazioni di delizia e per la state; come in Forlì, di cui era prefetto, ingrandì ed ornò il palazzo pubblico, il quale ebbe a servire per ricever di maggiore magnificenza gli oratori delle città nella dieta un' altra volta da Napoleone pubblicata in Forlì luogo di sua residenza. Qui egli, siccome padre comune, trattò particolarmente di rimettere i bianchi in Firenze; e ad averne l' intento recossi di persona in Toscana: ma contro ogni sua aspettativa non gli fu tampoco da' firentini accordato l' ingresso in città; talchè preso 1307. da sdegno determinò rimettere col soccorso di que' d' Arezzo e de' fuorusciti a viva forza i bianchi in patria, scomunicata frattanto la fazione contraria de' neri.

Ma prevalendo li firentini, di cui era ca- 1307. pitano Francesco Calboli forlivese, ma di nero partito, quelli assediarono Napoleone in Arezzo: per la qual cosa i forlivesi, raccolto di gente il maggior nerbo possibile, con Federico Montefeltri presero la marcia a soccorrerlo; allorquando dalli riminesi, cesenati, ed altri guelfi comandati da' Malatesti vennero per istrada assaliti a Montevecchio. Non s' impedì per questo il soccorso, il quale anzi bastò a togliere all' assedio i firentini, sospettosi non venisse alla città loro dato d' improvviso assalto; in cui li neri, predominando siccome signori, poco curavansi dell' amicizia del papa, purchè avesse la tirannide loro a conservarsi, la quale altrimenti col ribandimento de' bianchi sarebbe perita. Da ciò deducesi, che i nomi di guelfi e ghibellini, di bianchi e neri non servivano, che a palliare le intenzioni degli uomini; ed esser falsa la ragione di coloro, i quali a coonestare il partito guelfo il predicavano per seguace della Chiesa: avvegnachè non mancavano al caso di agire i guelfi e neri contro il legato pontificio, quando pel contrario i ghibellini gli somministravano soccorsi.

1307. *Anno* 1307 *die ... mensis Junii*, riportano gli annali di Cesena, *Caesenates et Ariminenses juxta Montem Veclum insultum fecerunt contra Comitem Federicum de Monteferetro et Forlivienses, qui ibant in subsidium D. Neapoleonis Cardinalis obsessi a Florentinis in Civitate Aretii; sed quae cogitaverunt praedicti Caesenates Ariminensesque, complere non potuerunt*. Per tal fatto vollero i forlivesi ad ogni costo prenderne vendetta; laonde con li bertinoresi, pompiliesi, ed altre genti suddite occuparono il castello di Monte Saraceno, ora Mercato Saraceno, de' cesenati, e postolo a sacco il diedero alle fiamme. Ma Alberguccio Mainardo da Bertinoro, o fosse mal rimunerato da' forlivesi, o per attaccamento all' antica fazione, propose in segreto al Malatesta signore di Cesena d' introdurlo in Bertinoro, e renderlo padrone di quella terra: sicchè quegli con le forze di Rimini e Cesena alla notte delli diciasette agosto avviossi a detto luogo, ove ammesso da Alberguccio occupò la parte tutta, che aderiva alli Mainardi; quando al subito avviso accorrendo li forlivesi con Scarpetta prefetto e Zappettino di bel nuovo pretore attaccossi sanguinoso contrasto,

armati già molti di Bertinoro, che fedeli 1307. a' forlivesi conservavano a viva forza la parte più alta e forte della terra; sinchè rotti alla fine e fugati i nimici, ne furono fatti prigioni più di mille ottocento, non contando gli uccisi, e vennero con grida di gioja e trionfo condotti a Forlì. Giovanni Villaoi al lib. 8 preteode v' intervenissero totti gli altri ghibellioi di Romagna; ma non è ciò verisimile, per la celerità onde venne soccorsa la terra, stato non potendovi essere tanto di tempo in tal fraogente, a far sì che tanta gente e in varj luoghi dispersa s' armasse; quiodi li forlivesi soli v' accorsero come più prossimi e più aventi interesse. Per tale e tanta sconfitta ottennero li Malatesti sussidio di gente da' bologoesi, i quali spediron pore dugento cavalli oel castello di Lugo, custodito dal conte Bernardino da Cunio, da Guido Rauli, da Bernardino Cospari, ribelli di Faenza, e dal conte Guido Valbona ribelle di Forlì; le cui incursioni volendo iofrenare li faentini, vennero uoitamente a quelli d' Imola all' entrare di settembre rotti dalle truppe bolognesi. Dopo ciò cessarono le ostilità sino 1308. a gennajo; nel qual tempo, quando d'

1308. ordinario stanno li soldati a quartiere, i forlivesi con Scarpetta Ordelaffi, Zappettino, ed i fuorusciti di Toscana andarono sino a Paderoo villa de' cesenati, ove passata la notte delli quattro di esso mese, nel di immediato ristorarono e muniron la torre di Paderoo (gli annali di Cesena dicono la Rocca di Roversano), acciò servisse d' ostacolo e freno a' cesenati. E per verità, se fu la rócca di Roversano la presidiata, non poteva che essere di sommo incomodo per trovarsi da Cesena tre sole miglia distante; tanto più che temevano li cesenati uscire a distorre i progressi de' nostri, perchè di troppo infiacchiti dalla peggio avuta a Bertiooro. In questo mentre fecero li forlivesi ritoroo alla patria, avvisati dell' iocendio del pubblico palazzo; il che non trovo se a caso seguito, o a bello studio: è solo questo di certo, che in esso perirono di molte memorie, le quali perciò così scarse si banno a' nostri tempi. Venne a quest' anno creato un' altra volta capitano del popolo di Bologna Fulcherio Calboli, e di Forlì Federico da Mootefeltri, il quale con le truppe forlivesi recossi nuovamente a' danni del distretto di Cesena, da cui a'

mesi antecedenti n' era già stato espulso; 1308.
e quindi stimolato da vendetta non potrebbe ridirsi lo sterminio da lui arrecato. Entrato nel suo ritorno nella villa di s. Vittore devastò tra gli altri luoghi il castello della Tomba, ne prese Giovanni Rinuccio signore di quello con altri compagni, ed uccise alcuni difensori. Quelli all' opposto, che trovavansi in Lugo, con la scorta di Fulcherio Calboli occuparono Bagnacavallo, ne scacciarono li ghibellini, e vi posero presidio di soldati bolognesi. Finalmente alli 25 agosto, vogliono per mezzo del conte di provincia, vennesi agli accordi ed alla pace. 1308 *die 25 mensis Augusti, pace facta inter Bononienses, Ariminenses, et Caesenates ex una parte; et Forlivienses, Imolenses, et Britinorienses ex altera, relaxatis carceratis utriusque partis: die autem mercurj* 18 *Septembris, qui prius capti fuerunt in Britinorio tenti in carceribus Forlivoj relaxati sunt.* Così riportano le croniche di Cesena, le quali ommettono di comprender nella pace Faenza; quando questa debbe riporsi in vece di Bertinoro, che suddito a' forlivesi non poteva, quasi fosse una delle principali, esser preso in considerazione: al contrario

1308. aveva Faenza interesse in questi affari, e trovavasi in lega con li forlivesi; e perciò dal Clementini viene a ragione in essa pace annoverata. Con gli altri bianchi soggiornava a quest' epoca in Forlì il divino poeta Dante che assisteva a Scarpetta Ordelaffi in qualità di segretario, e nella cui

1309. casa trovavasi. L' anno seguente le città di Jesi ed Osimo chiesero per mezzo de' loro oratori soccorso a' forlivesi, con cui, conseguitolo perchè d' una stessa fazione, sconfissero poi in un combattimento li Anconitani loro nimici, riportandone gloriosa vittoria. Era conte attuale della provincia Raimondo d' Aspello, il quale dimorava (a tal segno era diminuita l' autorità del conte) in Oriolo castello al disopra di Forlì, avutosi a titolo di prestito dall' arcivescovo; e dalla Romagna contribuivasi al solito il denaro per alcuni pochi soldati alla di lui custodia. Questo Rai-

1310. mondo aveva di sua mano posto il pretore in Faenza, vegliando di continuo sul procedere de' ghibellini, i quali, per la presa di Ferrara fatta da' guelfi ed ecclesiastici assistiti dalli bolognesi, ravennati, cesenati, e riminesi, vivevansi in non poco timore, e tutto tentavano a reprimere

un tal potere. Quindi Bartolommeo capo 1316.
degli Accarisj, chiamati Sinibaldo Ordelaffi e li forlivesi, d' improvviso tumulto imprigionò il pretore posto dal conte in Faenza, come sospetto, spiatore, e intento forse ad introdurre una notte li guelfi fuorusciti; nel qual parapiglia rimasero uccisi e prigioni molti satelliti di esso pretore. Per tutto ciò il pontefice Clemente V, vedendo li suoi ministri in disistima, anzi essergli nimico chi si professava ecclesiastico, e tiranneggiare le giurisdizioni della Chiesa, diede per certo tempo la provincia a governare a Roberto re di Napoli; il che se arrecasse di giovamento, vedrassi nelli seguenti racconti. *Summus Pontifex Clemens Quintus superbiam Romandiolorum domare concertans, Provinciam Romandiolae Regi illustri Roberto ad certum tempus tradidit gubernandam.* Cron. di Cesena. Amministrò la provincia il re per mezzo di suoi vicarj, il primo de' quali si fu Nicolò Caraccioli, la cui autorità concessagli venne dal re per via di lettere notificata a ciascuna città, tutte ammonendole all' obbedienza. A questo principio pertanto e nuovo governo gli abitanti della provincia, temendo l' armi di tanto prin-

1310. cipe, si disposero ad accogliere con ogni dimostrazione d' onore il Caraccioli, il quale informato in Forlì dello stato attuale di cose piegò alla pace gli Ordelaffi, Orgogliosi, ed altri ghibellini, con li Calboli e guelfi fuorusciti; sicchè ebbe a nuovamente vedersi la città riaccogliere in seno li suoi cittadini. Altrettanto praticò in Faenza tra i Rauli, Manfredi, ed Accarisj; e in questa pace volle si comprendesse eziandio Scarpetta Ordelaffi forlivese, per essersi adoperato non poco contro li Manfredi e guelfi; e, a detta del Corio, venne fatto siniscalco del re Roberto. Nelle altre città addimostrossi pure il Caraccioli tutto propenso alla quiete; perdonò ed abolì ogni passata delinquenza; e ad affezionarsi vie maggiormente il partito, di consenso del re donò a molte famiglie i gigli d' oro coi rastelli rossi in campo azzurro, impresa di esso re Roberto, e solita dispensarsi a quelli di guelfa fazione; siccome osserva il Giovio nell' elogio e trionfo di Castruccio. Con tale occasione molti forlivesi si diedero al servigio del re, parte in corte, e parte negli eserciti; per cui varj di essi riuscirono uomini di molta stima, come Nardo de' Nardi valoroso soldato, il quale

dopo molti gradi militari fu vicerè di Na- 1310.
poli, dalla cui scuola n' uscirono altri
capitani, che d' assai illustrarono il nome
forlivese. L' autorità del Caraccioli fu sì
grande, che niuno, o ben pochi disturbi ebbero
a sentirsi nel tempo del suo soggiorno,
il quale per altro fu breve, perchè richiamato
dal re, che il volle appresso la 1311.
sua persona, venne sostituito un Simone
de' Bellox cavaliere gerosolimitano, che
così il veggio nominato in autentici instrumenti;
ed indi a non molto Nicolò
Gilberto Santillo di Catalogna, il cui governo
fu più aspro e severo. Giunse in
questo mentre in Italia Enrico VII a coronarsi
in Roma, ed a riassumere l' antica
giurisdizione imperiale; per la qual cosa
i ghibellini davano ovunque indizio d' animo
riottoso: che però il re Roberto spedì
in Romagna buon nerbo di cavalleria
ed infanteria catalana con ordine al Santillo
che, scacciati li bianchi e fuorusciti
firentini, facesse incarcerare li capi di partito
ghibellino, acciocchè all' arrivo dell'
imperatore non avessero a tumultuare.
Furono dunque in Forlì fatti prigioni Scarpetta
e Pino Ordelaffi fratelli, e Bartolommeo
loro nipote, fuggitisi Sinibaldo, e

1311. Cecco il figlio; così vennero pure chiusi in carcere Nero e Marchese Orgogliosi, Fulcherio e Nicoluccio Calboli, ma questi indi a poco furono ridonati a libertà: dando il Santillo i governi della città agli Orgogliosi per obbligarseli, e segnatamente a Marchese signor di Collina e s. Martino, capo della famiglia. Aggiunge il Chiaramonti, che le fosse di Forlì vennero riempite, e le altre fortificazioni (in gran parte rifatte dopo l' avvenuto di Martino IV) egualmente diroccate; il che può essere; e ciò per togliere ogni sorta di difesa ad una città metropoli de' ghibellini. In-
1312. tanto l' imperatore per la parte di Toscana recossi a Roma ad incoronarsi, ove a favore degli Orsini di fazione guelfa furono d' ordine di Roberto spedite molte genti di Romagna contro d' Enrico, condotte da Lamberto Polentani regio consigliere, tra cui non mancarono forlivesi aderenti al guelfo partito; come altresì in ajuto de' fiorentini, alla cui città Enrico al suo ritorno pose l' assedio, quantunque
1313. indarno perchè l' anno seguente prevenuto da morte, che troncò ogni speranza alli ghibellini, e liberò dal timore la città assediata. In quest' anno venne eletto a pre-

tore di Padova Nicolò Calboli, ed a capi- 1313.
tano del popolo di Bologna Rambertuccio
Orgogliosi, prode guerriero e che con Guglielmo
Cavalcabue prese la città di Cremona.
Cotesti Orgogliosi, da molti appellati
Argogliosi, furono una delle potenti
famiglie di Forlì; e molti degli scrittori
ne fanno menzione, ponendoli tra le case
illustri d' Italia, non che di Romagna.
Dicono essere state le abitazioni loro contigue
al luogo, ove attualmente trovasi la
cattedrale nella piazza di s. Croce, di cui
altro non vedesi che una torre, la quale
serve oggidì per campanile a detta chiesa;
e vogliono, che alcune altre famiglie da
questi Orgogliosi siansi diramate con diverso
cognome, le quali in cotesta città
conservansi tuttavia in posto distinto ed
onorevole.

STORIA DI FORLÌ

DI PAOLO BONOLI

LIBRO SESTO.

Declinavano ogni giorno al peggio le cose; ed abbenchè poco o nulla si facesse dall' imperatore, esasperaronsi nullameno le fazioni a segno, che fu per derivarne la ruina d' Italia. Entrato quindi il 1314, 1314. ultimo della vita di Clemente V, gli Ordelaffi, ringalluzzati per trovarsi con la morte d' Enrico senza timori, ebbero accanita baruffa con li Calboli, cui imputavano la lor prigionia; che però dalli ministri del re vennero nuovamente fatti arrestare, e tradurre nella Rocca di Castrocaro. A quest' anno Roberto Orgogliosi forlivese fu eletto Podestà della repubblica di Siena, nel qual governo fece di molte cose degne di memoria, ed operò il tutto con somma lode: intantochè per la lunga

cavalli entrarono in Forlì il giorno di a. 1314.
Paolo; ma gli Orgogliosi dato tantosto di
piglio all' armi fecero d' alcuna resistenza;
indi ritiratisi nel pubblico palazzo tanto
il difesero, che il Santillo fattone all' i-
stante consapevole per corriere ebbe cam-
po di giungerne al soccorso, e tutti uniti
scacciare l' oste nemica, con la morte tra
gli altri di Viviano Calboli, e rimanervi
ferito Luigi di essa casa, uomo saggio e
di que' tempi letterato. Tali trambuste e
rivoluzioni in Forlì, che di consenso agi-
tavano tutta Romagna, mossero il re Ro-
berto a provvedere di parziale premura
alla pubblica tranquillità, destinando egli
Antonio vescovo di Firenze regio consi-
gliero, Lapo Bardi, e Giovanni Pulci ca-
valieri fiorentini ambasciatori a spegnere
queste dissensioni, e ridurre le famiglie
de' Calboli ed Orgogliosi in pace, che fi-
nalmente ebbe a concludersi; sborsatesi
però dalli calboleschi e partigiani dieci
mila lire di bolognini in espiazione de'
sopradetti misfatti, non che dell' insulto
commesso armata mano contro la città di
Forlì e gli Orgogliosi: espressamente inclusi
in essa multa e trattato di pace tra gli
altri le città di Ravenna, Faenza, ed Imola;

1314. le terre di Medicina, e Bagnacavallo; Bernardino, Alberico, Baltromino, Giovanni Nicolò, Alberghetto, Manfredo ed Ugolino conti di Cunio; Lamberto Polentani; Francesco, Enrico, Nanni, Domenicuccio, Riccio, Malatestino, Alberghettino, Mecco, ed altri delli Manfredi; Rughetto, e Bernardino Rogati; Ghello, Teodorico, Salvatico e suoi figli Calesidj; Arnolfuccio Mattei per avere insieme ajutati Fulcherio, Masino, Mainardo, Francesco, Nicoluccio, Paluccio, Gherardo, Domenicuccio, Odoardo ed altri delli Calboli nella enunciata sommossa contro li Orgogliosi; il che tutto consta per rogito di Benedetto di mastro Martino sotto l' anno 1314. Così ebbe il Santillo a vedere difesa la città da' ghibellini, ed oppressa da' guelfi tanto da lui beneficati, quantunque dagli Orgogliosi si resistesse per non vedere nella città signora la parte avversaria, e mantenersi nel primo posto. Del resto erano tutti nell' animo nimici a' ministri ecclesiastici; laonde facea di mestiere per la quiete comune e la sicurezza del principe estirpare entrambe le fazioni; ma sarebbe ciò stato un distruggere le città. Tal era la condizione di que' tempi, che non vede-

vasi di meglio del tenerli in modo equili- 1314.
brati, che divenissero gli uni d' impedimento e freno agli altri; e unitili d' ugual potere in una stessa città renderli discordi, e per conseguenza impotenti alla ribellione: politica da alcuni oggidì praticata a fomentare ne' sudditi le inimicizie, ma insieme mezzo anche questo poco sicuro, sebbene da altri giudicato il migliore. Avvegnachè l' anno seguente rottasi 1315.
la pace o per nuovi disgusti insorti, o stimolati da ambizione e sete di dominare, Riniero e Paolucccio Calboli, e Fulcherio ad esso Riniero nipote, allorquando Francesco di quella stessa famiglia trovavasi pretore di Padova, strettisi in alleanza con Sinibaldo e Cecco Ordelaffi loro acerbi nimici, sebbene parenti, concertarono tentare un' altra volta di sorprender con improvviso assalto la patria. Assenzienti mostraronsi gli Ordelaffi, quantunque ricadesse il tutto a ruina degli Orgogliosi del loro partito e ghibellini. Imperocchè volgendo in mente a loro prò il dominio della patria, rifletterono che ciò aversi non poteva senza la caduta degli Orgogliosi; e sarebbe quindi stato facile opprimere i guelfi e li calboleschi, come gente, per

1315. lunga prova ievisà ed abborrita dalla città. Affrancati pertanto dalli soccorsi di Uberto Malatesta conte di Ghiazzolo, di Cecco di Zapettino, di Cecco da Pietragudola, di Guglielmo da Sogliano, di Riccardo di Landitario, e del figlio del conte Guglielmo entrarono costoro con le lor genti in Forlì, unendosi agli altri che eranvi di loro fazione: indi attaccarono da tutte parti fiera mischia con gli Orgogliosi, i quali con Ferrantino Malatesta vice pretore della città, mentre Malatestino pretore trovavasi lontano, resistettero gagliardamente alla furia degli aggressori; ma nel fervor del conflitto sopraggiungendo in ajuto de' calboleschi le forze del conte da Feltro, soverchiati gli Orgogliosi furono costretti a cedere ed abbandonare la città con la morte di Orgoglioso Orgogliosi e di molti altri, e con istrage considerabile de' soldati di Malatestino, e delle genti catalane del Santillo; il quale, sebbene fosse diligente questa volta ancora ad accorrere al parapiglia, visto nullameno il popolo affezionato agli Ordelaffi starsene pressochè tutto su l' armi a pregiudizio degli Orgogliosi, volte le spalle se ne partì. Impadronitisi i Calboleschi del

posto degli Orgogliosi crearono pretore del- 1315.
la città il conte di Ghiazzolo: la vittoria per altro non fu senza tristezza, stato essendovi morto il tanto celebre Riniero Calboli signore della Rocca s. Casciano, di Castelnovo ed altri luoghi, posto da Dante al canto XIV nel purgatorio ove punisconsi gl' invidiosi; forse per avere invidiata la gloria degli Orgogliosi. Non ebbe di molta durata la fortuna de' Calboli e l' alleanza con gli Ordelaffi; i quali aspirando al dominio assoluto, scorsi due mesi appena uniti al pretore scacciarono li Calboli incauti e lontani ad aspettarselo dalla città, che restituirono all' antica devozione de' ghibellini, fatto Cecco capitano in vita de' forlivesi, trovandosi per vecchiezza inabile al governo Sinibaldo di lui padre; e dando così principio al dominio degli Ordelaffi in questa città, la quale, benchè più tardi, seguì finalmente il destino delle altre, col vedersi signoreggiata da' proprj cittadini: sicchè perduta la libertà di prima ebbe a dire quel poeta (1):

(1) *Alessandro Tassoni nella Secchia rapita al Canto V Stanza 50.*

1315. *Dopo questi vennero i Forlivesi*
Da gli Ordelaffi in servitù ridotti.

Prova questa per altro, che antecedentemente trovavansi in libertà; e vaglia il vero: quantunque per alcun tempo tenessero gli Orgogliosi il primo posto nella repubblica, e vi fossero di molta autorità, non usurparonsi però mai l'assoluta padronanza, e il titolo perpetuo di capitani del popolo. Frattanto Marchese Orgogliosi, il quale con li suoi erasi ricoverato in Faenza, con l'ajuto de' Manfredi e per mezzo degl' interni corrispondenti procurò ritornare in Forlì: ma scoperta ogni trama, alcuni, che di notte tentavano scalar le mura dalla parte detta Pelicano, vennero presi, costretti gli altri a ritirarsi, ed alquanti cittadini complici dati a morte; per la qual cosa oppresso Marchese da cordoglio in Faenza mancò. Desso fu uomo per molti fatti illustre, ed esercitò la pretura e prefettura di molte città principali, tra l'altre di Firenze; e Dante di lui fa menzione nel Purgatorio nel canto XXIV tacciandolo di beveria:

Vedi Messer Marchese, ch' ebbe spazio
Già di bere a Forlì con men secchezza,
E sì fu tal, che non si sentì sazio.

Interrogando egli un giorno il suo cano- 1315.
vajo a rilevare quanto di lui dicevasi per la
città, fugli da quello risposto, *che sempre
beeva;* e perchè, soggiunse, non dicono
più tosto, *che sempre ho sete?* volendo in
tal modo riprovare l' indole perversa de'
maledici, che appigliansi sempre al biasimo.

Scacciati li Calboli e gli Orgogliosi, i
quali contendevansi il primo posto in città,
vennervi in vece innalzati gli Ordelaffi;
il che forse per la quiete del popolo
fu mezzo più spediente e sicuro. In que- 1316.
sto mentre giunse in qualità di nuovo vicario
del re Diego dalla Ratta spagnuolo,
e sotto la regia obbedienza stavano solo
Cesena, Bertinoro, Meldola, e Castrocaro;
chè li Malatesti erano più tosto amici,
anzi che sudditi. A questi unito ideando
Diego l' attacco di Forlì, l' Ordelaffo
pel primo co' forlivesi, ed alcune compagnie
tedesche, che licenziate da Uguccione
Fagioli erano passate al di lui soldo,
dopo vigoroso assalto espugnò la Ronta
castello de' cesenati, ora ridotto a villa,
e fecevi prigione Tafolino Saffi fuoruscito
forlivese, che v' era di presidio, ed altri
cento tradotti e carcerati in Forlì: quindi

1316. con li cesenati e Malatesti assalì Diego le truppe forlivesi e tedesche, che saccheggiando erano scorse al Bevano, astringendole alla ritirata; poscia unito alli fuorusciti forlivesi portossi ad assediare Forlì. Durò per alcun tempo l'assedio; ma disperandone Diego l'acquisto, porse orecchio a' trattati d'accordo mossi dalli forlivesi, che avvicinandosi il tempo della vendemmia sollecitavano la pace, temendo non venisse dagli assediatori fatta con pregiudizio notabile del pubblico, per le entrate che grandi si traggono, e vieppiù allora traevansi dal vino. *Sub dicto millesimo et Indictione*, hanno le croniche di Cesena, *die dominico 12 Septembris facta est et proclamata pax inter D. Diegum Comitem Romandiolae, et Caesenates ex parte una, et Forlivienses ex altera.* Quali ne fossero poi le condizioni mi è ignoto, come altresì quanto avvenisse nell'assedio; salvo che Malatestino alli sei di luglio per dispregio fè correre un palio all'Acquedotto sul forlivese: del resto è probabile vi avesser luogo varie sortite e scaramuccie, il che è sentimento pure del Chiaramonti: *Non arbitor tamen absque aliqua saltem velitatione Populum fero-*

cem se circumvallari passum esse. Il Briani 1316. però sostiene, che Diego corrotto con danaro sciogliesse l'assedio: e forse in questo aggiustamento, comunque seguisse, vennero rilasciati gli Ordelaffi prigioni in Castrocaro; benchè il cronista di Ravenna pretenda ciò essere accaduto prima, e il Chiaramonti dopo, mediante Aufuso detto *Simone senza paura*, il quale rimosso Diego venne vicario nella provincia. L'anno seguente da Rinaldo arcivescovo si cele- 1317. brò in Bologna il sinodo de' vescovi suffraganei all'arcivescovato di Ravenna, cui trovossi presente tra gli altri Rodolfo nostro vescovo; (1) e l'anno 1318 (2) ne ven- 1318.

(1) *Malamente l'Ughelli nel Tomo 2 dell'Italia sacra crede, che a frate Piero francescano vescovo di Forlì nel 1304 creato da Benedetto II succedesse nella cattedra un' altro Piero benedittino abate di s. Ruffillo, che poi reggesse sino al 1321. Il Bonoli pure va errato, facendo intervenuto Rodolfo vescovo di Forlì al Concilio provinciale celebrato in Bologna, avendosi in calce di esso concilio sotto la data delli 27 ottobre 1317 tra le soscrizioni* .... Procuratoribus Archidiaconi, et Capituli Foroliviensis, cum ecclesia ipsa ad praesens Pastore vacet &c.
Così il Labbè, ed il Rossi nella Storia di Ravenna.

(2) *Di quest' anno 1318 in luogo di Rodolfo Piatesi venne creato da papa Giovanni XXII Tommaso di Bettino Platesi da Bologna vescovo di Forlì, e del 1335 Amministratore perpetuo dell'abbazia di s. Illaro di Galeata. Morì del 1342, e gli successe Giovanni archiadiacono.* Masini Storia di Bologna.

1318. ne pure celebrato un' altro in Forlì nella cattedrale. (1) A nuovo vicario in Romagna venne spedito Riuieri orvietano, l' ultimo de' ministri del re Roberto, essendo pressochè al lor fine gli anni otto, termine accordatogli dal papa all' amministrazione di questa provincia: e noi dall' altro canto, per essere sotto il regime di Cecco Ordelaffi andate le cose tutte con molta quiete, nulla a' tempi di cotesti ultimi vicarj abbiamo di che scrivere d' interessante; e solo accenneremo la elezione a vescovo di Forlì di Tommaso Bettino Piatesi bolognese, che era passato a miglior vita Rodolfo II. Cessato il governo del re
1319. Roberto, il pontefice, che a questi giorni

(1) *La notizia di questo secondo Concilio Forlivese celebrato nella cattedrale l' ha il Bonoli ricavata senz' altro dal Rossi, il quale nella sua Storia di Ravenna a carte 593 dice:* In eo autem Concilio (*quello celebrato in Bologna*) multa Rajnaldus statuit admodum salutaria, quae recitari, divulgarique in subjunctis sibi Ecclesiis accurate jussit; quod Forolivj VI Id. Jan. in sequentis anni coacta Antistitum, Rectorumque, et sacratorum Virorum ejus Civitatis et Dioecesis in maximum templum Synodo mane fuissa factum comperi. *Sembra però, che quest' autore accenni bensì il secondo Sinodo di provincia, ma adanato unicamente per pubblicare e far osservare li decreti già stabiliti in quello di Bologna; e molto più induce a ciò ritenere il non trovarsi presso alcuno gli atti di cotesto secondo Concilio.*

era Giovanni XXII, mandò il primo con- 1319.
te in Romagna nella persona di Americo
da Castel Lucio; e sebbene facesse la mo-
ria strage considerabile in varie parti del-
la provincia, non mancarono nullameno
pretesti ad accrescere anche con l' armi
il numero delle morti: avvegnachè gli Ar-
ticlini ed altri fuorusciti di Cesena con
l' ajuto dell' Ordelaffi e del conte di Ghiaz-
zolo impadronironsi a forza del castello
di Formignano spettante alli cesenati; in-
di l' anno dopo Claudello Articlino capo 1320.
di essi fuorusciti col suo partito, ed aju-
tato da Francesco di Clemente e da Ste-
fano Bonoli tentò, a detta del Clementi-
ni, a rimettersi in patria, e toglier Cese-
na a Ferrantino Malatesta, che erasene
ultimamente fatto signore, e renderla ad
Uberto Malatesta padrone antecedente, il
quale col braccio dell' Ordelaffi aspirava
al dominio non tanto di Cesena quanto a
quello di Rimini: disvelatosi però ogni
tentativo, andò il tutto vôto d' effetto, e
l' Articlino con gli altri cospiratori si ri-
tirarono in Forlì; da' quali accidenti è chia-
ro come fosse debole e di quanto scema-
ta l' autorità del conte, che non fu da
tanto a porre rimedio a' disordini di pic-

1320. ciola entità. Questi, eletto a sua sede Bertinoro, vi fabbricò una Rocca; chè oltre la detta terra non teneva a sua obbedienza, che Meldola soltanto e Castrocaro: le altre accennavano appena di parteggiare per la Chiesa; dominando infatti i Polentani in Ravenna e Cervia, i Manfredi in in Faenza, gli Ordelaffi in Forlì e Forlimpopoli, ed i Malatesta in Cesena e Rimini. Cessato in questo mentre di vi-
1321. vere Rinaldo Concorreggio arcivescovo di Ravenna, illustre per santità, e già conte di Romagna, (1) subentrò successore Rinaldo Polentani, ed a questo Americo conte in tale anno della provincia, il quale ambe le cariche tenne per alcun tempo. A questi giorni Andrea Saffi, ossia Ziaffi forlivese dottore in legge ricordato da Bartolo davasi a conoscere, leggendo pubblicamente nello Studio di nuovo eretto in Pisa, ove per lungo spazio visse e compose, per cui venne sopranominato, anzi fatto pisano; (a) la famiglia

(1) *Per la morte di cotesto arcivescovo venne eletto Vicario capitolare della Chiesa ravennate Francesco Calboli, o de' Conti di Calbolo, or detti Paulucci, la qual carica sostenne di somma lode.*

(2) *Per questa ragione forse, cioè per la cittadinanza di Pisa avutasi dal Saffi anche il Mantica*

Saffi per altro, ed in essa il nome d' An- 1321.
drea conservasi tuttavia in Forlì. Non minore si fu la fama acquistatasi da Paolo Salazio fisico e chirurgo, che venne destinato alla cura, abbenchè disperata, del b. Pellegrino Laziosi offeso in una gamba da una piaga incancherita; per cui ne seguì quel famoso miracolo, stato egli risanato da un Crocifisso. Altrettanto debbe dirsi di Guglielmo Baletti arcidiacono di Forlì, che fu cappellano del pontefice Giovanni XXII, e per la s. Sede legato della provincia di Campagna e Marittima, e di lui si fa menzione nel sesto delle Decretali nelle Estravag. com. lib. 5; e finalmente del p. Rinalduccio dell' Ordine eremitano di s. Agostino, teologo e filosofo, che scrisse varj Sermoni, Epistole, ed altre opere d' assai pregiate su la sacra Scrittura, li Sacramenti &c.

Tra Cecco Ordelaffi e li forlivesi da una parte, e Guido ed Astagio Polentani con li ravennati dall' altra per causa di confini insorsero non pochi litigi e scissure, che potevano esser cagione di qual-

nell' Epitome Virorum illustrium &c. *lo dice Pisano, sebbene il battezzi ancora per Andrea Ciaffi.*

1321. che trambusta importante: ma dal veneto Senato, riguardato mai sempre, e a buon dritto, arbitro delle cose d'Italia, l'anno
1322. susseguente vennero pacificati con la mediazione di Enrico Morosini e Marco Cornari spediti a tale oggetto da quella repubblica, ritenuti i confini a quel modo, che trovavansi precedentemente a dette discordie. Contuttociò essendo poi stato da Astagio espulso Guido da Ravenna, questi ajutato da' forlivesi, bolognesi, e
1323. fuorusciti ravennati, preso il borgo di porta Adriana, procurò, ma indarno, rientrare in città, credendosi allarmare gli amici, che vi teneva; imperciocchè avendo Astagio con li soccorsi de' Malatesti a tutte bisogne provveduto, deluse ogni tentativo. Si tentò pure dall' Ordelaffi e forlivesi rimettere in Cesena Claudello Articlino, li Palazzi, ed altri fuorusciti di quella città rifuggitisi in Forlì, unico rifugio in Romagna de' ghibellini; e somministrata loro a tal' uopo sufficente soldatesca, venne
1324. fatto il dì di s. Demetrio d' innoltrarsi col mezzo di molti amici e segreti corrispondenti entro la terra: ma pervenuti in piazza incontrarono il popolo, che afferrate tantosto le armi erasi unito a Malatestino

ad opporne resistenza; laonde incomincios- 1324.
si aspra baruffa, e Claudeilo vi rimase ucciso; e tale accidente tolse l' ardire al resto, sì che restò deserta la impresa, e prigione tra gli altri Filippo Palazzi, cui venne mozzo del capo. Servì tal fatto ad accrescere vie maggiormente gli odii tra gli Ordelaffi e li Malatesti; e molto meglio, 1325.
chè per essere di soprappiù come sospette e complici dell' attentato anzidetto state di Cesena cacciate le famiglie de' Calesidj, di bel nuovo i fuorusciti ghibellini con l' ajuto pure di Cecco Ordelaffi pensarono l' anno dopo introdursi in patria; accorso 1326.
però Americo il conte a Cesena con le sue genti, vennero un' altra volta respinti con la morte d' Enrico e Vitalino Palazzi da Cesena, e di Fosco Bonatti da Forlì. Cotesti allarmi, che seguirono parecchie volte in Forlì, eccitarono molto sospetto ne' bolognesi, i quali, a detta del Gherardacci, fecero di non poche provvisioni dentro e fuori, fortificarono le mura, ed accrebbero di rinforzo i presidj. Vertevano in tal frattempo non poche controversie tra il pontefice e Lodovico imperatore: quindi in Lombardia i Visconti, li Scaligeri, l' Estense, e Passarino Bonaccorsi signo-

1326. re di Mantova s' unirono in lega a favore di Cesare; per il che dalli ghibellini davansi ovunque dimostrazioni di molta audacia, ed in Romagna li forlivesi presero la terra di Lugo della giurisdizione di Faenza, li cui cittadini con la scorta di Francesco Manfredi loro signore recaronsi di volo a ricuperarla. Ma Cecco Ordelaffi,
1327. a distornarneli dall' impresa, spedì Francesco il fratello con le truppe forlivesi ad invadere la stessa Faenza: laonde accesasi una guerra importante, quasi pel lasso di due anni seguirono di molti inconvenienti, scaramuccie, saccheggi, e ruberie; alli faentini giungendo di Toscana spesso soccorso di guelfi, e di ghibellini a' forlivesi dalle parti di Lombardia. Veggendosi per altro il Manfredi d' età cadente, ebbe per meglio comporsi e riconciliarsi col legato pontificio, allora il cardinale Bertrando dimorante in Bologna; sì per venire prosciolto dalle censure, che ad essere da lui in questa guerra protetto, offerendosegli con Faenza ed Imola; le quali, se per lo innanzi possedute a forza, furongli poi dal legato, quantunque con autorità d' assai minore, amorevolmente confermate. Quindi per tema forse del legato ne avvenne

tra forlivesi e faentini la pace trattata da 1327.
Rinaldo d' Este per mezzo di Rinaldo Buccimpani di lui capitano, con la restituzione della terra di Lugo, sebbene delle solite millanterie in cambio di Lugo riportino gli annali faentini reso Forlì, ripresi però siccome falsi dallo stesso Chiaramonti, per altro faentiniano; e ciò di norma, per la credenza da prestarseli nel resto. Si ha pure dal Villani al lib. 9, che fu Lugo, il quale dopo lunga guerra tra forlivesi e faentini si arrese. Dalli signori Faentini si fa per arme il Leone, impresa di Pompeo Magno; da' forlivesi l' Aquila, impresa di Cesare, due grandi nimici tra loro: sicchè pare quasi fatalità, che tra questi due popoli avessero a seguire frequenti discordie, standosi da Faenza pe' guelfi, da Forlì per li ghibellini, seguaci appunto di Cesare; ma queste sono inezie: laonde diremo di Lodovico imperatore, il quale invitato da' ghibellini venne in Italia, e ricevè in Trento gli ambasciatori de' Visconti, Estensi, Scaligeri, di Passarino Bonaccorsi, e di Forlì; poi presa in Milano la Corona di Ferro, per la Toscana recossi alla volta di Roma, ove da Niccolò antipapa ebbe il diadema. L' anno

1328. immediato con alcune scorrerie le squadre pontificie diedero che fare al tener forlivese e ravennate; talchè temendo l' Ordelaffi la potenza del Legato strinse alleanza con li Polentani, i quali a rassodarsi nello stato, quantunque guelfi, s' unirono non tanto a' ghibellini, ma con essi e li forlivesi adoperarono in modo onde lo imperatore mandasse, siccome facevasi da' di lui antecessori, i Conti in Romagna. Lodovico, il cui solo desiderio era il riaversi le antiche giurisdizioni in queste parti, spedì Chiaramonte di Sicilia, il quale da Cecco e Polentani venne accolto di regia magnificenza. La prima impresa dal novello conte mandatasi ad effetto fu contro Cesena; avvegnachè il porto a lei spettante detto Cesenatico rimase preda de' forlivesi e ravennati, che il costrinsero con ottocento cavalli ed otto mila fanti alla dedizione: nè paghi di ciò, appiccatogli fuoco, ed interrato il canale lo diroccarono affatto, acciò con la sua caduta crescesse di riputazione e traffico il porto di Ravenna; a cui riguardo fecesi tutto ciò, oltre l' es-
1329. sere Cesena di contrario partito. Ritornato poi lo imperatore in Germania, i marchesi d' Este d' ordinario partigiani della Chiesa,

con questa nondimeno si composero, ri- 1329. cevendo dal pontefice Ferrara con obbligo di pagare annualmente dieci mila fiorini: laonde i Polentani scorgendo l' ingrandirsi della potenza del papa, più sicuro anch' eglino giudicarono l' unirsi con quello, siccome fecero, mandando il legato persona che a nome della chiesa risiedesse in Ravenna. Solo Forlì pertanto, in cui dimorava il conte per Cesare, punto non temendo le forze ecclesiastiche, con l' Ordelaffi persisteva contumace; e sarebbe stato quanto prima da Bertrando stretto 1330. d' assedio, se non veniva allontanato da' principi alleati di Lombardia, i quali, temendo il soverchio di lui potere ed autorità fomentata dal re di Boemia allora in Italia, contro gli avevano mosse le armi. Ma per allora sedate in quelle parti le cose, al prossimo anno, ridotto per mez- 1331. zo di Malatesta Rimini a sua divozione, volse tantosto le armi contro Forlì, dalla banda d' oriente assediato dalli cesenati, riminesi, e ravennati; e dall' occidente da' faentini, imolesi, e bolognesi, come volle esso legato, il quale venne inoltre rinfrancato da cento cavalli scelti datigli dalli fiorentini, che uniti ad altri formavano il

1331. numero di mille e cinquecento. Ben otto mesi di dorata ebbe l'assedio, e la città reggevasi da Francesco Ordelaffi fratello di Cecco, il quale poco innanzi caduto da cavallo aveva dopo lunga infermità incontrato l'ultimo destino, ed avuto sepoltura in s. Francesco; ma essendosi già preso Forlimpopoli, città essa pure del do-
1332. minio dell' Ordelaffi, alli 26 marzo del nuovo anno Francesco capitolò la resa a condizione, che avesse a restargli Forlimpopoli; e il tutto si stabilì in Faenza, ove il legato avea pubblicata la dicta provinciale, ed ove era l'Ordelaffi alla esecuzione del trattato intervenuto con salvocondotto; ed è forse che di tal fatto intendono ragionare gli annali faentini, quando pongono la resa di Forlì. Recossi poi il legato Bertrando a prendere il possesso di Forlì, e fecevi, a detta del Villani, solennissimo ingresso a guisa di trionfo, col treno di mille cinquecento cavalli, ed accompagnato da molta nobiltà. Cessate per tal modo le guerre esterne li forlivesi del solito stile si diedero agli odii intestini; avvegnachè privati gli Ordelaffi del dominio, in cui, come suole accadere, eransi forse fatti di nimici, ebbero a vedersi da alcuni

travestiti ucciso Paolo fratello a France- 1332.
sco, ed Andrea Pontiroli loro congiunto nella piazza maggiore; per cui quegli che per la chiesa stava rettore in città mosso da alcuni indizj fè carcerare Pietro e Battista Capoferri cugini, i quali, confessato forse il delitto, vennero sicuramente fatti decapitare. Trovavasi in quest' anno capitano di popolo in Bologna Uguccione Orselli forlivese, ed arrivò a nuovo conte in provincia il conte d' Armignác; nel mentre che incoraggiato da tante vittorie il cardinal legato, del tributo ed obbedienza prestata dagli Estensi alla chiesa meditava inoltre il pieno dominio di Ferrara. Attaccati pertanto que' d' Argenta, s' insignorì di primo tratto della Bastia di Consandolo, ove accorso Niccolò d' Este fratello a Rinaldo, rimase questi in un combattimento superato non solo, ma altresì prigioniero. Isperanzitosi più che mai a tale vittoria il cardinale con l' ajuto de' romagnuoli condotti dalli sopradetti signori dispossessati cinse da più parti d' assedio Ferrara stessa. Non 1333.
perdutosi però d' animo l' Estense stretto da tante angustie procurò segreti soccorsi dalli firentini, Visconti, Gonzaghi, e Sca-

1333. ligeri, sicchè uscito il terzo dì d' aprile diè d' impeto gagliardo negli ecclesiastici, che dopo fiero contrasto sconfisse, avendone morti mille, e fatti prigioni li principali, cioè l' Armignàc, ed altri nobili francesi, i primi cavalieri di Bologna, Francesco Ordelaffi, Cecchino Manfredi, Astagio Polentani, Malatesta e Galeotto Malatesti germani. Soli da questa rotta scamparono Galeotto Bagni, e Ramberto Malatesti conte di Ghiazzolo, che successe nello stato dopo la morte d' Uberto di lui padre, avvenuta per opera de' parenti. Diede per altro la presente sconfitta a conoscere al legato, quanto arrecasse di pernicie la soverchia ingordigia; chè ebbe in un tratto a perder ciò, che a varie riprese conquistato si avea; e per li primi si sarebbero ribellati i bolognesi, se chiamato dal cardinale non vi giungeva il re di Boemia con due mila cavalli: imperocchè il marchese d' Este ritenuti di tutta benivoglienza i prigioni, specialmente li già tiranni di Romagna, sotto simulate cauzioni in ultimo rilasciolli con tacito accordo di soccorrerli al riacquisto degli antichi dominj; spronandogli a ciò fare per rovesciare appieno la potenza

del cardinale Bertrando, appresso la cui 1333. persona il Polentani a togliere ogni sospizione e colorire l'inganno si trasferì in Bologna. Secondo il Villani il primo ad eseguire il concertato fu Francesco Ordelaffi, il quale appiattatosi in un carro di fieno li diciannove settembre s' introdusse in Forlì, ove gridatosi dagli amici il nome dell' Ordelaffi sollevossi il popolo, che espulse li ministri pontificj, ritenne prigione Guglielmo Truello tesoriere della provincia, lacerò ed arse le scritture tutte e li decreti del legato. Preso Forlì li Malatesti pure soccorsi dagli aretini, marchigiani, e ferraresi, introdotti da' fantani alli ventidue di detto mese occuparono Rimini, e costrinsero il dì lei rettore con sue genti a partirsene: intantochè dal legato mandavansi i rettori alle città, costumanza ignota per lo innanzi; mentre eleggevasi da quelle il pretore senza che nè esso legato, nè il conte, o qual che si fosse supremo ministro vi prendessero interesse: prova questa, che il giogo di soggezione era maggiore di quel di prima. Per mezzo de' ghibellini datasi Cesena ancora a ribellione instituì pretore il conte di Ghiazzolo, e capitano Francesco Ordelaffi, en-

1333. trambi di partito imperiale; specialmente Francesco descritto dal Chiaramonti per corifeo de' ghibellini; il che fu particolare a tutti gli Ordelaffi, per cui ebbe a dire il detto autore: *Ordelaphi vero eam factionem, scilicet ghibellinam, impressam animis ab alvo materna ferebant.* Restava in potere del legato la Rocca di Cesena, la quale d'ordine dell'Ordelaffi venne d'ogn' intorno cinta di bastioni; per cui il legato vi spedì a soccorrerla due mila cavalli e sei mila fanti guidati da Gerardo da Castelnuovo tolosano, e Francesco Calboli forlivese fuoruscito, già eletto vescovo di Sarsina l'anno 1327, nato da Giovanni Calboli e Catterina Ordelaffi. Da tale soccorso inviato ne deduce il Chiaramonti premesse più al legato Cesena, che Rimini e Forlì; noo avendo egli procurato spedire a queste due città rinforzo di sorta alcuna. La verità per altro si è, che così adopero per non esservi in quelle rimasto alcun presidio, nè conservarvisi luogo alcuno in balìa del legato, sì che fosse d'uopo mantenerlo; laddove in Cesena vi si teneva per lui la rócca. Che se quella non fosse stata, soccorso noo occorreva: d'altronde non che ai credes-

se a tempo, nè che tendesse immediata- 1333.
mente al riacquisto di Cesena, ma a soccorrer direttamente la rócca fu che il legato vi mandò le genti; come allorquando dagli Orgogliosi si mantenne in Forlì il palazzo contro la furia degl' invasori, venne in persona il conte della provincia a rinfrancarlo: avvegnachè il volere riacquistar le città, quando tutto il popolo è in sommossa e le fortezze in di lui mano, non sia di facile riuscita. Frattanto Francesco Calboli e Gerardo non potendo esser di soccorso alla rócca, saccheggiato il distretto di Cesena, se ne partirono; il che produsse la resa eseguitasi dagli assediati all' anno seguente. Te- 1334.
mendo quindi il legato non avessero pure Ravenna e Cervia ad uscirlene dalle mani, vi spedì con gente Astagio Polentani, che di poca antiveggenza giudicò fedele: imperciocchè costui con Ramberto di lui nipote, e coll' influenza de' parenti ed amici sollevato a suo favore il popolo scacciò li ministri ecclesiastici, e si rese signore delle due città sopradette. Anche Bertinoro tolto all' obbedienza pontificia veniva governato da Bartolaccio Mainardi, ed Andrea Bulgari primarj di lui cit-

1334. tadini. Il marchese d' Este intanto pose l' assedio alla terra d' Argenta in compagnia di Francesco Ordelaffi; chè tra loro eransi stretti in alleanza li Visconti, Scaligeri, Estensi, l' Ordelaffi, i Malatesti, gli aretini, fanesi, firentini, e Ramberto conte di Ghiazzolo pretore di Cesena; dalla qual carica venne poi deposto per voce sparsasi dall' Ordelaffi, che intendesse dar quella piazza in mano al legato. Non con altro fine così adoperò Francesco, che a togliersi d' innanzi tal concorrente, per poter egli solo governar Cesena, siccome avvenne; essendochè assieme alla prefettura venne inoltre eletto pretore in luogo di Ramberto: tant' è pur vero, che il dominio non soffre compagni. In tal guisa divenne affatto padrone di quella città, cui ristorò le mura a maggiore di lui sicurezza; così divenne signore non tanto di Forlì sua patria e residenza, ma di Cesena, Forlimpopoli, e loro castella, e di molti altri luoghi, siccome vedremo; per cui riuscì il più potente signor di Romagna. La rócca di Roversano, poco distante da Cesena, era in poter del legato, quando Francesco, corrotti i custodi, se ne impadronì; e il fece per aver giu-

dicato quel posto pericoloso per la vici- 1334.
nanza; poi sposò Marzia di Vanni Ubaldini di Susinana, sopranominata Zia; donna di coraggio virile, e degna di tal marito. Dopo sei mesi e mezzo d' assedio il marchese d' Este riprese finalmente la terra d' Argenta; per il che Bertrando cardinale legato cadde in sì poca stima, che li bolognesi pure il discacciarono, e demolirono il forte da quello edificato in Galliera ad infrenare il popolo. Ricciardo Manfredi altresì, temendo li Polentani e gli Ordelaffi non s' insignorissero di Faenza, e li bolognesi d' Imola, occupò entrambe queste città sotto pretesto poi di conservarle alla Chiesa. Francesco Calboli forlivese vescovo di Sarsina, nella qual sede erano nello spirituale e temporale signori i vescovi di molte castella, udito l' esito sinistro e la partenza del legato, a cui favore erasi ad alto segno irritato contro l' Ordelaffi, tenne a miglior consiglio il pacificarsi, siccome fece; restituite però ad esso Ordelaffi Lugararia, Tesello, Montesaraceno, Reblaucana, Montecavallo, ed altri luoghi toltigli, mentre era in fiore e prosperità la fortuna del legato. Ma non rattenne ciò l' Ordelaffi dall' assediare Ca-

1334. strocaro tenuto per la ebiesa da Fulcherio Calboli; indarno per altro, chè respinto abbandonò l'impresa, lasciativi prigioni trenta fuorusciti di Castrocaro, e trenta altri morti con alcuni de' forlivesi. Pertanto Pauluccio Calboli fratello al vescovo riprese Montecavallo; e quindi moltiplicando le ingurie disponevasi ciascuno a novella prova dell' armi, cui sarebbesi devenuto se Onestina madre dell' Ordelaffi e sorella a Fulcherio non avesse l' animo d' ambe le parti vòlto alla pace, che alli ventisei dicembre venne conclusa.

1335. Si creò l' anno prossimo pretore di Cesena Giovanni di Francesco Ordelaffi, natogli dalla prima moglie; mentre esso Francesco s' impadronì di Monte Abate delle ragioni arcivescovili di Ravenna; in onta però del vescovo Calboli, cui detto castello con altri appresso era stato dall' arcivescovo conceesso; e di poi prese eziandio Linara, luogo proprio del vescovato di Sarsina. Così, o fosse l' odio inveterato, o per non restituirsi dalli calbolesi Montecavallo a tenore forse dell' accordo, vennesi un' altra volta all' armi; e Montecavallo fu quindi assediato dall' Ordelaffi e con macchine battuto in guisa,

che non ostante la fortezza del sito e li 1335.
provvedimenti di Pauluccio si arrese. Trovavasi Francesco Consolini arcidiacono di Sarsina in inimicizia col proprio vescovo a motivo di Monte Pietra toltagli dal medesimo; sicchè avvalorando l' ira dell' Ordelaffi stavagli di continuo a' fianchi, invase di conserva il castello di Bagnolo, e mise a sacco il territorio di Tudorano tenuto dal Calboli per l' arcivescovo; facendo a tali circostanze di molti prigioni, che poi vennero liberati dall' Ordelaffi per cattivarsi gli animi, riscattando coi proprj denari quelli, che erano in mano a' tedeschi, molti de' quali stipendiava nell' esercito, e così rendendosi egualmente tutti benevoli per sua solita amorevolezza, come dicono gli annali di Forlì. Altri però il tacciano siccome crudele; e forse, da accorto che egli era, usar doveva la clemenza ed il rigore a luogo e tempo, per farsi insieme e temuto ed amato. Non pago per questo in sue brame l' Ordelaffi assediò pure la terra di Meldola, in cui stava per la Chiesa Pauluccio Calboli, il quale aveala, benchè forte di sito, guernita e presidiata di tutta accuratezza; per cui l' Ordelaffi ebbe ad accrescere l' eser-

1335. cito di sudditi non tanto, ma degli ajuti de' Polentani, Malatesti, ed Estensi alleati, come dicemmo; eletto a suo generale Giovanni, o, secondo il Rossi, Vanni di Susinana. Varie furono le vicende di quell' assedio; chè vigorose e frequenti facevansi da que' di dentro le sortite; ma crescendo la fame nella terra, travagliata inoltre dalle macchine murali incessantemente, il Truello già prigioniero dell' Ordelaffi spedì Ottolino Belga con alcuni soldati al soccorso della piazza; a questo però vinto e preso dall' Ordelaffi vennero tagliate le mani. Sarebbe pertanto seguita la dedizione di Meldola, dopo il sostenuto assedio dalli 13 maggio alli 5 ottobre, se richiesti dal papa non giugnevano con numeroso esercito li firentini al soccorso; essendochè non sembrando all' Ordelaffi spediente prendersela contro li firentini, e temendo della vicinanza e potenza loro, diè luogo a' negoziati di pace, la qualo conclusa i firentini partirono, ed il luogo ai presidiò pel pontefice, a cui nome Rambaldo vescovo d' Imola e vicario generale in provincia, ed il Truello pagarono a Pauluccio mille cinquecento fiorini d' oro per le spese incontrate nella difesa di

Meldola. In questo mentre nel castello 1335. di Riolo avendo una parte degli abitanti fautori dell' Ordelaffi scacciati gli avversarj, ne governavano il luogo a loro talento; quando Francesco arcivescovo di Ravenna e signore del castello il ridusse di nuovo a sua divozione, gli usurpatori discacciando dell' autorità; i quali facendone rimostranza all' Ordelaffi, questi scortato da parte di sue genti prese a corsa la volta di Riolo, ed a forza l' arcivescovo, che ferito condusse su di un ronzino prigione a Forlì con tutta la corte, e alquanti giorni vel trattenne. La lettera, prodotta dal Rossi e dal Chiaramonti, che Benedetto XII esagerando tal fatto scrisse d' Avignone al rettore della provincia, mostra ne fosse anche consapevole il vecchio Sinibaldo padre di Francesco. Non fu questa per altro la sola prova dell' animo fiero dell' Ordelaffi: imperciocchè adunato egli un generale consiglio, ove intervennero que' del Monte, di Forlimpopoli, ed altri luoghi a Forlì circonvicini, fè alla sua presenza prender Girolamo (la cronica ha Giovannino) Ercolani, Bonfiglio Sassi, Tommaso e Giovanni Speranzi, Borello, Pirello dice il cronista, Palmeggiani, e Vale-

1335. riano Baldi, tutti nobili forlivesi, l' ultimo de' quali venne all' istante ucciso e gittato dalle finestre in piazza; e gli altri alla notte decapitati. Da che fosse mosso a tanta severità nol rinvengo; forse ne lo trassero forti sospetti, e la voglia di rendersi con ciò temuto a' popoli; e per questo ordinò la esecuzione al cospetto di gran parte de' sudditi convocati. Indi munì di presidio la rôcca di Cesena, e a vie maggiormente assicurarsi spianò le vicine case de' canonici, quasi non se ne fidasse.

1336. Da papa Benedetto l' anno seguente fu mandato conte nella provincia Guglielmo dalla Quercia, e dal Manfredi ebbe in Faenza cortesi accoglienze. Di marzo vi pubblicò il congresso provinciale, ove i più potenti convennero di pagare lo stipendio per li soldati della guardia del conte; gli altri di minor forza, ma più devoti alla s. Sede, giurarono ubbidire al conte in tutto, che loro comandasse. Non fu per altro che brieve la dimora di Guglielmo in Faenza, chè altri, cioè li Manfredi, v' erano in maggiore onoranza: sicchè con la corte si condusse a Meldola, sebbene col cangiar di sito non migliorasse fortuna; av-

vegnachè ivi non lungi e dirimpetto l' Or- 1336.
delaffi a bella posta di aprezzo e ad irritarlo
costrusse indi a poco un forte col nome
di Castelnuovo. Queato favorito dalla sorte
fece nel tempo stesso acquisto di Valdi-
noce, col mezzo di Lucio e Giovanni Muz-
zoli di esso castello, che tolse dalle mani
del conte di Ghiacciolo; indi alloggiò in
Forlì ottocento cavalli mandati da Mastino
dalla Scala agli aretini contro Firenze,
essendogli stato ogni disegno impedito dal-
li guelfi di Romagna, bolognesi, e firenti-
ni alleati al numero di mille dugento ca-
valli. Alli quindici gennajo dell' altr' anno 1337.
si fè sentire orribile un terremoto; ed al
finire nel mese morì in età decrepita Si-
nibaldo Ordelaffi, e quindi reggeva le re-
dini del governo il di lui figlio Francesco.
Giunse alli quattordici ottobre nuovo con-
te in Romagna Giovanni Ambuccio, il
quale fatto, nella guisa che il suo ante-
cessore, il consiglio di provincia in Faenza,
ivi abitò, forse per trovarsi Meldola malsi-
cura pel castello fabbricato dall' Ordelaffi,
il quale, rimesso nullameno in grazia, con
particolare argomento di sua presente feli-
cità venne assieme al fratello Alessandro
dichiarato feudale vicario in perpetuo di

1337. Forlì, Cesena, e Forlimpopoli col peso d' annui tre mila fiorini d' oro in tributo alla chiesa, e di cinquecento fanti e dugento cavalli richiestone all' occorrenza.

Di forlivesi v' avea a questi tempi in fiore nell' arm̃i Paolo di Fulcherio Calboli nel presente anno pretore della repubblica di Siena, e nelle lettere Riniero Arsendi grande legista, già auditore in Roma del sacro palazzo, poi a seicento scudi d' oro, prezzo in allora eccessivo, condotto da Ubertino Carrari per lettore eminente nello studio di Padova. Desso fu supremo consigliere di Carlo imperatore, e maestro di Bartolo da Sassoferrato, luce delle leggi: compose di molte opere tenute in molto pregio dalli dottori; tra le altre una ve n' ha manoscritta conservata in Bologna nello studio del collegio di Spagna, che tornerebbe assai produrla a beneficio degli studiosi. Fu eziandio eminente nelle università di Bologna e Pisa, e lasciò Arsendino e Federico suoi figli, dottori essi pure accreditatissimi. Morì in Padova l' anno 1358, ed ebbe sepoltura nel claustro del convento del Santo in un magnifico deposito di marmo elevato da terra, con statua e bellissimo epitaffio; e nella chie-

sa di esso Santo vedesi parimenti l' iscri- 1337.
zione e sepolcro di Catterina della Bonelda moglie d' Arsendino di lui figlio.
Di Rinieri ed Arsendino fanno menzione nei Legisti illustri Giambattista a Sancto Blasio, il Mantova padovano, e Guido Panziroli, le cui parole del cap. 62 al lib. 2, perchè più diffuso degli altri, qui si riportano. *Raynerius Arsendus Foroliviensis primum Romae sacri Palatii Auditor fuit; deinde cum Jacobo a Belvisio, et Butrigario Bononiae, postea Pisis magna cum laude docuit. Cum vero Obertinus III Carrarius circiter annum 1330 Patavii gymnasium jam intermissum instaurasset, ab eo sexcentorum aureorum stipendio, quod tam magnum habebatur, ad docendam conductus fuit. Bartholum discipulum habuit, et postea antigonistam seu concurrentem, cui superstes fuit, et subtiles in jus nostrum interpretationes, quae nusquam extant, fecit; statutorum materiam, cum jam annis triginta professus esset, explicuit. Auditor etiam sacri Palatii fuit, ac Caroli Caesaris, Boemia eqae regis supremus Consiliarius. Ravennae diu habitasse, et multa ibi praedia acquisivisse dicitur. Federicum, et Arsendinum filios habuit, ambos*

1337. *jurisconsultos. Is vestigia patris secutus, et ipse Patavii circiter annum 1340 professus saepe a Francisco pro ineunda pace Venetias, et postremo ad Pontificis Legatum Bononiam pro ope contra Venetos impetranda missus est. Postremo Bononiae docuit, publiceque disputavit. Obiit Raynerius Patavii anno salutis 1358, et apud Divum Antonium cum hoc epitaphio humatus est.*

Livia quem genuit Raynerius alma quiescit
Hoc saxo, Legalis apex, venerabile numen
Legibus in mundo. Juris summusque monarcha,
Fidum consilium dubiis, rationis amicus:
Hoc pereunte perit legum veneranda potestas:
Virtus strata jacet zelo viduata paterno:
Huc huc verte oculos lacrymans; hic sponte quereris
Plus studiosa patrem quia vix hanc passa ruinam
Heu tantum saeclo damnum revelare futuro
Compos eris. Natumque sileas Arsenda propago!

1338. Avvenne in questo mentre, che Veglio e Cecco di Rontignana occuparono alli 22 agosto il castello di Taibo della giurisdizione dell' arcivescovo; ma disperando poternelo conservare, il diedero all' Ordelaffi, captivandosi così l' amicizia di questo, ed accrescendo insieme l' affronto all' arcivescovo, il quale temendo la fierezza

dell' Ordelaffi non ardì farne il menomo 1338. risentimento. Andò tant' oltre la riputazione di Francesco, che Nino Petrelano rassegnógli pure la rócca della città di s. Leo, di cui assieme col padre erane esso 1339. Nino stato quarant' anni signore: imperciocchè presa la città da Nicolò Montefeltri conte d' Urbino, nella rócca Nino fortificossi; indi diedela in potere dell' Ordelaffi. Questi nullameno liberamente cedè la rócca al Montefeltri o per non distrarre le sue forze in lontano presidio, oppure per non disgustarsi col Montefeltri dello stesso partito; specialmente poi perchè disegnava aversi un'altra volta guerra con li Calboli per la vendita di Castrocaro fatta da Fulcherio a Francesco Manfredi per sei mila fiorini; il qual sito di tutto ardore desiderava l' Ordelaffi sì, che stava tra le pratiche di compra, per esser Castrocaro di frontiera, e sovrastante a Forlì dal lato di mezzogiorno. Intese dunque Francesco ad assediare il castello di Calboli; d' altronde Fulcherio, che tutta n' ebbe l' antiveggenza, avealo a tutte guise possibili fortificato e munito, procacciando soccorsi dalli bolognesi, Manfredi, imolesi, Contiguidi, ed Estensi: in-

1339- tantochè per l' Ordelaffi eranvi li Polentani, e Malatesti. Taddeo Pepoli pertanto signor di Bologna apedì il di lui figlio Giacomo al saccheggio del distretto di Ravenna, per l' adesione del Polentani all' Ordelaffi; e così per coteste due famiglie forlivesi tutta Romagna diè il grido dell' armi. Terminato il saccheggio il Pepoli unito al rettore della provincia pel papa ed agli altri confederati nel settembre marciò al soccorso di Calboli; per cui quantunque inferiori di numero gli assediatori vennero ad incontrarlo, e datosi cominciamento a sanguinoso conflitto, dopo ostinato contrasto l' Ordelaffi restò al di sotto con la morte e prigionìa di molti, tra cui Parcitadino Parcitadi cavaliere riminese. Li fiorentini, che avevano per convenevole estinguer gl' incendii vicini, tanto adoperarono, che all' ottobre si concluse la pace, in cui tutti io trovo compresi li suaccennati, tranne il Pepoli; il che vedrassi in seguito quanto arrecasse di pregiudizio.

Qui in Forlì, per li prodigj che di continuo operava, facevasi vieppiù sempre maggiore la divozione verso il b. Giacomo Salomoni domenicano, il quale al-

l' ultimo di maggio del 1314 era già sa- 1339.
lito a Dio in questa città, ove per tutto
quasi lo spazio di sua vita aveva tratta
dimora; e perchè cittadino e nobile ve-
neziano, il cui padre si disse Adamo e
Marchesina de' Salomoni la madre, il cui
cognome ritenne, dalla veneta repubblica
vennegli eretto il sontuoso deposito di
marmo, che le sue spoglie racchiude. La
testa poi si ripose in un vaso d' argento,
concorsovi nella maggior parte della spe-
sa Francesco Ordelaffi. Ne descrive al 1340.
minuto la vita di questo Beato il Lean-
dro nel lib. de' Santi e Beati dell' Ordine
domenicano, cui rimettendo il leggitore,
solo produrrò l' epitaffio, che a piedi di
esso deposito trovasi del seguente tenore:

Hoc Jacobum tumulus conservat marmore fratrem;
Virtutum cumulus, quem dat tibi Livia Patrem,
Gloriaque Venetis, Cujatibus est oriundus,
Virgineis meritis meruit coelestia mundus:
Hujus Dominicus, Petrus, Thomas Ordinis almi
Gaudent, quod socio cantantur in aetere psalmi.
Cancros, arteticas febres, capitisque dolores
Propulit, atque alios morbos, mentisque furores.
Forlivium, gaude pro te nunc Praeside tanto,
Qui Patrem, Natumque rogat cum Pneumate Sancto.

1340. In questo mentre Lodovico imperatore giunse a Trento, e sebbene oltre non progredisse, fu causa nondimeno di molti cambiamenti in Italia; avvegnachè, ad affezionarsi i di lei potentati, quelli ancora di guelfo partito, negli stati, che tiranneggiavano, gl' istitui vicarj; tra cui li Malatesti in Rimini, i Montefeltri in Urbino, i Varani in Camerino, i Polentani in Ravenna, Giovanni Manfredi in Faenza, e l' Ordelaffi già parzialissimo all' impero in Forlì. A tal procedere agitato il papa, acciocchè da esso e non da altrui avessero li sopradetti a riconoscere lo stato, li dichiarò e ne li confermò vicarj nelle città da loro possedute. Ebbero quindi li Polentani, Manfredi, Malatesti, e guelfi in miglior conto questa seconda conferma, siccome più valida; chè dominando essi negli stati della Chiesa, ne venivano così ad essere legittimi signori; e d' altronde, oltrecchè era stato deposto, non poteva lo imperatore disporre dell' altrui dominio. Di più; contro degl' imperiali strinsero ancora lega con Mastino dalla Scala, Taddeo Pepoli, gli Estensi, e firentini. In Romagna l' Ordelaffi solo e forlivesi ostinati per la fazione

ghibellina s' attennero a Cesare, uniti in 1340.
alleanza con li Visconti, Gonzaga, Carrari, e pisani; assoldando insieme la compagnia de' Germani, di cui n' era capitano Gernerio, e sopranominavasi *Magna*. Era usanza di que' tempi, che molti soldati, elettosi un capitano, col nome di compagnie andavano richiesti al soldo de' principi, che voluto avessero allestire in un tratto un' esercito: mancando poi loro di simili congiunture vivevano di ruberìe, qualora dalle città, di cui erano i territorj ove fermavansi, non venivali fatto dono di denari, acciò partissero senza danneggiare; chè volevano costoro ad ogni verso menar vita da soldati. Molti principi e signori furono capi di tali masnade, che talora erano di non poco utile, ma per lo più di danno infinito. Capo d' una di loro fu Broglia Brandolini da Forlì, illustre capitano, e per tale descritto dal Boninsegni, Pio Piccolomini, e Villani.

Essendo per la Chiesa all' anno 1341 1341.
rettore della provincia Petroncino vescovo di Vercelli, Taddeo Pepoli mosse l' armi contro l' Ordelaffi, il quale, atrabilare e vendicativo che si era, aveva in parole e fatti provocato il Pepoli, perchè nella

1341. guerra di Calboli eragli atato contrario, nè compreso nella pace; intendendo pure Taddeo far sì con tal mezzo, che le genti dell' Ordelaffi non avessero ad unirsi con l' armi degli alleati ghibellini in Lombardia. Pertanto non solo con le genti de' bolognesi, ma ancora de' guelfi confederati prese a marciare sul forlivese, indi su quel di Cesena, credendo averne la città per la intelligenza, che a mezzo di Ghello Calesidio fuoruscito teneva con l' Acciajoli vescovo di quella; ma svanitogli il disegno, fu respinto con morte e prigionia d' alcuni, tra cui Ghello anzidetto, al quale si mozzò la testa, fuggitosi l' Acciajoli: laonde tenne suo meglio il partire, anzi astretto a farlo; giunta specialmente la mentovata compagnia a favore dell' Ordelaffi, che dagli alleati ne venne dichiarato capo in Romagna. Fatta lega con li pisani inviò Francesco ad essi soccorso, allorquando in onta alli fiorentini stringevano Lucca d' assedio, per cui ne conseguirono piena vittoria. A quest' anno Bonifazio e Filippo de' Tornielli germani, famiglia che l' anno 1254 mediante un Obizzo da Novara si trapiantò in Forlì, sposarono due sorelle figlie del cavaliere Lelio Berengarii; e ciò emmi

piaciuto accennare per fare iscorgere, di 1341.
questi tempi ancora sussistere in Forlì la
casa Berengaria: argomento, che può avvalorare quanto dicemmo di Berengario
nel Libro secondo. Nell' anno venturo il
Pepoli mosse un' altra volta contro Forlì 1342.
assieme alle genti d' Obizzo d' Este, dello
Scaligero, e de' firentini, sotto la condotta del di lui figlio Giovanni, e di Giberto Fogliani: ma nonostante, dopo alcun
danno recato sul forlivese, per timore della magna compagnia si posero in ritirata;
del che vedi il Briani lib. 13. Partiti costoro la compagnia andò a far tempesta
su i riminesi, per esser questi e li Malatesti della lega nemica, e pose a saccomanno per tutte parti il contado; benchè,
secondo alcuni, avuti denari dal Malatesta si arrestasse in sue rapine, e partisse.
Astagio Polentani intanto a rassodarsi nella signoria di Ravenna manometteva li più
potenti e sospetti ghibellini; sicchè li Traversari ed altre famiglie svignarono ad
evitare i furori di cotesto sospettoso Tarquinio; molte delle quali recatesi a Forlì
fissaronvi stabile la permanenza.

Mancato alla vita il vescovo Tommaso
Bettini, da papa Clemente VI venne elet-

1342. to a novello pastore di Forlì Giovanni III, prima arcidiacono di Porta nella chiesa
1343. Tullense; e spedì conte in Romagna Almerico, o, secondo altri, Armingone, cui unironsi in lega il Malatesta, Polentani, Manfredi, Ricciardo Alidosj, Bartolaccio Mainardi, il Pepoli, gli Estensi, e Scaligeri contro la confederazione ghibellina, in cui tra tanti nemici sole con l'Ordelaffi persistevano imbaldanzite in Romagna le città di Forlì e Cesena; per cui il nuovo conte pensò soggiogarle a rimovere tale intoppo alla guelfa parte, avendo ciò per cosa di facile riuscita. Raccolto pertanto grossissimo esercito con gli rinforzi degli alleati, la prima prova d'ostilità da lui tentata fu contro Cesena, a ciò animato dagli esuli di essa città, che d'assai si ripromettevano dagli amici di
1344. dentro; ma preso il borgo degli Articlini, non veggendosi segno alcuno di sollevazione a loro favore, scherniti se ne partirono, col solo essere stati di molto danno al distretto. Mentre poi su quel di Forlì ancora altrettanto facevasi, li forlivesi punto non isgomentati alla vista di tanto esercito uscirono ad attaccarlo scortati da Francesco; e dopo lungo menar

di mani l' astrinsero alla fuga, ed a salvar- 1344.
si sanguinoso d' assai in Faenza: *Sed Armingo copias interea, dum nihil agitur pro Estensibus, Caesenam admovit, inde mense Novembris traduxit Forlivium, vastato agro; verum antequam Faventiam pervenirent, a Forliviensibus funduntur.* Così riportano gli annali di Cesena. A quest' anno Pauluccio Calboli venne eletto capitano del popolo a Firenze, protettore dell' arti, e conservatore della pace di quella città; che manteoevano li firentini l' antica affezione a questa casa, e la fidanza nel di lei valore altre volte sperimentato. Entrato il 1345 finì suoi giorni 1345.
Astagio Polentani signor di Ravenna, avendo lasciati tre figli Pandolfo, Lamberto, e Bernardino, avuti da Adeleta, o, secondo alcuni, Leta figlia di Marchesino Orgogliosi da Forlì, e sorella a Carato: sicchè privo il conte Almerico di questo partigiano, e reso meno audace dalla riportata sconfitta tralasciò dal fare all' Ordelaffi ulteriori molestie.

Di quest' anno lasciate sue spoglie mortali in Forlì, pieno di meriti si dipartì per il cielo il b. Pellegrino dell' ordine de' Servi, forlivese, e nato da Berengario

1345. Laziosi cavaliere di vaglia e da Flora degli Aspini dama ella pure non dissimile per qualità al marito. Pei meriti di questo Beato operò Dio miracoli e molti e stupendi; e il di lui corpo pressochè incorrotto sino a' nostri giorni conservasi nella chiesa di essi Servi, e mostrasi il dì di sua festa al primo di maggio con grande concorso di popolo. Ne è stata la vita descritta elegantemente in un libro da Bernardino Albicini, il quale oulla lasciando a desiderare circa le glorie di cotesto servo di Dio, ad esso ne rimetto i leggitori.

Per me tornerò intanto a dire dell' Ordelaffi, che senza il menomo disturbo go-
1346. deasi lo stato, e l' anno seguente ancora ebbe a durare questa sua tranquillità, frutto delle altrui discordie; chè li fratelli Polentani contrastavaosi tra loro la signoria di Ravenna, e il conte di provincia d' altro non s' occupava che ad accordarli; ma nel tempo appunto di sue mediazioni gli fu dato da papa Clemente a nuovo successore Astorgio Duraforte. Nel di-
1347. cembre del 1347 seguito da molta gente fu di passaggio per Romagna Lodovico re d' Ungheria, che andava a vendicare la

morte di suo fratello Andrea re di Napo- 1347.
li, fatto morire per astuzia della consorte. Come dal Pepoli in Bologna, vennegli fatta splendida accoglienza da Francesco Ordelaffi, il quale recossi ai confini dello stato ad incontrarlo con trecento giovani nobili a cavallo e cinquecento fanti. Nel tempo che si trattenne in Forlì, dichiarò il re cavaliere il medesimo Francesco e Giovanni e Lodovico di lui figli; e di molta magnificenza giunsero al numero di dieci gli ambasciatori di Firenze a complimentarlo a nome della loro repubblica: indi seguendo suo cammino fu con molta gente accompagnato dall' Ordelaffi, il quale volle partecipare anch' esso alla vittoria; e mentre trovavasi col re a Napoli, ebbe avviso per corriere, che il conte Astorgio aveva in questa sua assenza invasa la città di Forlì, per cui chiesta licenza al re corse in Romagna. Al di lui arrivo entrato il marzo del 1348 si cominciò a trattar di pace; 1348.
chè il conte erasi mosso a tale attentato pel censo dall' Ordelaffi ritardato alla Chiesa, oltre i consueti pretesti di partito. Quindi pagato il tributo Francesco a venir prosciolto dalle censure ed ottenere

1348. la pace frenò l'ira, che l'agitava: s'aggiunse, che poco prima era mancato per morte Lodovico imperatore, in cui l'Ordelaffi molto avea riposto di speranza, ed era stato coronato Carlo IV già nemico al defunto, ed alieno dalle fazioni italiche. Nel tempo di questa pace, o poco innanzi Peppo di Orabone Oraboni e Catterina conjugi diedero cominciamento nelle proprie case alla chiesa e convento dell'Annunziata in Forlì, introducendovi li padri Carmelitani, ed è questo il più antico convento, che la detta religione abbiasi in codesta provincia, la quale comprende la Ro-
1349. magna e la Marca. Sedate in queste parti le guerre ebbe luogo la peste, la quale fu universale; perchè cominciata nell'oriente dilatossi in guisa, che s'innoltrò pure negli estremi confini occidentali: di cui rimasto forse vittima Taddeo Pepoli, i di lui figli Giovanni e Giacomo ebbero conferma nella signoria di Bologna. Essendo nel presente anno il vescovo di questa città Giovanni III stato trasferito alla sede di Viterbo (1) subentrò in sua

(1) La Storia di Viterbo a carte 366 pona il passaggio del vescovo di Forlì alla seda di Vitarbo nel 1348, e non nel susseguente coma riporta

vece Almerico già rettore della chiesa di 1349. s. Giovanni di Porta Eduense, che due anni dopo venne esso pure destinato alla chiesa di Bossano. Cessata la peste ricominciò la guerra, essendochè, nel tempo che il conte Astorgio trovavasi in Avignone, Giovanni Manfredi espulse li ministri ecclesiastici da Faenza, costringendoli a ricoverarsi in Imola: poscia fè lega secreta con l' Ordelaffi, ed ambidne con li Pepoli e Polentani, benchè di fazione contraria; sospettando, che dopo aver misurate le forze di Romagna non altro scopo avesse il conte col recarsi ad Avignone, che per trattare col pontefice la ricupera delli dominj già a loro concessi. Tornato Astorgio in Italia mosse contro il Manfredij con le genti degli amici fin-

1350.

il Bonoli; e queste ne sono di essa Storia le parole: „ Nel detto anno 1348 e propriamente verso la fine di ottobre essendosi determinato, che „ dalla Chiesa di Forlì se ne passasse a questa di „ Vitarbo un Giovanni, mentre egli già se ne veniva a tal sua residenza, attaccato in Roma da „ una grave e continua infermità dentro il termine d' un mese colà se ne morì. Egli, secondo si „ ha da Paolo Bonoli nella Storia di detta Città „ di Forlì lib. 6 pag. 149, prima d' esser promosso a quella Cattedrale era archidiacono; ancorchè „ il detto scrittore prenda equivoco, asserendolo trasferito al vescovado di Vitarbo nell' anno 1349, „ mentre i nostri documenti sono assai chiari.

1350. gendo di avere a partigiani suoi li fratelli de' Pepoli; ma assai più destro nel simulare fece all' improvviso trattener prigioni Giovanni Pepoli ed Obizzo suo nipote, i quali di poca cautela eransi condotti al campo pontificio: indi si recò ad assediare Bologna, benchè non avendo poi di che pagare i soldati, loro consegnasse il detto Giovanni, il nipote, e Castel s. Pietro. Laonde Giacomo Pepoli, sì per riscattare il figlio ed il fratello, sì pel diffidare ch' ei faceva di conservar più a lungo Bologna, vendè questa a Giovanni Visconti arcivescovo e signore di Milano per dugento mila fiorini, con cui riscosse dalle mani de' soldati Obizzo e Giovanni, ed annientò li disegni di Astorgio, dando Bologna ad uno, il cui potere veniva da tutta Italia temuto. Il conte senza denari e senza gente ommise perciò di più molestare Bologna e gli alleati; anzi li Mainardi di lui amici e fautori alli dieci maggio vennero dal dominio di Bertinoro a viva forza cacciati da Lodovico Ordelaffi figlio di Francesco; e questi alli tredici di luglio espugnò Castrocaro tanto per lo innanzi sospirato, il qual castello dopo la compra fattane dal Manfredi era cadu-

to in potere del conte di provincia. L' 1350.
Ordelaffi nell' agosto acquistò pure Meldola e Castelnuovo ancora per mezzo di suo figlio Lodovico; e a tal segno di riputazione era salito, che non eravi fortezza le cui porte non si dischiudessero alle sue armi, laddove pareva che il conte della provincia non portasse il cognome di Duraforte che per ischerno. Nel suo ritorno del re d' Ungheria da Napoli venne dall' Ordelaffi per due giorni trattenuto in Forlì in mezzo a conviti, festini, e tornei; e partito appena, Francesco mediante il di lui figlio Lodovico al solito di sua 1351. fortuna tolse lo stato al conte di Ghiacciolo, il quale dopo la espulsione da Cesena avea nudrita nimicizia crudele contro l' Ordelaffi. Dava d' impulso e d' animo a questa impresa l' abate di Galeata per non esser saldato del censo dovuto per certi suoi castelli, che il conte di Ghiacciolo possedeva a titolo beneficiario. Lodovico adunque alli venzette aprile occupò in prima Fontanafredda, alli quattro maggio Cusercoli, ed alli sette di esso mese pose assedio a Ghiacciolo; per cui Francesco figlio del conte, che stava alla difesa, preso da terrore perchè impo-

1351. tente a resistere, e senza speranza di soccorso rese la terra anzidetta non solo, ma gli altri castelli ancora. Lodovico per questo non depose le armi; chè dopo sedici giorni d' assedio fece eziandio alli ventisei giugno acquisto di Dovadola, menando a Forlì prigione Carlo de' Contiguidi signor del luogo: ma la repubblica fiorentina, cui era raccomandato, per mezzo di Francesco Medici e Filippo Macchiavelli di lei ambasciatori adoperò in guisa, che Carlo venne liberato. Intanto per la compra di Bologna sospettando l' arcivescovo Visconti delle mosse pel papa de' principi guelfi strinse alleanza coll' Ordelaffi e ghibellini non solo, ma con li Manfredi e Polentani, abbenchè guelfi; poco tenendosi costoro sicuri del pontefice, cui avevano in varj modi arrecato di molti disgusti; e tutti uniti assediarono il conte Astorgio in Imola; indarno però, chè la città aveva diligente difesa in Roberto Alidosj; sebbene il nostro Biondo diversamente la conti.

1352. Morto Clemente VI nel 1352 gli successe Innocenzo VI, il quale con pieno potere, acciò ricuperasse lo Stato ecclesiastico usurpato dalli tiranni, spedì Legato

in Italia Egidio Carillo Albornoz cardina- 1352.
le spagnuolo, uomo che innanzi la porpora
e di poi diede molto saggio nell' armi.
Nel 1351 trasferito il vescovo Almerico
alla chiesa di Bossano, in sua vece venne
nel giugno di quest' anno eletto vescovo
di Forlì frà Bartolomeo di Sanzeta
Minor conventuale.

In questo mentre Roberto e Luigi prin- 1353.
cipi di Taranto del regio sangue di Napoli
tratti di carcere dal re d' Ungheria,
nelle cui mani trovavansi dopo la vendetta
ch' ei prese di suo fratello Andrea, furono
di ritorno a casa, e fermaronsi alcuni
giorni in Forlì splendidamente alloggiati
dall' Ordelaffi. Partiti questi trovandosi
Gentile da Mogliano signore di Fermo
oppresso dal Malatesta, procurò Francesco
che Moreale capo d' una compagnia
liberasse dall' assedio esso Gentile, cui
era cognato; pagati a tale effetto di molti
denari, e con Moreale inviando il di
lui figlio Lodovico a confermar l' amicizia,
occorrendolo, contro il papa o il Malatesta
allora assai potente. Anzi a viepiù
cattivarsi l' animo di Bernardino Polentani
signore di Ravenna e seco lui confederato
concessegli a nome suo, de' suoi

1353. figli Giovanni, Lodovico, e Sinibaldo, e de' di lui nipoti Cecco e Pino figli di Giovanni le ragioni tutte, che poteva aversi sopra s. Zaccaria e Canuccio del territorio di Ravenna. Liberato Gentile dall' assedio la compagnia tornò a Forlì, e provvista in abbondanza dell' Ordelaffi fu di partenza; allorchè accolto di tutto sfarzo il cardinale Egidio venne il Visconti confermato signor di Bologna, coll' annuo tributo

1354. di dodici mila fiorini. Il Legato poi conquistata tutta la parte verso Roma e la Marca, e confermati vicarj alcuni che rinvenne in obbedienza, intimò a comparire tra gli altri Malatesta e l' Ordelaffi, il quale senza riguardo alcuno alla passata nimicizia con istrana risoluzione s' avviò con pochi a Rimini a trovare Malatesta. Questi di molto ammirando la fiducia dell' Ordelaffi l' accolse a tutte prove d' onoranza, e contrasse seco lui lega strettissima, in cui poscia entrò pure Gentile Mogliano, il quale, in questo frattempo perduto Fermo e ritenendo la rócca, soccorso dalli suddetti ritolse la città al cardinale. Avvegnachè introdotto di notte nella rócca Lodovico Ordelaffi spedito a tale oggetto con dugento cavalli, fatta

repentina sortita cacciò di Fermo li sol- 1354.
dati d' Egidio. In tal guisa confederati tra loro cotesti tre principi presero a soldo mille cinquecento cavalli tedeschi, di quelli già sbandati da Galeazzo e Barnaba Visconti, i quali, morto l'arcivescovo Giovanni, erano succeduti nello stato di Milano.

Di forlivesi fiorivano a questa età nelle lettere Checco di Mileto de' Rossi secretario di Francesco Ordelaffi, e Nerio de' Morandi, entrambi legisti insigni e famosi in poesia a tale, che per la uniformità degli studj furono amicissimi a Francesco Petrarca, da lui in più luoghi dell' Epistole ricordati; e Nerio meritò d' esser fatto secretario dell' imperatore Carlo IV; il che nelle varie epistole segnatamente ed altrove indica esso Petrarca, come nella lettera 14 in cui rispondendo al Nerio dice. *Mirari cogor in tantis occupationibus, in his fluctibus rerum maximarum, quos ab aquilone veniens novus Caesar invexit Italiae, et quorum te valde participem tua sors facit, hanc tantam meis in rebus diligentiam tuam &c.* Fu Nerio atto non tanto alle lettere quanto all' armi, da cui dissuadendolo il medesimo Petrarca

1354. nella X delle Epistole familiari lib. XII: *saepe te monui, ne corpus tuum necessariis satis attritum atterendumque laboribus supervacuis praemeres, ne ingenium ad literas natum ad arma converteres, ubi et periculi amplius, et minus delectationis aut gloriae est; quamvis, ut verum tibi praeconium non subtraham, vix norim cui magis hac aetate conveniat illud Catoni seni a Tito Livio tributum, cui scilicet versabile ingenium sic pariter ad omnia fuit, ut natum ad id unum diceret, quodcumque ageret &c.*; da' cui ultimi detti scorgesi quanto fosse valoroso uomo il Nerio. Nè ommetterò mentovare i due legisti Pietro, e Tommaso forlivesi essi pure, che circa a questi anni si distinsero ne' più celebri studj d' Italia; quantunque a dispetto d' ogni diligenza praticata non siami stato dato rintracciare il lor cognome, nè tampoco vedere alcuna di loro opere, che pur fa d' uopo trovinsi in luce, venendo essi citati da Baldo specialmente *in L. Usufruct. C. Usufr. n.* 4, cui appella eziandio forlivesi. Non sarà disconveniente tra questi valentuomini accennare Baldassarre Carrari il vecchio, a distinzione d' altro Carrari che ultimamente

dipinse; avvegnachè Baldassarre già sco- 1354.
laro di Guglielmo degli Organi riuscì professore di qualità, siccome il comprovano i di lui dipinti. Allo stile e serie di tempi si ritiene di lui scolaro il famoso Melozzi dipintore del papa, che fiorì oltre il 1400. Ebbe il Carrari pressochè un secolo di vita, e lasciò molti discepoli.

Trovandosi l' imperatore in Pisa di transito per Roma, andarono l' Ordelaffi e 'l Malatesta a visitarlo, e se gli ratificarono di lui vicarj, sperando, perchè imperiali, venir sovvenuti di gente contro il pontefice; ma alieno l' animo di Carlo da dispareri di simil fatta tornarono a bècco asciutto e mal soddisfatti a casa; onorati 1355.
però sì nell' andata che al ritorno con varie dimostrazioni dalli fiorentini. In questo mentre il Legato dichiarò suo generale Rodolfo Varani signore di Camerino; ed avea seco poderoso esercito di spagnuoli, francesi, ungheri, bretoni, e teutonici, ed insieme condottieri di provata valenzia, tra cui Gomezio Albornoz di lui nipote, Blaseo Fernando, e Garzia pure degli Albornoz; eranvi anche seco lui Lupo arcivescovo di Saragozza, ed Alfonso Toletano vescovo Pacense, personaggi di gran

1355. valore; il secondo de' quali nel 1360 cessò di vivere in Forlì, e venne sepolto in s. Francesco, ove vedesi alcun vestigio di sue memorie. Egidio fortificò Recanati, siccome esposto alle invasioni, e vicino allo stato del Mogliani e del Malatesta, il quale estendevasi sino colà. L' Ordelaffi intanto con dugento scelti cavalli la maggior parte forlivesi s' incamminò verso la Marca, per trovarsi anch' egli alla guerra; la cui venuta stata essendo notificata a Rodolfo, questi pose a que' luoghi, ove passar dovea, doppio nerbo di gente in agguato. Per mezzo di spie ciò presaputosi dall' Ordelaffi, poteva questi ritrarsi al sicuro; ma fidato nella gagliardìa de' suoi soldati volle piuttosto ire incontro, sebbene con avvedutezza, al pericolo. Primieramente distaccò una squadra che spedì ad assalire l' agguato, il quale accortosene fece gagliarda resistenza, animato nel vedere i nostri pochi di numero; ma giunto col resto l' Ordelaffi diedersi alla fuga, rimanendo di loro presi dugento, oltre gli uccisi. All' opposto Galeotto Malatesta generale della lega, posto che ebbe l' assedio a Recanati, venne dal Varani assalito, e dopo lungo combattimento sconfitto e

fatto prigione, riportate alcune ferite e 1355.
grande uccisione de' suoi. Motivo fu questo, che Malatesta per simil rotta scoraggiato procurasse e conseguisse per mezzo dell' imperatore la pace con Egidio, restituendo le città tutte di là dal Metauro, e ritenendo per anni dodici a titolo beneficiario Rimini, Pesaro, Fano, e Fossombrone, ed unendosi con il legato contro l' Ordelaffi. Lontana da ogni rinforzo la città di Fermo essa pure si arrese, rimasto Gentile Mogliani in potere del Carillo; con le di cui forze si ricuperò egualmente Ghiacciolo da Ramberto Malatesti, il quale col già conte di Dovadola erasi avvicinato al cardinale, ed iva di continuo infestando i luoghi circonvicini: talchè anche Lodovico Ordelaffi pretore di Cesena alli ventisei di luglio pose a saccomanno il castello di Montigliano di Malatesta, e Galeotto Malatesti, d' amici fatti nimici, e dopo quattro giorni d' assedio prese altresì Tudorano; ed in questo frattempo Giovanni Manfredi signor di Faenza per la comune difesa si unì coll' Ordelaffi in alleanza. A questo tempo intermedio li fiorentini del loro solito s' intromisero per la pace; e mentre ne ragionano con

1355. Francesco Ordelaffi, ebbero secondo il Cbiaramonti questo in risposta: *Se cum Cardinale non conventurum nisi ditionis praesentis extremam usque glebam retineat; at si omnia quae habet concedantur, beneficiario jure accepturum, et censum omnium soluturum.* Fu in tal tenore ancora, in che rispose al cardinale Giacomo Colonna, che procurava l' accordo: d' altronde esigendo il legato maggiori soddisfazioni del semplice tributo, nè concedergli volendo, che piccola parte di quanto possedeva, conosciuta li firentini la poca disposizione, disperando della buona riuscita dell' affare, l' abbandonarono.

Alli diciassette agosto dell' anno suindicato seguì sul cesenate grossa scaramuccia tra i soldati pontificj ed i nostri; e saccheggiando scorrevano sin presso le mura di Cesena Carlo conte di Dovadola, e Francesco e Nicolò figli del conte di Ghiacciolo con cento cavalli e molti fanti. Ciò inteso da Marzia, detta Zia, moglie di Francesco Ordelaffi posta alla custodia di essa città con Lodovico pretore, armatasi montò a cavallo, ed animando il popolo uscì con iscelta mano di gente contro il nemico con tal bravura che il ruppe, ri-

masto ferito Carlo, e fatti prigioni entram- 1355.
bi i figli del conte Ramberto, e Nerio
d' Isio Orgogliosi da Forlì fuoruscito con
altri molti; e Carlo, benchè scampasse
dalla strage, nondimeno dalle ferite lo
stesso giorno morì. Gli annali forlivesi
attribuiscono la gloria di questo fatto a
Lodovico, ed il Chiaramonti a Zia; può
essere però, che l' uno e l' altra vi si
trovasse. Basti, che grande si fu il valore
di questa donna, come ancora vedrassi
in appresso, e per lei non mi si rendono
più favolose le Amazoni: donna invero
che a buon diritto può tra le illustri an-
noverarsi. In questo, oltre le censure, il
papa bandì la Crociata contro Forlì e
l' Ordelaffi, a predicar la quale venne tra
gli altri dal pontefice medesimo destinato
Vitale Avanzi bolognese, generale de' Ser-
vi. Intanto Francesco fè demolire alcune
fortezze per non affievolirsi in tante di-
fese, e perchè, occupate, non divenissero
ricettacolo de' nemici, tra le quali Monte
Borio, Sogliano, e Formignano; e già dal 1356.
cardinale erasi intimata la guerra tosto
che entrasse il marzo dell' anno seguen-
te, al cui principio morì Lodovico Orde-
laffi in Cesena, il cui cadavere portatosi

1356. a Forlì venne con grande solennità e pompa sepolto in s. Francesco, come registrano gli annali nostri, ed il Rossi. Il Fortifiocca però nella vita di Nicola di Renzo dice, che recatosi Lodovico al padre a pregarnelo, che volesse con Egidio comporsi nella guisa che fatto avevan gli altri, nè cozzare ostinato col papa, anzi con Dio, inasperito Francesce di spurio il tacciasse con dirgli, che a battesimo n' era seguita sostituzione; per il che Lodovico a declinare lo sdegno paterno stesse in atto di partire, ma nel volger le terga gli vibrasse Francesco nelle reni un pugnale, e così trafitto spirasse. Sembrami difficil nullostante, che, ritenuto un tal fatto, n' avessero poi, come lo è, fatto silenzio i nostri annali: per me lascio credere al leggitore qual più gli aggrada. Forse il Fortifiocca informato diversamente per fama, che predicava l' Ordelaffi per uomo fiero, alle azioni di lui già narrate ed alla sua pertinacia s' indusse a credere il di più di fatto, che però è l' ordinario in chi vien da tutti tenuto toccare in alcuna operazione l' estremo. S' aggiunga, che correano sparse voci dagli ecclesiastici fosse Francesco eretico ancora pel

rifiuto di conceder loro a buona guerra 1356. quanto trovavasi possedere, e per avere anzi di trastullo fatto ardere a suon di campane la statua del papa e de' cardinali nella piazza di Forlì; sicchè il Fortifiocca si mosse a scrivere tant' altri strafalcioni di quest' uomo, il quale, se non tanto quanto esso scrittore afferma, non niegasi però non fosse d' indole aspra o bizzarra.

Fortificata ch' ebbe Francesco la città di Cesena, insieme alla rôcca sul monte vicino, con una cittadella per fòsse e bastioni assai forte, lasciovvi a guardia Marzia di lui moglie, ed egli fè ritorno a Forlì; nel mentre che il cardinale attaccata la guerra scorrea ovunque e segnatamente sul cesenate per affamarne il paese, cui essendogli riuscito in fine cinger d' assedio, venne disturbato per l' arrivo nel principio d' agosto della compagnia del conte Landi a favore dell' Ordelaffi. Saccheggiato ch' ebbe il conte il riminese andò a Cesena, e poi a Forlì; ed i viveri erangli somministrati da Francesco, per minorar le spese al quale bene spesso la compagnia dilatavasi sul ravennate, ove foraggiava in copia: chè Ravenna e li

1356. Polentani con novello giuramento ed obbedienza ersnsi rappsttumati con l' Albornoz mediante Francesco dalla Vigna dell' Abate forlivese dell' ordine di s. Francesco, il quale invece di Fortanerio patrisrca Gradense a ciò destinato, ma per sffari impedito, fè giurare li ravennati d' ubbidire alla Chiesa. Alli venti del settembre partito il conte Landi arrivarono all' Ordelaffi dieci bandiere di cavalleria mandategli da Barnaba Visconti, con le quali e gran parte delle genti di Forlì e Cesena trasferitosi repentinamente sul riminese diede al saccheggio il borgo di s. Giuliano e luoghi vicini, arse molte case, fece di molti prigioni, e prese molto bestiame; ristorandosi così de' sofferti danni nelle scorrerie d' Egidio. Era il Visconti intrinseco all' Ordelaffi, per cui a chi osò predicare la crociata nel suo dominio contro Forlì e Francesco fece di molte avanie, siccome alli vescovi che l' aveano permesso. Intanto il cardinale ebbe suo meglio il conquistar Faenza, onde l' Ordelaffi scorgendosi solo volgesse l' animo alla resa. Circondata adunque con l' esercito la città, il Manfredi veggendosi a fronte di tante forze impotente alli dieci

del dicembre si arrese a patto, che po- 1356.
tesse ritenersi Bagnacavallo occupato da
lui agli anni andati, li beni allodiali, ed
altre proprie facoltà. Entrato l'inverno il
legato mandò l'esercito a quartiere, per u-
scir poscia a novella giornata in prima-
vera contro l'Ordelaffi e debellarlo, che
unico restava punto non isbigottito dalli
prosperosi successi del cardinale, nè dal
trovarsi isolato. Che anzi, conosciuta la
favorevol disposizione de' cittadini, prote-
stò nel pubblico consiglio in Forlì voler
prima difendere le città di Cesena e For-
limpopoli, e gli altri suoi castelli, poi le
mura di Forlì; e prese queste, le strade,
la piazza, il palazzo, e in fine la di lui
torre. Fatta in seguito la rassegna generale
si trovò egli avere novecento squadre
e quattromila cavalli non computati li
venturieri, che, specialmente ghibellini,
accorrevano da molte parti a servirlo. In
questo frattempo giunse d'Avignone nuo-
vo legato l'Audruino abate di Clugnì;
chè il papa voleva appresso di sè il car-
dinale Egidio per le importanti bisogne
di quella corte, e per trovarsi infestato
dalla magna compagnia del conte Savo-
jardo ad istanza dell'Ordelaffi, che il ten-

1356. tò per distrarre le forze della Chiesa, o perchè almeno si togliesse d'Italia l'Albornoz, uomo accorto e da temersi. Questi però pregato dal novello rettore a trattenersi tanto, che ricuperasse lo stato tenuto da Francesco, potendo essere il suo partire causa di varie mutazioni, in fine accondiscese; e data mostra di sue genti dichiarò suo consigliere e commissario di campo Francesco Calboli vescovo di Sarsina, il quale con tutti di sua casa, con gli Orgogliosi ed altri fuorusciti di Forlì trovavasi nell'esercito pontificio. Fu alli ventiquattro aprile che cominciò la guerra all'Ordelaffi, e sulle prime occupò li castelli di Scanello e Montevecchio; poscia fatte alcune scorrerie sul forlivese, in cui prese alcuni cavalli de' nostri usciti ad attaccarlo, assediò un'altra volta Cesena. Intimoriti gli abitanti a questo secondo attacco si diedero tantosto a' negoziati di pace e di tal segretezza, che Marzia allor solo ne fu fatta accorta, che già entrato era il nemico. Costretta quindi a ritirarsi nella rôcca fè all'istante prendere e decapitare Giorgio Tiberti e Scaroglino da Pietra Gudola; perchè avvisata ella dal marito vigilante e sospettoso che avesse

ad arrestare e far morire quattro cittadini, 1357.
tra cui un Giacomo Aguselli, n' era stata dissuasa dalli suddetti, cui, quali amici di Francesco, mostrò le lettere avute; affermando costoro que' tali cittadini esser di ghibellino partito, e potersi di loro grandemente fidare: ma allorchè esitava Marzia perplessa in mezzo a queste ambiguità li quattro accennati, disponendo gli altri, consegnano la città all' Albornoz; per cui ritenuti sospetti il Tiberti e Scaroglino e fattili mozzar del capo, ordinò ne fossero i cadaveri gittati alli cittadini. Entrato che fu il nimico li cesenati ebbero a pentirsene: imperocchè essendo lo esercito numeroso di centottanta handiere, non eravi casa che non ne sentisse incomodo e danno; chè tra le proprie famiglie e supelletili avevano a ricoverare quantità di gente, la più parte oltramontana. Diede il Carillo parecchi assalti alla cittadella, tra i quali uno generale alli diciassette maggio; ma venne ributtato con qualche danno de' suoi comandati particolarmente dalli Malatesti e da Roberto Alidosii. Cagionavano per altro le macchine considerabil rovina, chè atterravano i muri e riempivan le fosse; ma Zia le rinnovava nella

1357. parte interna, diportandosi egregiamente e da valentissimo capitano: allorchè smantellata una torre principale e forte del recinto, scavata in molti lati dal nemico, cui diè fuoco ai puntelli, che la reggevano, postivi nel denudarle le fondamenta, ad un tratto precipitò. Disperando perciò Marzia di poter più conservare la cittadella, si ritirò nella rócca; spianata un' altra torre che era nelle mura e sovrastava sì che batter poteva la rócca medesima; la di cui presa affrettava il legato per l' avvicinarsi nuovamente della compagnia del conte Landi spedita da Barnaba Visconti in soccorso all' Ordelaffi. Il legato adunque giorno e notte con macchine ed assalti batteva gli assediati, i quali lasciando essi pure per mezzo delle macchine sassi grossissimi spianavano le case vicine; e facendo d' assai frequenti sortite molestavano con varie scaramuccie li soldati d' Egidio, i quali da più lati fatti avean gli scavi alla torre principale sostentatala con opposti puntelli, sì che solo vi mancava il fuoco onde, arsi quelli, precipitasse al piano. Non per questo ancora perdeva punto d' animo l' invitta guerriera; che anzi con nuovi ripari costruiti

al di dentro prolungava la dedizione. In 1357. questo mentre il padre Vanni Ubaldino conte di Susinana, che trovavasi a' servigi del cardinale, concessogli ingresso nella rôcca, dopo averla siccome costante e forte encomiata la esortò ad arrendersi, col metterle innanzi la pietà del Carillo, il conquasso evidente della fortezza, e che il pretendere di più oltre proseguire era più presto opera da disperato che da forte; che abbastanza erasi resa immortale con avere sino allora resistito ad un esercito si potente; e che arrendendosi nulla v' aveva di scapito l' onor suo; ed altro le disse che seppe suggerirgli paterno amore: cui Marzia fecegli tal risposta: Quando mi desti al mio consorte e signore, tu m' esortasti ancora a volernelo obbedire in ciò, che avessemi ingiunto; cosa che sempre feci e farò sinchè venga meno per morte. Desso fu adunque, che m' impose a non cedere cotesta piazza senza di lui cenno, ed io non preterirò da' suoi voleri a costo pure di mia vita; e se tu mi volevi obbediente a' tuoi comandi, non dovevi all' altrui dominio sottopormi. Preso da meraviglia il padre per tanto ardire senz'altro aggiungere si partì. Ma perchè

1357. continuavasi dal cardinale a batter le mura, visto i soldati di Marzia il pericolo le rappresentarono in quante guise avevano per lei sino allora esposta la vita, ma che antiveggendo in quel punto inevitabile la perdita senza loro onore, deliberavano a cedere; e che ella pertanto pensasse a' casi suoi. Marzia ne anche allora iscoraggiatasi; ma temendo venire dalli soldati abbandonata, e vedendo insieme l' imminente sterminio, e amando pure salvar chi per lei avea sostenuti tanti travagli, in fine patteggiò col cardinale di rendere la rócca con questo, che li soldati e gli altri tutti fossero liberi. Essa poi fu contenta rimaner prigione col figlio Sinibaldo, la figlia, li due nipoti Giovanni e Tebaldo figli del defonto Lodovico che li ebbe da Caterina di Malatesta Malatesti; con altri tre nipoti Gecco, Pino, ed Isabella nati da Giovanni esso pure figlio a Francesco che gli nacquero da Taddea sorella dell' anzidetta; e con due nipoti figlie di Gentile Mogliani; i quali tutti perchè ancora di tenera età erano affidati in custodia a cotesta donna. Così volle addimostrarsi ella piuttosto grata alli soldati, che a sè procacciare ed alli suoi la libertà: ma quan-

to nocesse a Francesco l' aversi il Carillo 1357.
tai pegni in mano, si vedrà a suo luogo.
È d' avviso il Fortifiocca che così ella
facesse per timor del marito, quasi non
s' arrischiasse dopo resa la piazza comparirgli
innanzi: io però per nulla togliere
al coraggio di simil donna non oso affermarlo;
chè nel nome ancora dava a conoscere
quanto fosse *marziale*. Seguì la resa
alli ventuno giugno, ed alli ventiquattro
luglio quella della rôcca di Bertinoro quando
n' era già presa la terra; mentre usciti
li bertinoresi a scaramucciare e posti in
fuga, erano alla rinfusa rientrati i vinti e
vincitori, per cui Giovanni Ordelaffi di
Francesco, che era nella rôcca, pattuì
ad arrendersi se non giungeva soccorso il
dì ventuno del suddetto; scorso il qual
termine li ventiquattro aperse le porte al
cardinale, salve le persone. Trovavasi la
magna compagnia del conte Landi al ponte
del Ronco, ma non fece alcun movimento,
avvertita dal Visconti, che l' avea
inviata di secreto, a far sì, che non fosse
di offesa al legato per non disgustarsi col
papa, e temendo, siccome avvenne, che
Oleggio, il quale aveagli usurpata Bologna,
non favorisse Giovanni. Mandò anzi al le-

1357. gato trecento elmi; pago, per conservarsi amico l' Ordelaffi, che la compagnia col suo arrivo tenesse solo in freno il Carillo dal proseguire più oltre per allora, come appunto avvenne: avvegnachè il cardinale contenne le genti in luoghi chiusi per non affidare all' incerto della sorte la certezza de' suoi guadagni, sebbene avesse di fresco avuto a suo rinforzo dalli fiorentini due mila fanti, ottocento balestrieri, e settecento scelti cavalli; guerreggiando il legato con costoro coll' oro più che col ferro, mentre patteggiò col conte dargli cinquanta mila fiorini, purchè per un triennio non molestasse lo stato della Chiesa, de' firentini, pisani, perugini, e senesi, i quali tutti si soscrissero al pagamento corrispettivo; quantunque di mal animo dalli firentini, affermando questi aver mandate le genti a combatter la compagnia, e non a comporsi con quella. Le astuzie però del Visconti poco valsero nell' animo di Egidio; anzi assediato Forlì, come diremo, essendo in una sortita rimasto prigioniero Giovanni Lazzari uno de' famigliari di Francesco, seppe da quello per via di minaccie esser la speranza tutta dell' Ordelaffi riposta nel Visconti; per cui molto

per lettere se ne risentì, e col tempo ancora fè conoscere in fatti lo sdegno per ciò concepito. Dopo la partenza del conte l'Albornoz occupò anche Castelnuovo, che l'Ordelaffi avea fabbricato contro la terra di Meldola; poscia nell'agosto posto l'assedio a Forlì esortò Francesco ad arrendersi, nè a volersi ostinare contro le forze del papa sì poderose, specialmente per aver nelle mani la di lui moglie e figli: ma ne riportò dall'Ordelaffi questa fiera risposta, che io trascrivo tal quale l'ha il Fortifiocca in lingua vernacola: *Pò la presa di Cesena lo Legato mannao allo Capitanio diceno, cosinto Capitanio, renni quello, che tio non ene, io ti renno tia Donna, Figliato, e Nepoti. A quisse paravole lo Capitanio deo quessa respuosta: dicete allo Legato, ch' io credeva, cha fosse savio huomo; horamai lo tiengo per una bestia pazza: diceteli, che s' io avessi havuto in presone esso, tre dij passati sono, che io lo haberla appeso per la canna, come esso have havute le cose mie.* Il detto autore nota inoltre di Francesco, cui era contemporaneo, molte altre cose non da altri contate; e tra le altre che Lodovico uccidesse ancora una figlia, la quale a fi-

1357.

1357. ne di veder libera la madre dalla prigionia ne lo scongiurava ad arrendersi al cardinale: il che non credo tanto osasse la giovane, se fosse vero l'esempio, che si vuole n'avesse dato dianzi Lodovico. S'aggiunga che questo autore, benchè per altro veridico e pregiato, non viene nondimeno in ciò seguito comunemente dagli scrittori. Pressato intanto per nuove lettere d'Avignone fu costretto Egidio partire li quattordici del settembre, rimanendo della conquista di Forlì la cura al detto abate di Clugnì; lasciato avendo un esercito di due mila cavalli e venti mila fanti, con cui aveva già ovunque dato il guasto al contado forlivese per indur carestia negli assediati. Ma Francesco dalla città avea cacciati li più vecchi ed i fanciulli a conservarsi più a lungo provvisto di viveri. L'Arduino dunque, ossia Andruino, assieme al capitano Galeotto Malatesta continuò l'assedio, in cui seguirono di molte scaramuccie tra gli assediati e li forlivesi guidati da Francesco, il quale, premiando i valorosi e tutti animando, quantunque volte uscì a combattere partì vincitore, con la perdita di pochi e di quasi niuno de' suoi: tal'era il buon ordine che man-

tenea; benchè nel rimanente provvisto di 1357. pochi soldati forastieri, cui nel principio della guerra avea distribuiti nelle piazze circonvicine del suo dominio, contento della milizia e gioventù forlivese. *Prosequutus est novus Legatus, profecto Carilla, Forolivii obsidionem, quam egregie tollerabat Ordelaffus: nec se intra moenia continebat, sed paucis militibus contentus, et civibus suis fisus cum foroliviensi pube tanto ordine ac peritia exibat adversus hostes, ut ex velitationibus frequentibus neminem ammitteret, et omnes incolumes reduceret. Reversus autem omnes ad se convocabat, et singulorum fortia facta laudabat; et qui caeteris praestiterant eis denarii trientem vel quippiam tale donabat: animos ita civium demerens, eosque ad pugnam et ad fortitudinem inflammans*. Così il Chiaramonti. Venuto l' ultimo del dicembre pel rigore estremo del freddo e per mancanza di foraggi l' abate condusse l' esercito a quartiere, parte a Cesena e parte ne' luoghi vicini. All' ultimo d' aprile dell' anno seguente il legato e Galeotto 1358. s' accostarono di nuovo a Forlì, e prevedendo un lungo assedio costruirono un castello al fiume Ronco distante due mi-

1358. glia dalla città dalla parte d' oriente, detto s. Croce per essersi fondato il giorno della Invenzione della Croce, in cui nel durare di esso assedio abitò pressochè sempre il legato; ed un' altro ne costrussero tra Forlì e Faenza verso occidente per impedire il transito de' viveri nella città e così al più presto affamarla; trovandosi il resto dell' esercito intorno Forlì. Frequenti erano gli assalti, e indomabile la forza e costanza degli assediati, e grande l' animo di Francesco, il quale, bene spesso contro i nemici facendo d' impeto, molti ne dava a morte; talchè il legato procurò con la frode aversi ciò, che non potea per forza. Corrotti adunque con molta somma di denari alcuni custodi, doveano questi la notte delli diciassette giugno accogliere l' armata pontificia; e a tale oggetto pertanto tra gli altri mandò il legato seicento combattenti, fior di gente e la più parte nobile, condotti da Galeotto Malatesta; ma allo strepito, che ne fu fatto all' entrarvi, sollevate le altre sentinelle ed il popolo accorsovi con l' Ordelaffi si venne alle mani e di tale bravura, che il nemico penetrato già dentro ne fu cacciato, uccisi molti, e molti fatti prigioni, trà

cui Biordo Ubertini ed il conte Bandino 1358.
Granelli; ed a quelli che erano decorati
di croce fè l' Ordelaffi con ferri arroventati
scolpir delle croci nella fronte e sul
petto, e ad altri fe trarre la pelle. Più di
fortuna ebbe il legato nella presa di Meldola
mediante un di lei terrazzano, il quale,
siccome sospetto ritenuto dall' Ordelaffi
in Forlì, colse il destro una notte a rifuggirsene
al campo nimico. Costui inerme
e solo avvicinatosi alle mura di Meldola
esortò gli abitanti a darsi al legato;
ed oltre gli amici e parenti che facevano
altrettanto, seppe dire sì acconciamente,
che le porte vennero spalancate al legato;
poco giovando gli allestimenti di Bartolino
Asti, il quale eravi governatore per
l' Ordelaffi. Rimaneva a prendersi la rocca
presidiata dai nostri; ma battuta da Galeotto
con frequenti assalti, i difensori dopo
alcuni giorni, salve le persone, si arresero.
In questo arrivò la compagnia guidata
da Almerico Cavalletti in soccorso a
Francesco. Questa, fatta una scorreria nel
ravennate e quel di Cervia, ne riportò
grosso bottino di frumento, bestiami, e sale;
le quali cose trasferite a Forlì apportarono
gran ristoro a' cittadini già vessati

1358. dalla inopia de' viveri; e tali incursioni ripetendo resero d'alcun tempo la città abbondante. Giunse ancora la compagnia di Anichino Bongardio e del conte Luffo, prendendo costoro alloggio parte fuori e parte entro la città; e li forlivesi ne tolleravano l'incomodo in vista del sollievo che lor ne veniva dalle robe, di che per le continue ruberie di costoro ne abbondava il paese; non la menando eglino buona ne anco all'uve immature, che tali spremute s'introducevano anch'esse. Non poche scaramuccie seguirono tra la compagnia e gli ecclesiastici, i quali eransi ritirati dall'assedio, e fortificati ne' luoghi vicini e ne' castelli a bella posta fabbricati; avvegnachè la cavalleria d'entrambi percorreva la campagna, e quindi incontrandosi bene spesso s'azzuffavano, talchè tra Bertinoro e Forlimpopoli caddero prigioni dugento dell'esercito pontificio, oltre i morti e feriti: e un giorno dalla compagnia assalitasi d'improvviso Faenza, perchè provvista di pochi soldati e il rimanente sbigottitosi, occupato il borgo era in procinto ad esser presa, se trecento cavalli firentini dell'armata del papa, che a caso foraggiavano per quelle parti, non

entravano dall' altra banda della città a 1358. soccorrerla, spronando il restante a resistere agli aggressori. Indi a pochi giorni la compagnia di più compagnie composta se ne partì, saccheggiando nel cammino li territorj di Faenza ed Imola; pagatisi dall' Ordelaffi, giusta le convenzioni stabilite per avere il soccorso, due mila fiorini, di quindici mila che ne dovea; consegnando loro i due figli del conto di Ghiacciolo, che teneva prigioni, e Biordo Ubertini a sconto d' altri diecimila, col farsene dalla compagnia un riscatto; gli altri tre mila s' obbligava pagare a certo tempo. Vedendo il papa non esser per anche dall' Andruino presa la città di Forlì determinò, così consigliato da' cardinali in concistoro, spedir di bel nuovo Egidio Albornoz in Italia. Prese Egidio la strada di Firenze, ove venne splendidamente albergato; ed alli diciassette del dicembre giunto in Romagna fu in Castel s. Pietro di gran pompa accolto dall' Oleggio signor di Bologna. Quivi con l' intervento degli oratori degli Estensi e della magna compagnia si trattò dell' accordo con l' Ordelaffi, ma inutilmente; per cui recatosi al campo il cardinale avrebbe tentato Forlì, se

1358. il rigore della stagione l' avesse permesso.
1359. Venuta la primavera del 1359 cinse nuovamente d' assedio la città, ed in una scaramuccia, chè alcune ne seguirono, Francesco venne ferito d' una mazza su la testa da Nicoluccio Calboli; guarito però fece di nuovo repentina sortita di notte contro il nemico, e durò sino all' alba, allorchè soverchiato fu costretto a ritirarsi. Questo fu lo sforzo estremo dell' Ordelaffi, il quale già stanco, e crescendo tuttavia la fame in città, alla fin fine cominciò a pensare di cedere. Per mezzo adunque dell' Oleggio signore di Bologna si concluse l' accordo alle seguenti condizioni, cioè: che Francesco cedesse al legato Forlì e tutti li presidii e castelli appartenenti; che il legato rendesse all' Ordelaffi la moglie, figli, nipoti, e il prosciogliesse dalle scomuniche; e gli avesse a concedere per un decennio Forlimpopoli e Castrocaro (il Corio aggiunge Meldola e Bertinoro) con questo, che le fortezze si mantenessero col presidio in comune del papa e dell' Ordelaffi, il quale con nuovo giuramento fosse tenuto dichiararsi suddito della Chiesa. Nella città di Forlì, l' ultima di tutta Italia ad arrendersi, en-

trò il cardinale Egidio alli quattro di lu- 1359.
glio con letizia universale del popolo non poco debilitato da assedio sì lungo; ed arrivato il Carillo alla porta del palazzo creò cavaliere Albertaccio Riccasoli fiorentino consultore di guerra: poscia, muniti i luoghi più forti e li posti di maggior considerazione, ordinò l' arresto di dodici preti, i quali disobbedienti osarono nel tempo dell' assedio celebrare gli uffícj divini, quantunque la città fosse scomunicata; e con essi Giacomo Bianchi, il quale con pubblici discorsi esortava li cittadini a non darsi al papa; come dicono a' nostri tempi facesse in Barcellona il Margarith contro gli spagnuoli. Assai piacque all' Albornoz la città di Forlì, talchè la elesse per sua dimora in Italia, e vi riponeva la moneta esatta dagli stati ecclesiastici pel papa, e composevi varie leggi accennate bene spesso nello Statuto di Forlì, chiamate Egidiane; molte delle quali sono in vigore sino ad ora in Romagna: onde f. Filippo Bergamasco dice: *et pulsis Ordelaphis Forolivio, ipse Egidius loco delectatus ibidem Ecclesiae aerarium et suae legationis sedem constituit. Ubi et constitutiones quasdam composuit pulchras,*

1359. *quibus ipsa provincia adhuc utitur.* E il nostro Biondo lib. 10. Dec. 2: *Dilexit vero postea Egidius cardinalis patriam nostram, in qua aerarium habuit, quod potius pecuniarium horreum dici potest. Nam omnes pecuniae, quibus tanto bello Legatus ipse excitandisque ubique arcibus indiguit, Avenione deferebantur; easque agasones in sarcinis, haud secus quam frumenta consuevere, Forumlivium comportabant, deponebanturque in gentis Spinutiae aedium parte, quam nos postea pueros ob facti memoriam invisere delectabat.* Edificò parimenti a moderna architettura, di que' tempi il pubblico palazzo, molte reliquie di cui scorgonsi sino ad ora; innanzi la cui fronte venne in seguito dagli Ordelaffi cominciato il portico, che vedesi di presente; stabilito e perfezionato a' nostri tempi per le cure dell' eminentissimo Donghi legato di Romagna. Lastricò pure il Carillo la piazza, che è alla fronte di esso palazzo, con ben puliti mattoni, alcune vestigia di cui sino a' nostri giorni si vedono; e non ordinario ne dovett' essere lo dispendio, per essere essa piazza una delle grandi d' Italia: laonde il Bergamasco succitato poco dopo soggiun-

ge: *Aedificia quoque plurima maxime in* 1359.
Forlivio urbe et alibi magno sumptu aedificavit; ipsiusque urbis, post palatium amplissimum a se structum, etiam Forum permaximum lapide cocto stravit. Per le quali cose, e per avere molte nobili famiglie insignite di privilegi, loro donando la sbarra cerulea di suo stemma, si rese generalmente Egidio oggetto d' amore e riverenza. In questo frattempo Barnaba Visconti circonvallò Bologna a cacciarne Giovanni Oleggio, che di governatore erasene fatto tiranno; costui però diffidando a poter mantenersi in signoria consegnò la città in mano al legato, avendone in concambio Fermo con cinquanta mila fiorini: quasi per giusto decreto del cielo fosse di dovere, che in quella guisa per mezzo de' Pepoli avevano i Visconti contro la Chiesa avuto Bologna, questa altresì mediante l' Oleggio dalla Chiesa venisse contro il Visconti riacquistata. Barnaba in- 1360.
tanto, lagnatosi prima di questo fatto col legato, attese di maggior lena a stringere detta città; e ovunque pubblicata contro il pontefice la guerra instigò Francesco Ordelaffi, già proclive pur troppo all' armi e d' indole turbolenta, e Giovanni

1360. Manfredi a tentare la ricupera, quegli di Forlì, questi di Faenza, col dar loro di molta gente. Facili a costoro rendevansi li negoziati per essere in poter del Visconti la vicina terra di Lugo; ma scoperti alcuni trattati in Forlì contro il legato ed a favor di Francesco, il quale, sebbene indarno, avea fatto una notte un tentativo contro la città, furono presi venticinque cittadini, tra cui a due de' Capoferri, a Bartolommeo Raffanelli giudice, e ad altri due convinti venne tronca la testa, ed altri dodici siccome sospetti mandati all' esilio. In Faenza ancora quaranta cittadini e sette religiosi, perchè trovati ribelli, vennero dati a morte, e spianate le case alli Manfredi, i quali, chiaritisi aperti nemici all' Ordelaffi, saccheggiarono porto Cesenatico, li territorj di Forlì, Cesena, e Rimini, e procurarono, quantunque inutilmente, aversi per tradimento Imola, il cui traditore scopertosi, che era un famiglio di Ramberto Alidosii, da questi fu fatto morire; nel mentre che Egidio intendeva a tutt' uomo alla guerra di Bologna, e per lui custodiva Forlì Malatesta sopranominato Guastafamiglia. L' Ordelaffi di nuovo assediato, questa volta però in Forlimpo-

poli, nè avendo lusinga a venir soccorso, 1360.
avvezzo ch' egli era ad impetrare perdono,
diedesi pure a trattar gli accordi, offerendosi
a consegnare Forlimpopoli sino
al termine della guerra bolognese, e pronto
irsene a qual che si fosse confine se
gli assegnasse: del che per via di lettere
tenendosi pago il cardinale diedegli salvocondotto,
da cui reso sicuro Francesco si
trasferì ad Ancona, ove trovavasi per certe
bisogne il legato, affinchè si desse
compimento all' accordo. Ma giunto colà,
e rompendo la data fede venne indi a
poco dal cardinale tradotto in carcere e
minacciato della vita; sicchè gli fu di
mestieri a liberarsene privarsi, con restituzione
assoluta, di Forlimpopoli e delle
altre terre; confinato oltrecciò a Chioggia.
Uscito poi di prigione non mantenne parola
a chi aveva in lui mostrato poco di
fede, ed accostatosi al Visconti fu da
questi eletto generale sotto Bologna: onde
il Corio, che in molti luoghi ricorda
Francesco, cui di frequente nomina capitano
Forlino, in questo caso così dice:
*Nell' anno predetto del mese di Marzo
subito mandò*, cioè il Visconti, *per Francesco
già stato capitano di Forlì, per il*

1360. *legato bandito alla Clusa, per esser lui uomo di grand' animo e nell' arte militare molto esperto; e per essere ancora capitale nemico di Egidio lo fece contro della Chiesa general Capitano dell' esercito.* Avutasi tal carica di comando non ommise l' Ordelaffi di far tentativo sopra Forlì; cui riuscitogli del tutto invano si ritirò a Lugo, e poi fece ritorno all' assedio di Bologna. In tali vicende venne la ribellione di Francesco con sì aperta ostilità ed odio contro la Chiesa seguita dalli Forlimpopolesi e fatta tale resistenza, che Egidio, avute dall' Ordelaffi le chiavi ed occupati i posti della città, onde fosse d' esempio alle altre fecela miseramente spianare, e seminarvi il sale. Gli annali di Forlì aggiungono che fosse Forlimpopoli soggiaciuto a tanta pena per avere li cittadini tumultuariamente ucciso il loro vescovo F. Ugolino, mentre ne gli esortava ad arrendersi al legato: al che non sarei per contradire, essendo verisimile concorressero al totale sterminio d' una città più cause e queste grandi e maggiori di quelle, che si adducono dalla Storia pompiliese. Gran parte del popolo della città desolata si ricoverò in Forlì, da cui sopratutto si fece

acquisto del corpo di s. Rufillo primo vescovo e protettore di Forlimpopoli; della cui traslazione ragioneremo più diffusamente a suo luogo. 1360.

Nel presente anno finì di vivere il vescovo di Sarsina Francesco Calboli forlivese, il quale d'egual valenzia trattò il pastorale e la spada, riverito in pace e temuto in guerra. Di grande oorificeoza ebbe sepoltura nella sua cattedrale, ove veggonsi tuttavia gloriose di lui memorie, quali altresì nella ròcca di Ciola; ed ebbe a successore nel vescovato sarsinate Giovanni della nobil casa Numaj, forlivese esso pure e fregiato di doti virtuose e rare.

Bologna frattanto veniva dall'Ordelaffi, il quale comandava le squadre del Visconti, ridotta a così strano partito, che l'Albornoz fu astretto mendicare stranieri ajuti, e tra gli altri ne fè particolarmente istanza al re d'Ungheria, perchè già molti altri di quella nazione ne teneva a' suoi servigi. Ma fu per lui un pestar l'acqua nel mortajo; chè quel principe teneva a guerreggiare altrove volto l'animo: d'altronde afforzando li assalti l'Ordelaffi riduceva Bologna al termine estremo se, 1361.

1361. quando meno vi si pensava, Malatesta detto Guastafamiglia pretore di Forlì, e Galeotto Malatesti, uno con li forlivesi e l'altro con sue genti, non avessero, venuti di notte in Bologna, animato con nobile ardire il popolo a tentar la fortuna; dandosi specialmente congiuntura della partenza dal campo di Francesco Ordelaffi, il quale con trecento combattenti era ito ad infrenare Lugo, il Corio dice Rimini, che intendeva dal Visconti volersi ribellare. Fatta adunque una improvvisa sortita contro gli assediatori ebbero la sorte così propizia, che dieder loro una sconfitta notabile e tale, che fu d' uopo a Barnaba sciogliere l' assedio. Fu di troppo scapito all' esercito trovarsi in quel frangente privo della presenza del capitano; chè è ben naturale il vacillar del corpo cui manchi il capo. D' altronde fu da poco saggio il consiglio di Francesco d' assentarsi dal campo, e fu altresì contro il debito di generale: chè quando non si muove il grosso dell' armata egli mandar deve e non andarsene; ed è follia, a guidar pochi in sicuro, lasciar con pericolo il comando di molti. Avvegnachè nelle sorprese i comandi di molti capi subal-

terni si confondino, laddove a quelli d' un solo e maggior capo ciascuno volge l' orecchio: di più; avviene assai spesso che non sanno comandare i capitani minori, se comandati non sono. Serviva per altro di scusa a Francesco il fidarsi che egli fece nel valor dell' esercito, e l' aver giudicata necessaria la sua presenza a frenare gli animi del popolo ammutinato. 1361.

FINE DEL VOLUME I.

3. *Octobris* 1826.

REIMPRIMATUR

Fr. DOMINICUS BUTTAONI

Rmi Magistri Sacri Palatii Apostolici Socius.

Die 5 Decembris 1826.

ATTENTA PRAEDICTA APPROBATIONE

PUBBLICETUR

Fr. THOMAS VINC. LONGHI

Ord. Praed. S. Theol. Magister, Vic. S. O. Forolivii.

2